ERNESTO MASI

DONNE DI STORIA

E

DI ROMANZO

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1903

ERNESTO MASI

DONNE DI STORIA

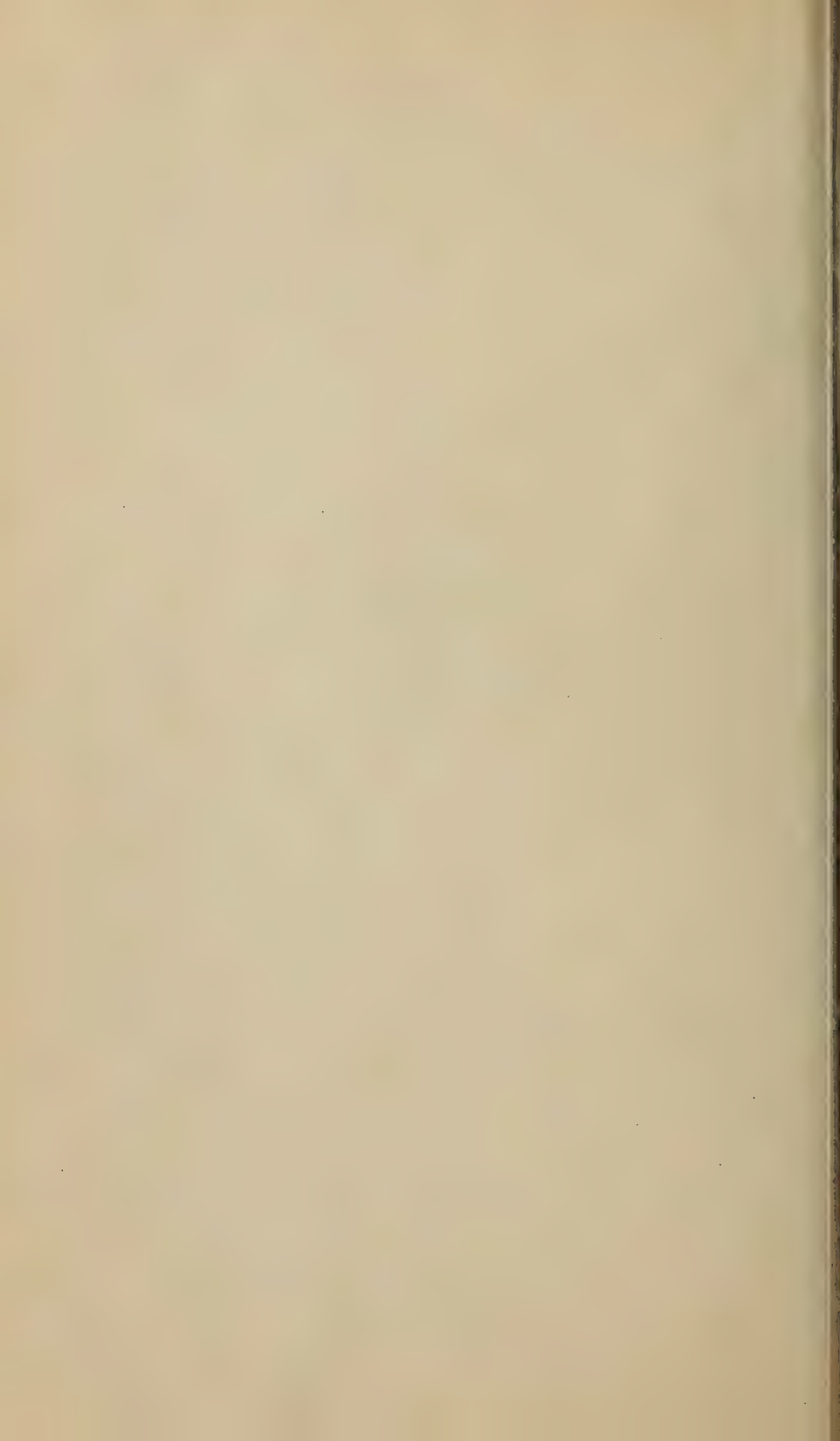
E

DI ROMANZO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1903

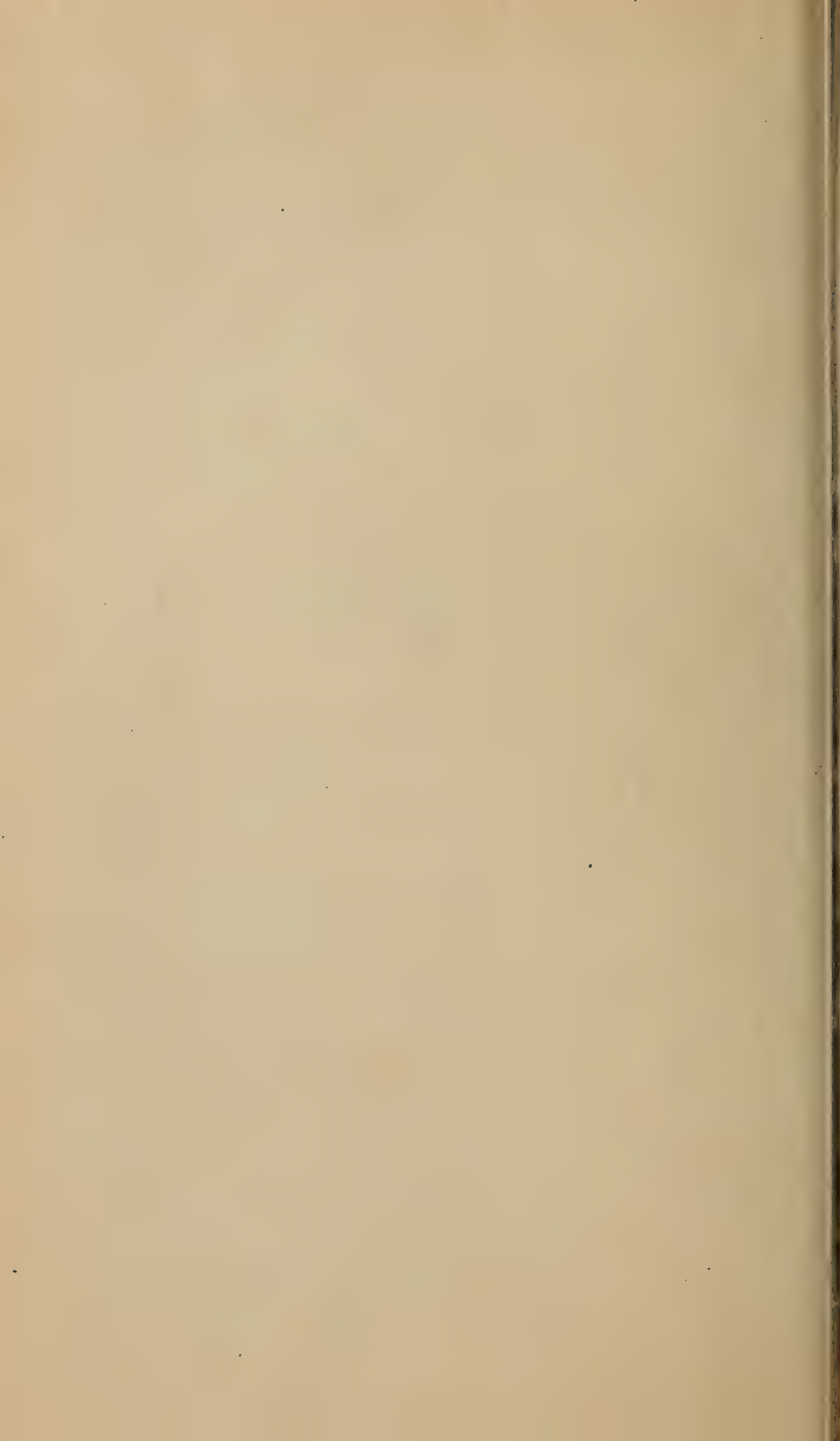
A

MARIA PASOLINI

CON AMICIZIA DEVOTA

SEGUITO A *STUDI E RITRATTI*

E A *NUOVI STUDI E RITRATTI*

DEL MEDESIMO AUTORE

CRISTINA DI SVEZIA

In qualunque libro si legga la storia di Cristina di Svezia la conclusione ultima, a cui si giunge, è un punto interrogativo. Chi era, che cos' era costei? Nel tempo in cui visse, dal 1626 al 1689, molti andavano ancora più in là ed oltre a chiedersi: « è una gran dama o una gran commediante? è una pazza o una scellerata? » si chiedevano addirittura: « è un uomo o una donna? o non è del tutto nè l' una nè l' altro? »

Anche oggi, se entrando nella Basilica Vaticana, in un qualunque giorno feriale, quando l' immensa chiesa è quasi deserta, nè vi si vedono se non incantucciati qua o

là rari e poco autentici devoti, e, a piccoli e sparsi gruppi, villici stupefatti, che contemplano a tondo il gran vuoto della cupola coll' espressione atterrita del capogiro, soldati italiani, che baciano devotamente il piede alla statua di Giove travestito da san Pietro, zitellone inglesi, che leggono la *Guida* senza mai levarne la faccia, professori tedeschi cogli occhiali, con una grossa moglie e scarponi del medesimo calibro, qualche coppia di giovani sposi in viaggio di nozze coll' aria stanca di chi preferirebbe una sedia introvabile a tutta quella meraviglia d' arte e di spazio, anche oggi, dico, se ci si ferma alquanto dinanzi al monumento sepolcrale di Cristina di Svezia, collocato dietro al primo pilastro di destra, fra la cappella della *Pietà* e quella di *S. Sebastiano*, è un caso non imbattersi in visitatori piantati lì, fissi, immobili, e non coll' aspetto animato e soddisfatto, che dà al risguardante una bell' opera d' arte, bensì con quello di gente, che ha dinanzi a sè un enigma indecifrabile, e da cui tuttavia non sa staccarsi, tanto l' avvince una misteriosa, incerta e irresisti-

bile curiosità. In questa però non entra affatto l'estetica, nè può entrarvi neppure per i meno educati o disposti a vere sensazioni artistiche. Tutt'al più possono provare il gusto che darebbe loro una ricca bacheca di chincaglierie in un giorno di fiera. Non v'ha in questo monumento la grandiosità bistorta e tormentata, ma pur decorativa in sommo grado, del grande barocchismo berniniano, bensì una accozzaglia di parti eterogenee, fredda, meccanica, senza pensiero e senza proporzioni, il cui maggior pregio pare che debba risultare dal valor commerciale dei materiali adoperati, artificio di esecutore senza scrupoli, sfruttante la vanitosa buaggine d'un mecenate troppo ricco. Su una base di marmo un'urna di diaspro con un bassorilievo rappresentante Cristina, che pronuncia l'abiura nella chiesa d'Innspruck; sull'urna una corona reale posata su un guanciale di bronzo; due putti ai lati, l'uno con lo scettro, l'altro colla spada; in alto un medaglione enorme con un ritratto mostruosamente gigantesco di Cristina e intorno al quadro la scritta:

« *regina degli Svevi, dei Goti e dei Vandali* »; donde veramente tutti i dubbi, il mistero e la curiosità, che inchiodano i visitatori di S. Pietro dinanzi al monumento sepolcrale di Cristina di Svezia.

Gli ignoranti si chiedono: « perchè mai quella signora, con quel piglio altiero, quella fisonomia così poco di santa, e quei titoli così poco rassicuranti, si trova qua dentro? o che ci hanno da fare gli Svevi, i Goti, i Vandali con S. Pietro e coi Papi? » E quelli che di storia sanno un po' più, che cosa sanno di Cristina di Svezia? Tre cose, se mai, e non altro: ch' essa abdicò al trono per correre il mondo a piacer suo; che di protestante si fece cattolica, perchè la morale dei Gesuiti era coi principi di manica più larga di quella di Lutero; e che dopo di averne fatte d'ogni colore, coronò l'opera sua coll' assassinio del Monaldeschi, un amante, di cui s'era stancata. Tuttociò non spiega molto, a dir vero, il perchè di quella postuma glorificazione di lei nella maggior chiesa dell' orbe cattolico, e fra i visitatori di S. Pietro, quando finalmente si staccano

dal monumento di Cristina di Svezia, ognuno se ne parte con un dubbio di più nel cervello: ai protestanti lo scandalo pare troppo grosso, sicchè si voglia farlo passare senza almeno un qualche pretesto, che poi non sanno quale possa essere; i cattolici mormorano dentro di loro: « o i Papi furono ingannati, o essa calunniata, o questa è veramente una delle pillole peggiori fra le tante, che dobbiamo inghiottire »; e quelli invece che non sono né cattolici nè protestanti, ripensano ancora una volta: « che commedia il mondo e la storia! »

Da questa varietà d'incertezze non v'era modo d'uscire finora, ripetiamo, neppure studiando davvero e a tutta regola d'arte e di critica la storia di Cristina. Dove cercarla? La mésse è abbondante, ma ondeggia sempre fra il panegirico ed il libello. Anche i documenti sono numerosissimi, ma pochi o nessuno d'indole così intima da poter sperare, che essa vi si rilevi quale era in realtà. Molto si sa della regina; della donna poco o nulla, e se mai importa che l'una spieghi l'altra, è per Cristina di Svezia o per nes-

sun' altra altrettanto. A tale necessità si è, per così dire, inspirato il più recente storico di lei, il barone de Bildt, ministro di Svezia e Norvegia a Roma, il quale non pretende col suo bel libro [1] di risolvere il problema del tutto, ma può vantarsi, ci sembra d' averlo messo sulla buona via, se pure con tal tipo di regina e di donna ad una soluzione definitiva si può sperare di giungere. In ogni modo il De Bildt non aveva altra rivalità vera fra gli storici di Cristina, se non la vecchia compilazione settecentista dell' Arckenholtz, quattro volumoni spaventosi, dei quali il solo titolo leva il respiro, e pieni zeppi di documenti, di note, contronote; lavoro di gran pregio, sul gusto solito della ponderosa e accatastata erudizione del suo tempo, ma la cui conclusione, se fa onore alla modesta sincerità dello scrittore, non ci conduce per certo molto innanzi. « V' ha un punto supremo di altezza »,

(1) CHRISTINE DE SUÈDE ET LE CARDINAL AZZOLINO, *Lettres inedites* (1666-1668) *avec une introduction et des notes* par le baron DE BILDT, ministre de Suéde et Norvege à Rome. Paris, Plon, 1899.

scrive l' Arckenholtz nel volume secondo (gli altri due sono d'appendici), « segnato e fisso per tutte le cose di questo mondo. Quand'esse sono arrivate a quel punto, forza è che precipitino ed è bazza, se qualche volta possono rialzarsi. Verità codesta, donde nacquero senza dubbio quelle due opinioni affatto opposte, che ebbero e hanno i loro sostenitori, delle quali l'una esalta la natura umana e ne vanta l'eccellenza, l'altra l'umilia e ne dimostra l'insanabile debolezza. Notiamo dunque, per concludere, che i fautori di quelle due contrarie opinioni, filosofi o no, che siano, potranno egualmente fare lor pro della storia di Cristina e scoprirvi argomenti, i quali calzino egualmente bene agli uni ed agli altri ».

La teoria è quel che è, nè forse il signor De La Palisse, buon'anima, la disdirebbe per sua, ma quanto a Cristina, dopo sì grande ammasso di documenti e di citazioni e sì grande sforzo e coscienziosità di lavoro, se ne sa quanto prima, ed anzi guardando soltanto alla conclusione, un po' meno di prima.

Si rimane cioè librati a mezz'aria tra il panegirico contemporaneo del conte Galeazzo Gualdo Priorato e la maldicenza contemporanea ancor essa dell'anonima *Histostoire des intrigues galantes de la Reine Christine de Suède et de sa Cour*, che parve per molto tempo uno dei soliti libelli erotici senza importanza ed ora lo stesso De Bildt ha dimostrato essere lo sfogo d'un servitore ingrato, ma da doversene perciò tener conto; e quanto al giudizio da fissare su Cristina si rimane tra il D'Alembert, Pontefice Massimo dell'Enciclopedismo, che la predica poco meno che una personificazione anticipata della vera filosofia, Ugo Foscolo, che la disse *mezzo regina e mezzo letterata, mezzo magnanima, mezzo pazza, intieramente feroce*, il Grottanelli, che la compassiona come un povero *legno*, scagliato fra le onde della vita *senza vela e senza governo*, la Arvède Barine, che in uno studio, dal De Bildt giudicato una « pretensiosa caricatura », la definisce quasi un genio per ingegno e per animo *un mostro morale*, il Ranke, che ne esalta il quasi per-

fetto equilibrio dello spirito, assolutamente superiore, e finalmente, per tacer di molti altri, Gaudenzio Claretta, che alla conclusione d'un grosso libro su Cristina e ricco di documenti nuovi, pensa bene attaccarsi ad una sentenza di Sofocle sulla caduca vanità d'ogni grandezza umana, compresa, s'intende, quella di Cristina, che l'ala del tempo inesorabilmente consuma, donde parrebbe potersi dedurre l'inutilità della storia in genere, e del suo libro su Cristina in particolare.

Il De Bildt è piuttosto severo ai suoi predecessori, nè forse a torto, crediamo, quantunque il Valbert nella *Revue des Deux Mondes* gliene abbia mosso aspro rimprovero, ma più se la piglia coi poeti, col Dumas, col Browning, i quali senza saper più che tanto della storia di Cristina, si cacciarono in mezzo a tutte quelle ambiguità, cercando spiegare coll'arte tutto ciò che, a proposito di Cristina, la storia lasciava d'inspiegabile e d'inspiegato. Ma perchè no? L'arte avrebbe trascurata un'occasione da non trovar l'eguale mai più e da quietare persino

gli scrupoli, dei quali, dopo aver scritto un romanzo, che del Seicento italiano dice ben più di qualunque storia, si tribolava Alessandro Manzoni.

Fra i tanti episodi della vita di Cristina, che avrebbero potuto inspirare i poeti, su quale veramente si gettano di preferenza il Dumas ed il Browning? Sulla misteriosa tragedia del Monaldeschi, fatto uccidere da lei come un cane arrabbiato nel castello di Fontainebleau, mentre essa vi dimorava ospite della Corte di Francia, e non v' ha dubbio che anche oggi, dopo lo stesso libro del De Bildt, siamo pur costretti a congetture più o meno probabili sulle cause di quest'eccesso, e che, trattandosi di donna, l'amore, od offeso, o sazio, o geloso, o supplantato da un rivale più fortunato, deve, ad un poeta principalmente, essere sembrata la più legittima delle ipotesi, atte ad integrare la manchevole realtà fra i silenzi della storia e le sue rivelazioni incompiute. Del come ci siano riusciti il Browning ed il Dumas non è il caso di discorrere qui. Quanto al poemetto del Browning, dice giustamente il De Bildt

d'averci capito poco, salvo che il poeta nulla sapeva del carattere storico dei personaggi cantati da lui. E in realtà si ha da fare con un poeta più suggestivo che espressivo e delle cui continuate interiezioni enfatiche e dei cui versi a singhiozzi non sempre si coglie il senso, se pure sempre veramente ne hanno uno. Così è di questo poemetto dei *Jocoseria*, non altro in sostanza che un lungo monologo ironico di Cristina, la quale da prima applica ai suoi amori col Monaldeschi, strisciantele intorno in atto d'implorare pietà, l'interpretazione delle pitture murali nella galleria del *Parco dei Cervi*, poi cambia tono ad un tratto e comanda ai suoi sgherri di spacciarle il colpevole, da lei già condannato. Nel poemetto del Browning non v'ha insomma se non la donna, che si vendica. Tutto il resto scompare o neppure è sospettato, se non forse l'orgoglio di Cristina e le sue pretensioni di forza virile, tanto più legittime, si direbbe, di fronte alla viltà più che femminea del Monaldeschi. Per contrario nella trilogia drammatica del Dumas, la ricca fantasia del poeta, allora

nel suo primo getto, molte cose da lui forse ignorate indovina e se in tutto l'ambiente del dramma v'è il falso convenzionalismo della scuola romantica, qua e là il vero è conquistato per ispirazione e in pochi versi è talvolta racchiuso il senso di molti volumi e di molti documenti storici, dei quali il poeta non avea forse mai neppure sentito a parlare. Ascoltiamo, per esempio, quest'ultimo monologo di Cristina moribonda, ben altro da quello del Browning:

Une heure!.... une heure encore et tout s'achèvera!
Vienne donc le moment;.... mon âme quittera
Ce monde... où devant moi tour à tour j'ai vu naître
Tous ces plaisirs d'un jour que l'homme peut connaître!
Pouvoir, amour, science; et, sans les regretter,
Moi qui les épuisai, je pourrai les quitter;
Car j'ai trouvé toujours au fond de chaque joie
Quelque chose d'amer qui vers le ciel renvoie.,..
Pour guider tout un peuple en ses rudes chemins,
Le Seigneur avait mis un flambeau dans mes mais.
Je vis que ce flambeau, de sa fiamme trop forte,
Brûle toujours la main de l'élu qui le porte,
Et j'approchais bientôt, voyant mes vœux déçus,
Le flambeau de ma bouche, et je soufflai dessus!
J'avais une âme jeune et pleine d'espérance;
Elle appelait l'amour, qu'il fût joie ou souffrance;
Mais l'amour, que mon âme exigeait, les surprit,

Et mon cœur se ferma sans que nul le comprît.
De la science alors poursuivant le mystére,
Je voulus me méler aux sages de la terre!
Lever un coin du voile où mes yeux indiscrets
Croyaient du Createur surprendre les secrets;
Je vis que dans la nuit où notre esprit se plonge
Tout ètait vanité, déception, mensonge!
Que sur l'éternité Dieu seul était debout,
Et qu'exceptè de lui... l'on doit douter de tout.

Non ci pare molto diversa la conclusione della storia, anehe dopo i nuovi e importanti documenti, che ora ha pubblicati e illustrati il barone De Bildt. « Cristina », esso scrive, « era abituata a non veder mai riescire le sue intraprese. La sua vita intiera non fu che una serie di sconfitte ».

Checchè sia, del resto, di questa piccola riserva, che arrischiamo sui diritti dell'arte, non foss'altro, in argomenti, nei quali, come in questo, l'ignoto e il misterioso prevalgono tanto, quella riserva ci sembra confermata dal fatto che lo stesso De Bildt non se ne sta ai soli materiali storici, così nuovi, così penetranti e così rivelatori, sui quali ha messo la manò, e cedendo ad una tendenza moderna, ricorre alle induzioni della

psicopatologia, con tutta bensì la sobrietà avveduta ed il prudente probabilismo del diplomatico, esperto d'uomini, d'opinioni e faccende, e atto a dar loro il peso che hanno, più assai del letterato solitario, ma tuttavia chiedendo anch'esso, se non all'arte, alla scienza sperimentale, quel soprappiù di luce, che i soli documenti non gli danno, laonde può dirsi che più del documento *storico* indaga e tenta scoprire il documento *umano*; con che è riescito a fare d'una compilazione illustrata di vecchie carte d'archivio (*miracol nuovo e gentile!*) uno dei più curiosi e più piacevoli libri, che da un pezzo ci sia capitato di leggere.

« Non è difficile alla storia », scrive giustamente il De Bildt, « giudicare coloro, che lasciarono dietro a sè alcunchè di durevole. Le opere loro rivelano quel che furono e attestano dei loro meriti o demeriti. Grandi o piccole, buone o cattive, segnano esse qual posto spetta fra il genere umano a chi le compì. Non è così per coloro, la vita dei quali fu tutta un'azione senza visibili risultamenti. Quello che piú importa

allora di sapere del personaggio, sono le ragioni che lo mossero, nè lo s'intende, nè si riesce a rifarcerlo, come fu in realtà, se non studiando lo stato dell'animo suo. È il caso appunto di Cristina. Il moto, la febbrile attività, l'irrequietezza di tutta la sua vita approdano a poco o nulla. È morta senza lasciar traccia, che importi di essere ricordata con gratitudine o con rancore; nulla da conservare o da distruggere, appunto perchè incarnò e svolse in sè con inconscia violenza il puro individualismo egoistico, così caro ai moderni, i quali considerano l'amore del prossimo un rancido pregiudizio e negano l'esistenza del dovere. Per intenderla bisogna quindi penetrare il suo intimo pensiero, scoprir le molle segrete del suo capriccioso meccanismo, indagare il perchè di tante parole e azioni importanti, ma incoerenti... Ci è nota come sovrana, come girovaga, come intrigante, come dotta, sotto tutti gli aspetti insomma, nei quali brillò più o meno, ma non in quello di *donna* ». A tale mancanza tentò riparare l'arte, e se anche riescì a segnare, crediamo noi, qual-

che lineamento esatto, troppi ne foggiò a capriccio; ci si provò il libello e, come sempre, trovò troppa gente disposta a prestar fede ad ogni più mostruosa calunnia. Ora, ecco qua altre lettere di Cristina, non come quelle conosciute sinora, quasi tutte di religione, di politica, d'affari, di scienza, di letteratura e magari di frivolezze, bensì le lettere, da lei scritte al solo uomo, che abbia amato davvero. In queste finalmente dovrebbe venir fatto di scoprire la *donna*, forse un po' minore della leggendaria Cristina di Svezia, ma certamente più umana e più vera di quella, che si conobbe finora.

Escono dall' archivio privato del marchese Piero Azzolino, che con intelligente liberalità, degna di lui, le ha messe a disposizione del valoroso scrittore, e la storia di queste carte, sfuggite ad una distruzione sistematica, che il cardinale Decio Azzolino aveva già incominciata in omaggio all' ultima volontà dell' amica, e che la morte di lui, avvenuta appena due mesi dopo quella di Cristina, interruppe, è essa stessa una specie di bizzarro epilogo del romanzo al-

quanto irregolare, se si vuole, ma non meno umano e interessante per questo, svoltosi tra l' elegante cardinale romano e la *Pallade* del Nord.

La loro intimità risaliva di certo al 1656, al tempo della prima dimora di Cristina in Roma, e dovette subito essere molto stretta, se dopo pochi mesi aveva sollevato nel gran mondo romano qualche mormorazione e se Decio Azzolino il 22 marzo 1656 s' era già creduto in obligo di assicurare per lettera il gesuita Sforza Pallavicino, gran confidente del papa Alessandro VII, della perfetta innocenza delle sue relazioni con Cristina. Non sappiamo se il Gesuita ci abbia creduto o no. Poco importa. In questi casi basta aver scritta la lettera; e del resto vogliamo qui far notare soltanto, a proposito dell' archivio Azzolino, che se dal Cardinale non fossero state distrutte in ordine cronologico le lettere della Regina indirizzate a lui, avremmo ora forse, oltre alla serie pubblicata dal De Bildt e relativa alla terza assenza di Cristina da Roma tra il 1666 e il 1668, anche la corrispondenza relativa alle

altre due assenze precedenti dal 1656 al '58 e dal 1660 al '62, la quale invece è scomparsa. Mancano pure tutte le lettere del cardinale a lei. Il prudente uomo, si vede, avea cominciato dal sottrarre all' indiscreta curiosità dei posteri i propri autografi, poi era passato a quelli della Regina, ma non giunse in tempo a finire. Allorchè poi essa dimorava in Roma non c'è che uno scambio di biglietti in parte insignificanti, perchè naturalmente i due amici (chiamiamoli così) non avranno avuto alcun bisogno di scriversi quello, che a miglior agio e con minor rischio si potevano dire a voce. Quanto è rimasto però è più che sufficiente a mutare tutta l' interpretazione storica della vita di Cristina di Svezia, la quale, pur conservandosi un tipo singolarissimo ed eccedente per molti lati le proporzioni ordinarie, pur esprimendo in sè stessa tutte le eccezionalità d' un' indole potente, atavisticamente malata, e di un' età di trapasso e di decadenza, qual' è appunto il Seicento, esce finalmente dalle torbide nuvole della leggenda e mercè la sincerità d' un amore, che, nonostante i

meriggi, i tramonti e le riprese, comuni a tutti gli amori, dura più di trent'anni, cala, come donna, in piena realtà della vita e vi conquista, diremo di piú, quel solo aspetto simpatico, che da tutte le sue megalomanie d'ogni genere, spinte ora sino al ridicolo ed ora sino ai più colpevoli eccessi, non avrebbe mai potuto sperare. Spesso leggendo le lettere di Cristina a Decio Azzolino e le sue intime e instancabili lotte eon le freddezze, le sazietà, le cautele, le distrazioni d'un uomo, per cui l'amore non è tutto e non è disposto quindi a sacrificargli l'ambizione, la gloria, la potenza e neppure quelle stesse convenienze e decenze esteriori, a lui, per la sua condizione, più necessarie che a ogni altro, vien fatto di pensare: « povera donna! Era mezzo matta, ma quanto bene gli ha voluto! » Un sentimento vale a dire, di benevola pietà, che certo Cristina di Svezia, con ciò, che finora si sapeva di lei, non ha mai inspirato a nessuno! A molti altri invece, e per una preoccupazione senza dubbio rispettabilissima, la sincerità e la profondità di questo affetto

della Regina pel cardinale, parranno uno scandalo di più ed una colpa ben più imperdonabile, guardando alle conseguenze, che se ne possono dedurre, dello stsso assassinio del Monaldeschi. Non sappiamo che cosa dire e ci contenteremo di stringerci nelle spalle, come fa il barone De Bildt, il quale, da buon diplomatico, che degli uomini e delle instituzioni di quaggiù ne ha viste d'ogni tinta, soggiunge con gentile ironia: « l'amore non ha nai avuto paura della porpora! » Dopo di che, gli scandalizzati se l'aggiustino, come credono! Noi ci occupiamo della storia d'un uomo e d'una donna e la circostanza accidentale che questa sia una Regina e quello un cardinale, questa una recente conquista dei Gesuiti e quello un gran dignitario ed un luminare della Corte Romana, non fa che dare al cibo un sapore o al quadro un colorito di più.

Il De Bildt riassume a grandi tratti, ma con metodo e intenti nuovi, la storia di Cristina, prima e dopo la sua abdicazione al trono di Svezia. Di chi era figlia? Di Gustavo Adolfo, il grande eroe della guerra dei

Trent' anni, morto nel 1632 combattendo o, come altri vogliono, assassinato durante la battaglia di Lutzen, e di Maria Eleonora di Brandeburgo, bellezza insignificante, di gran lignaggio bensì, ma con poco cervello, i nervi deboli e incurabilmente malati.

Se coloro ai quali dovrebbe premere che le razze principesche si conservino e si perpetuino sane, intelligenti e vigorose, a maggior gloria loro e relativa felicità dei sudditi, ci badassero un po' più, allorchè ne combinano i matrimoni, non s'avrebbero a deplorare tanti accoppiamenti male assortiti, quali nessuno ammetterebbe per una razza di cavalli; imprevidenza, per cui poi si vede talvolta scendere giù pei *magnanimi lombi* ogni sorta di malanni e per cui non è assolutamente esclusa la possibilità, che a reggere gli Stati capitino un giorno o l' altro imbecilli, o maniaci, o decadenti, o, comunque, poveri esseri anomali e quindi col cervello fuori di squadro.

Tale preoccupazione del barone De Bildt ha forse oggi un' importanza minore, che non avesse 279 anni fa, quando Gustavo

Adolfo sposò la nevropatica Maria Eleonora di Brandeburgo, ma è pur sempre grave e in relazione ai progressi della scienza dovrebbe impensierire sempre piú i paraninfi delle stirpi regali. Allora poi aver contrastato che Gustavo Adolfo seguisse gli impulsi del suo cuore, sposando una qualsiasi bella e sana ragazza svedese, perchè le mancavano i sedici quarti di nobiità, e aver impedita così la *selezione naturale*, che assicura la buona conservazione delle razze, fu addirittura un disastro, accresciuto forse dal caso più eccezionale del solito, che s'accopiava un uomo di genio con una donna mezzo scema; squilibrio originario, onde saltò fuori nel 1626 un mostricciattolo, di cui gli archiatri e le mammane di Corte non seppero neppure alla prima ben definire il sesso del tutto. Da questa incertezza iniziale, indizio d'anormalità, messa insieme di poi con la voce grossa, le affettazioni di mascolinità nei gesti, nel vestire, nell'energia di certe locuzioni abituali, originò, fra le tante, anche la leggenda dell'ermafroditismo, di cui la maldicenza contemporanea perseguitò

talvolta Cristina di Svezia. Ad ogni modo ecco una bimba, mal concepita, nata peggio, ed in cui il regime educativo, che le fu inflitto, esagerò, anzichè correggere le anomalie di natura. Cominciò la madre, che impazzita quasi del tutto per la morte del marito, si rinchiuse con essa in un appartamento della reggia, tutto parato di nero, a piangere notte e giorno la morte dell'eroe, mentre poi umiliata di avere essa, bellissima, generata una figliuola, tutt' altro che bella, la maltrattava in modo così bestiale da storpiarla quasi e da costringere i suoi tutori a separarla da lei per salvarla dalle sue furie. Non capitò meglio per questo. Pigliando troppo alla lettera il voto espresso da Gustavo Adolfo di fare di sua figlia *un gran principe*, trattarono più che da uomo questo povero essere, che era a mala pena una donna, l' abituarono ad ogni sorta di privazioni, la lasciarono sbizzarirsi in ogni sorta d' esercizi violenti, le infarcirono la testa d' un' enciclopedia di studi: filologia, storia, teologia, sei lingue tra antiche e moderne, con dodici ore di studio per giorno;

e solo si curarono di darle una grande idea di sè e della propria importanza, assuefacendola, nell'ultimo strascico della guerra dei *Trent' anni*, ad enfiarsi le gote infantili con parolone come queste: « le *mie* vittorie, le *mie* disfatte, i *miei* eserciti, i *miei* popoli »; tutto un tirocinio insomma fisico e morale da far ammalare il corpo piú sano e ammattire l'intelletto più equilibrato.

In fatto di religione, notevole è ciò che dice il De Bildt sull' aspetto, non meno tirannico del Romanesimo, che la Riforma luterana aveva preso in Isvezia. S'erano colà bensì affrancati dal Papa romano, ma per sostituirgli un simbolismo bibblico non meno assoluto, *un papa di carta al Papa in carne ed ossa di Roma*, ed esteriormente un culto più arido, più freddo e piú disadorno alle pompe magnifiche del cattolicismo. Per questa via, come accade ad altri nevrostenici, dice il De Bildt, Cristina passa dal dubbio filosofico ad un' impressionabilità religiosa più formale e di questa sua transizione non dice essa stessa molto di più nella sua autobiografia, che dedicò a Dio, non parendole, nella

pienezza del suo orgoglio. alcun altro degno di tanto onore. Nel dramma del Dumas ne parla con enfasi conveniente al personaggio:

> Comme Moïse, à Dieu j' ai pariè face à face.
> Par sa force mon cœur n' a point été trahi,
> Car le trône pour moi fut un mont Sinaï.
> Et quand la voix de Dieu grondait comme la froudre,
> Mon peuple était en bas prosterné dans la poudre.

Forse è troppo; ma certo fin da quando a 18 anni incominciò a regnare da sovrana assoluta non si sa se il popolo svedese più amasse in lei il ricordo e certe fattezze di Gustavo Adolfo, o se più ammirasse la dottrina, la svariata cultura, il forte senso politico, che anche contrastando talvolta all' opinione di grandi statisti, come il cancelliere Oxenstiern, l'avea condotta alle paci di Brömsedro e di Vestfalia, vantaggiosissime alla Svezia. Essa poi credeva addirittura d' avere il mondo sulle braccia e di reggerlo a sua posta. In mezzo però a tutta questa infatuazione di sè stessa, eccoci all' *ergo* d' ogni donna, cioè all' amore. Si fanno i nomi di parecchi, prima di un cu-

gino (il solito cugino) che le ispira l'amore esigente, quindi le gelosie senza remissione, delle donne brutte, poi il conte De La Gardie, il medico Bourdelot, il conte Tott, lo scudiero Steinberg, il diplomatico Dohna, finalmente l'inviato di Spagna, Pimentel, di cui pure la cronaca scandalosa ha voluto fare un amante, mentre invece la loro intimità fu forse di tutt'altro genere, forse il veicolo della conversione di lei al cattolicismo. È bensì vero che religione e amore sono due sentimenti, i quali facilmente sconfinano l'uno nell'altro e si confondono. Ad ogni modo, quanto al Pimentel, la cosa è dubbia. E quanto agli altri? Con quale dei nominati, e non son pochi, la Regina ha passato o no il Rubicone? La questione, a dire il vero, importa un po' meno alla storia del caso di Giulio Cesare. Tuttavia, trattandosi di donna, e così famosa, potrebbe valer la pena d'approfondirla. Se non che, come fare? A sentir lei, nella sua autobiografia, la disposizione non le mancava; ma l'ambizione, l'orgoglio, l'intolleranza d'ogni sommissione e finalmente la grazia celeste,

se non impedirono che spesse volte si trovasse a camminare sull' orlo del precipizio, la preservarono dal cascarvi dentro.

Il De Bildt accetta *con riserva* una dichiarazione così assoluta. L' autobiografia di Cristina era destinata alla pubblicità; fu scritta a Roma, dove si sparlava volentieri delle relazioni di lei col cardinale Azzolino; dire il contrario avrebbe compromesso lei e l' amico suo, un principe della Chiesa.

Si capisce quindi che il libello, l' arte romantica, la maldicenza si gettino su queste incertezze e ne facciano loro pro. Pel De Bildt, che studia il fatto da psicologo sperimentale ed a cui pure sembra poco importante risolvere se la Regina ha passato il Rubicone o s' è fermata sulla riva, quella dichiarazione indica un temperamento fisicamente apatico, il che non esclude la passione o il capriccio. Più tardi, dopo l' abdicazione, il sentimento avrà altra parte nella vita di Cristina. Finchè è sul trono, essa non è di certo nè Messalina, nè tampoco Caterina di Russia, bensì una giovane malaticcia, che contro ogni precetto d' igiene

vive, sovreccitando il proprio cervello ed i propri nervi, sempre in cerca di soddisfazioni d'orgoglio e d'amor proprio; mai sazia d'adulazioni, d'applausi; ora lieta della propria superiorità intellettuale e materiale, ora inebriata delle grandezze del trono, ed ora stanca delle sue noie e delle sue pompe; con un'infanzia senza guida, e una giovinezza senza felicità: col cervello imbottito di letture, il cuore vuoto, e quindi inoltrantesi nella vita senza pietà, senza misericordia, senza patriottismo; in conclusione, per la scienza moderna, un tipo di *egoista nevropatica* per eccellenza.

Perchè abdica al trono nel r654? Per convertirsi al cattolicismo. E perchè si converte al cattolicismo? Perchè, come abbiamo già accennato, l'assolutismo pedantesco del protestantismo svedese irrita i suoi dubbi in cambio di sedarli, perchè in Cartesio cattolico, il più gran filosofo del tempo, capitato alla sua Corte, le par di scorgere quella conciliazione fra le audacie del pensiero e le tranquillità della fede, che esssa ha chiesto indarno ai suoi dotti Svedesi, perchè ha

avversione al matrimonio ed il cattolicismo glorifica il celibato, perchè l'emozione della guerra e le agitazioni dei grandi intrighi politici accennano a posare per un pezzo, e regnare in questa calma l'annoia, perchè nel cattolicismo i Gesuiti abilmente le porgono la tentazione del frutto proibito, perchè la sua conversione farà chiasso nel mondo, e perchè finalmente essa potrà uscir di Svezia e andar a vivere in Italia, a Roma, ed ivi dar pascolo al suo dilettantismo di donna *estetica*, altra forma od altro sviluppo della sua congenita nevropatia. Sono queste, come si vede, tutte ragioni secondarie, ma è caratteristico appunto, dice bene il Valbert, che nelle questioni grosse le ragioni secondarie sono per le donne le ragioni decisive.

Così è che, fra la stupefazione addolorata dei suoi Svedesi, Cristina scende dal trono, e prima a Bruxelles in segreto, poi a Innspruck solennemente, abiura la religione, per la quale era morto suo padre, e si converte al cattolicismo. Come potrà nell'esilio vivere da Regina? Ha creduto suo diritto di saccheggiare i musei e le biblioteche del

suo paese, riservarsi la proprietà di provincie, come fossero poderi, e quando le rendite manchino, vivrà di debiti o alle spalle degli altri, magnanima utopia, nella quale i grandi despoti delle età monarchiche hanno trovato imitatori nei grandi democratici delle età rivoluzionarie A Cristina proviene dal diritto divino; a questi dalla coscienza delle loro benemerenze verso il genere umano; ma negli effetti le due pretensioni s' incontrano e nell' un caso e nell' altro *Pantalone* ne è sempre il beneficato.

A Roma intanto il papa Alessandro VII aspettava a gloria Cristina, la gran conquista della Chiesa cattolica. Per via la Corte della Regina, abdicataria e convertita, s'era quasi vuotata di Svedesi e riempita invece d' avventurieri italiani, per lo più nobili spiantati in busca di fortuna, fra i quali i conti Francesco Maria e Lodovico Santinelli e più tardi il marchese Gian Rinaldo Monaldeschi, poi cantanti, letterati, spadaccini, monsignori romani; variopinta congrega, che ha più l'aria d' una compagnia di saltimbanchi che d' una Corte.

Il viaggio di Cristina da Innspruck a Roma fu una serie di trionfi, dei quali quasi in ogni città, per cui passò, gli eruditi locali hanno, da qualche tempo, rievocato i ricordi coi documenti contemporanei, e non diremo nulla di Roma, dove per festeggiare l'ingresso tutte le nove muse sorelle furono messe a contribuzione. Dopo l'ingresso, vengono le solennità dei sacramenti amministrati a Cristina dal Papa stesso, poi è un alternarsi d'accademie, balli, commedie, opere in musica, feste sacre e profane e così incessanti, che a quell'invernata restò il nome di *carnevale della Regina*. Ciò dimostra però che nella vita di lei la mondanità prevaleva alla devozione, il profano al sacro e non è da dire quanto se ne dolesse il Papa, il quale s'era immaginato di poter dare in esempio di edificante pietà questa gloriosa convertita, che era venuta a rifugiarsi sotto le sue ali. Roma, dal canto suo, non dubitava che questa Regina, venuta dritta dal polo artico, Dio sa con che tesori, avrebbe sparso l'oro a piene mani; la via più spiccia, pel *forestiere*, secondo le tradizioni po-

polari dell'eterna città, d' acquistarsi la gloria celeste. In verità, che sì il Papa, che Roma s' erano imbattuti bene con Cristina di Svezia! La sua Corte al palazzo Farnese era, salvo poche eccezioni, un' accolta di ladri, che spogliava lei e gli altri, ed essa, sparnazzando senza alcuna regola le incerte sue rendite, sempre a corto di pecunia, sempre piena di debiti, e per di più uno spiritaccio, che avea bensí abbandonato il protestantesimo, ma di certe bigotterie romane non voleva sapere e di certi argomenti parlava con una libertà, che si direbbe già volteriana. Come donna però, se guardiamo ai ritratti letterari (erano di moda) che hanno fatto di lei, circa a questo tempo, parecchie dame della Corte di Francia, la Montpensier, la Motteville ed altre, le quali di certo di attrattive femminili s' intendevano assai, nè sono sospette verso Cristina d' alcuna parzialità, vedesi che nonostante tutte le sue bizzarìe di gesti, d'abitudini, di vestiario, di linguaggio e forse anzi a cagione di tutte queste bizzarie, essa, a questo periodo della sua vita, cioè a circa trent'anni,

era, sì al fisico che al morale, piacente assai e da poter eccitare la fantasia d' un buongustaio. A torto o a ragione godeva allora questa noméa il Cardinale Decio Azzolino, che nato a Fermo nel 1623, quando appunto Cristina venne la prima volta a Roma, « era », scrive il De Bildt, « in tutto lo splendore della giovinezza, della forza e della bellezza »: strana lode per un cardinale, se pure non si voglia accettare per circostanze attenuanti che era *diacono* e cardinale da circa solo due anni.

In Roma allora il Sacro Collegio era diviso in tre fazioni, la francese, la spagnuola e una specie di terzo partito, detto lo *squadrone volante*, che a seconda delle sue mire e dei suoi interessi si gettava ora a dritta ora a sinistra, un quissimile dei *gruppi* e *gruppetti* nei Parlamenti moderni. Di quest' ultima fazione l' Azzolino era l' anima, e più crebbe la sua intimità con Cristina, e più questa naturalmente si mostrò aderente allo *squadrone volante*, eccitando così contro di sè le collere degli amici di Francia e Spagna, che (si può credere) non la ri-

sparmiarono, predicandola in tutti i crocchi, scrive il 6 maggio 1656 l'ambasciatore parmense, « per la maggior p.... di questo mondo ». Per una neofita, della cui conversione la Chiesa s' aspettava tanta gloria, si cominciava bene[1]!

Decio Azzolino, cavaliere elegante, letterato, poeta, bel parlatore, era, ad un tempo, uno spirito equilibrato e un uomo d' ordine. Ambizioso, audace, all' occasione avrebbe saputo osare e rischiar tutto per un fine possibile e che francasse la spesa, ma quel permanente arruffio della Corte di Cristina, quel miscuglio di barbarico e d'accademico, di teatrale e di pedantesco, quello strascico d' accampamento di bravacci, secondo i costumi della guerra dei *Trent' anni*, e di preludio della futura *Arcadia* all' italiana, lo infastidivano all' estremo, e dal momento, che s' accostò a Cristina, fino alla morte di lei, ogni suo sforzo (anche quando l' amore non era più forse che un ricordo lontano) fu diretto a sostituire intorno a lei un po' di galantuomini a tanti bricconi e sopratutto a liberarla dalla perpetua difficoltà di vivere

di debiti e d'espedienti da rompicollo, a mettere, se non altro, un po' di decenza esteriore in tutto quello scompiglio e a bilanciare le spese con le entrate. Vano sforzo, per quanto lodevole e quasi un eterno supplizio di Sisifo, da far rassomigliare in quest'impresa il cardinale Azzolino ad un ministro di finanze del Regno d'Italia, il quale, quando crede d'aver raggiunto la riva del *pareggio*, altri dietro le spalle gliel'ha già *spareggiato* e gli ha ricacciato la barca in alto mare.

Alle prese quasi subito colla mancanza di quattrini e a stento aiutata dal Papa, nell'estate del 1656 Cristina, col pretesto delle minaccie della peste, raggranellò alla meglio le spese del viaggio e s'avviò in Francia colla speranza d'aiuti maggiori. Ma anche là con quel taccagno cardinal Mazzarino capitava male. Se n'andò da Roma di mala voglia e di nascosto traeva ogni tanto fuori di tasca un ritratto, quello (riferisce sempre il pettegolo ambasciatore parmense) di Decio Azzolino. Meno male che per consolarsi aveva ancora altre distrazioni, uno

cioè dei suoi tanti deliri di progettista incurabile, che le trottarono per la testa tutta la vita, e che si riassumono nelle quattro intraprese cervellotiche da lei vagheggiate sempre in fantasia e mai neppure abbozzate in realtà: la conquista del regno di Napoli coll'aiuto dei Francesi, la Reggenza dei Paesi Bassi spagnuoli, la lega in difesa di Venezia, e finalmente l'elezione al trono di Polonia. Per ora siamo alla prima, la conquista del Regno di Napoli, e il Mazzarino preferisce darle corda, pur di non entrare sullo spinoso argomento dei novecentomila scudi, dei quali essa pretendeva la Svezia essere creditrice verso la Francia fino dal tempo della guerra dei *Trent' anni*. Non vedendo una conclusione alle sue pratiche, Cristina, che ora le conduceva per lettere rimaste senza risposta, ora per via d'emissari sul gusto di quei due fior di canaglie, che erano il Monaldeschi ed il Santinelli, affine di non perder tempo, tornò in Italia e si stabilì a Pesaro, donde di lì a pochi mesi tornò in Francia. Instabilità e bisogno di locomozione, altri segni manifesti di nevro-

patia, che il De Bildt non trascura mai di notare. Fra queste varie agitazioni monsignor Lascaris, un amico intimo dell' Azzolino, che era governatore di Pesaro, ci rivela il solo lato simpatico della donna, l' aspettazione febbrile delle lettere e delle poesie del cardinale, l' impazienza e la felicità di riceverle, il desiderio di tornargli vicino, senza dire che anche a monsignor Lascaris questo diavolo di donna eccitava la fantasia e lo confidava scherzando all' amico, certo come era, di fargli piacere. Per lui pure, ciò che sciupava tutto era il contorno del quadro, ed in Pesaro appunto, come fra due ladri, ognuno dei quali vorrebbe farsi la parte del leone, spunta l'inimicizia fra Francesco Santinelli ed il Monaldeschi, in cui, se una rivalità di amore avesse avuto la più piccola parte, monsignor Lascaris, che all' Azzolino racconta tutto e gli descrive quei due furfanti come meritano, non avrebbe mancato d' avvertirlo.

Cristina, stabilitasi nel castello di Fontainebleau, stava attendendo un invito a Corte ed un colloquio col Mazzarino e in-

tanto riempiva al solito i suoi ozi cogli intrighi politici, quando il 10 novembre 1657 accadde la tragica morte del Monaldeschi, ordinata da lei ed eseguita dal fratello di Francesco Santinelli e da due scherani. L'unico relatore immediato dei particolari dell' esecuzione è il frate Lebel, che avrebbe confessato il Monaldeschi, ma il rapporto, che di lui è a stampa, è copia di copia, e l' originale non si conosce. Ad ogni modo il fatto è innegabile, e se dai documenti apparisce che una rivalità amorosa fra il Santinelli ed il Monaldeschi non c' è entrata per nulla, sulla cagione vera d' un tale eccesso non sono possibili che congetture. Le più probabili sono che il Monaldeschi abbia accusato il Santinelli d' aver rivelato alla Spagna i disegni di Cristina su Napoli, mentre aveva esso in realtà compiuto il tradimento, o che con lettere false abbia voluto denunziare le relazioni di lei col cardinale Azzolino. Sia comunque, essa credette, benchè abdicataria ed in paese straniero, poter condannare un suo servo e suddito per alto tradimento e fare eseguire la sentenza. Questo sofisma di

onnipotenza monarchica parve un' enormità anche nel secolo XVII; eppure leggendo le lettere di Cristina relative a questo fatto e la feroce franchezza, con cui lo confessa, non v' ha dubbio che essa la pensava così. Dodici anni dopo, quando aspirava al trono di Polonia, ripeteva sulla morte del Monaldeschi a un di presso le stesse cose, che aveva scritte al cardinal Mazzarino pochi giorni dopo l' avvenimento. Il De Bildt naturalmente non imita l' Archenholtz, il quale ne fa una tesi discutibile di diritto pubblico e internazionale, ma preferisce riscontrarvi un altro effetto, ed il più terribile e il più disonorante, della congenita infermità di Cristina.

Nel maggio del 1658 essa era e Roma di nuovo, dove finsero di non accorgersi del suo ritorno. Nondimeno l' Azzolino ripiglia il suo posto presso di lei e tenta riordinarle gli affari più che mai dissestati e porle accanto per lo meno qualche persona dabbene. A disturbare quel po' di quiete, in cui gli riesce di farla vivere qualche mese, succedono un viaggio di lei a Stoccolma, fors' anco

coll' idea di ripigliar la corona, le sue disillusioni, il suo ritorno a Roma, i mille intrighi domestici, finanziari, politici, nei quali si getta, e, quando non sa più che cosa fare di nuovo e di peggio, la ricerca della *pietra filosofale*, il gran segreto dell' alchimia, che tentava (strano a dire, e segno del tempo) persino la curiosità d' un uomo di così solido ingegno, com' era il cardinal Azzolino. Ed eccoci finalmente alla nuova partenza di lei per Amburgo e la Svezia ed alle sue lettere al cardinale Azzolino dal 1666 al 1668, l' epistolario rivelatore, che il barone de Bildt ha così splendidamente illustrato.

Nell' intonazione generale esso dimostra che l' amore di Decio Azzolino per Cristina volgeva oramai al tramonto e che la povera donna vi si aggrappava disperatamente, come all' ultima tavola di un grande e totale naufragio. D' altro lato si vede chiaro che questa grande celebrità femminile, intorno alla quale non c' era verso mai di ottenere un po' di silenzio e di obblio, imbarazzava il Cardinale e, quali che fossero i sentimenti, che ancora lo stringevano a lei, allontanarsela alquanto

dovea parergli un sollievo ed una cautela prudente, tanto più che la salute del Papa declinava, ed un conclave poteva essere vicino. Avrà forse tentato di dissimulare, ma essa lo avrà indovinato e si staccò da lui con gran lagrime, viaggiò a dirotta da Roma ad Amburgo e in un mese appena di viaggio gli avea già scritto tredici volte. Le lettere hanno due aspetti, l'uno palese, in cui non parla che di politica e d'affari, l'altro segreto, in cui un linguaggio *in cifra*, che il De Bildt ha potuto interpretare, rivela per cenni ciò che le lettere non dicono o nascondono sotto svariati eufemismi. Dopo pagine e pagine, che sembrano di persona indifferente, quelle interruzioni improvvise, nelle quali scoppia la passione sotto il simbolo della *cifra*, producono anzi un effetto più grande, che se la lettera avesse tutta lo stesso colore consueto dell'epistolografia amorosa e sentimentale. Cristina si allarma d'ogni freddezza, che le sembri scorgere nelle lettere dell'Azzolino, ed egli (si vede dalle risposte di lei) cambia tono e ad arte, o fors' anco con sincerità, la tiene a bocca dolce, si mostra l'uomo di

prima, e persino disperato di quella lontananza. Allora per parte di lei sono esplosioni di gioia e di gratitudine senza fine. Se un corriere ritarda, essa fantastica subito e già crede il suo amico malato, morto e dà in ismanie. Il corriere arriva, ed essa non ha neppur più la prudenza di *cifrare* le espressioni dell'amore e le spiattella chiare e tonde nella forma ordinaria. Tuttociò non le impedisce di parlargli confidenzialmente anche di politica. Qua e la, anzi, queste digressioni amichevoli, specie in relazione al conclave e alle riforme, che bisognerebbero al Papato, per sanarlo dalla brutta piaga del *nipotismo*, mettono una nota di alte idealità nei rapporti di due amanti, la quale richiama alla grandezza della loro rispettiva condizione e fanno molto onore ad entrambi. Si dimenticano quasi l'uomo e la donna per non ricordarsi che della Regina e del Cardinale. Ma essa se ne ricorda subito, e per sola una lettera languida o troppo cerimoniosa, che riceva da Azzolino: « passo le mie notti a piangere », gli scrive in *cifra*, « ed io e voi soli sappiamo il perchè »; pa-

role, che richiamano non volendo, l' epigramma satirico del Coulange, che al Claretta parve così difficile da interpretare:

> Mais Azolin dans Rome
> Sçeut charmer ses ennuis;
> Elle eut sans ce grand homme
> Passé de tristes nuits.

Talvolta apparisce in lei una punta di gelosia, tal' altra sembra voler mettere alla prova l' amante lontano. Non tornerà più a Roma, gli scrive allora; morirà tra quel gelido settentrione ed esso e tutta Roma non dureranno fatica a consolarsi della mancanza di tale importuna. L' Azzolino la rimprovera dell' ingiusto sospetto ed essa lo ringrazia impersuasa, ma mostrandosi dolorosamente rassegnata ai mutamenti, che il tempo ha recati nei loro rapporti. Rassegnazione simulata, perchè poche linee dopo, descrivendogli l' orribile inverno d'Amburgo: « tutto è gelato », dirà, tranne il mio cuore, « più ardente che mai ». Che vuol di più l' amico egoista? Non gli pare Amburgo abbastanza lontano da Roma? Andrà in capo

al mondo, se occorre, e per non ritornare mai più!

L' Azzolino vorrebbe pur anacquare quest' incendio inestinguibile e mette innanzi timidamente gli scrupoli religiosi, l' onor dell' abito e la devozione. Il peccatore tenta insomma ripararsi dietro al cardinale! Pover' uomo! L' ha fatta bella! « Se la devozione v' impedisce d' essere più il mio *amante* », gli risponde, « non vi accetto per mio *servo*, poichè voglio vivere e morire vostra *schiava* ». Il prudente Azzolino non s' immaginava di provocare tale risposta; molto meno che qualche secolo dopo, benchè nasçosta sotto *la cifra*, il De Bildt l' avrebbe letta ugualmente, rendendo inutili tutte le sue precauzioni e chiarendo per sempre (se mai ce n' era bisogno) quali erano stati veramente i rapporti di luì con Cristina di Svezia. La quale non gli dà quartiere,

> Volgendo il suo parlare a *lui* per punta
> Che pur per taglio *gli* era parut' acro.

Che bel santo, gli dice! Cristina s' adoprerà a farlo mettere sugli altari a patto che, se

essa muore, l' Azzolino faccia altrettanto per lei e ogni debito reciproco sarà compensato a spese dei devoti. Quanto a lei, per ora, alla sua santità crede poco. Sono forse un *breve* contro le tentazioni anche le due belle ragazze, che recitavano la commedia in casa dell' ambasciatore di Francia, e che attrassero tanto l' attenzione di lui? Ma sarà stato forse per indurle a penitenza che il santo uomo se n' è occupato, ed in tal caso faccia pure!

L' Azzolino s' avvede d' aver sbagliato strada. Del resto il papa Alessandro VII sta per morire e le preoccupazioni del conclave vengono a tempo a sviare il discorso, al pari del viaggio in Isvezia, che Cristina si risolve un' altra volta a tentare. Così non si fosse risolta! Non si buscò che umiliazioni e, quel che è peggio, le meritava, perchè in questo viaggio non ebbe altro pensiero che di sè e de' suoi interessi privati, e dimostrò una mancanza di patriottismo, spiegabile forse in una nevropatica errabonda, ma certo indegna d' una Regina e d' una figlia di Gustavo Adolfo.

Comunque, si riconfortò nell'elezione di Clemente IX al Papato e in quella dell'Azzolino a segretario di Stato. Meno male! Se l'amore tramontava, l'ambizione saliva sull'orizzonte, e le dimostrazioni della gioia di Cristina, tornata in Amburgo, furono così eccessive e così clamorose da provocare una reazione nella popolazione protestante e da finire in una sommossa e in una strage. Pensò allora di tornarsene a Roma. Lo annunzia all'Azzolino così: « non venite ad incontrarmi. Sarà molto, se non vi date alla fuga »; ironia, che dimostra lei poco mutata da quella di prima, quantunque ora essa pure aspiri nient'altro che alla corona di Polonia. Altre frasi delle sue lettere la manifestano, ma a questo punto ci sembra più importante citare la seguente: « verrò a mettervi a parte, di tutti i miei progetti, che voi considerate castelli in aria »; tanto più che l'Azzolino, nonostante il suo scetticismo, favoriva le aspirazioni di Cristina alla corona di Polonia, il castello in aria forse più insensato di quanti n'aveva almanaccati. Perchè, si chiede il De Bildt, tale contraddizione, ed in

tal uomo? Sogna esso pure d'andare a fare il Mazzarino in Polonia presso una nuova Anna d'Austria? o vuole semplicemente allontanare la troppo costante e troppo incomoda amica? Nè l'una cosa forse, nè l'altra! Più probabile ci sembra un'altra ipotesi del De Bildt, ch'egli volesse procurare una grande soddisfazione alle ambizioni di Cristina e, per quanto potè, vi si adoperasse, dappoichè, fosse o no tramontato del tutto l'amore, l'Azzolino rimase di certo sinceramente affezionato a Cristina, finchè essa visse e cercò d'esserle utile in ogni modo. E a lei sarà tornato assai gradito che in questi negoziati per il regno di Polonia all'Azzolino ripugnasse sopratutto l'obbligo, che le si voleva imporre, di maritarsi e amaramente celiasse su questo tema scabroso.

Più s'avvicinava il momento di rivederlo, e più essa ha paura di trovare mutato il cuore dell'Azzolino. L'orgogliosa donna allora si fa piccina; promette di viver nascosta, di non importunarlo mai e alle fine prorompe: « Non temete; mi vedrete infelice, ma divorerò le mie lagrime, ed in quei luoghi, ove

tutto mi ricorda la mia felicità passata, io non tornerò che per desiderare la morte ».

Finalmente si mise in viaggio per Roma. S'illudeva d'aver dato sesto ai propri affari e invece erano più scompigliati che mai, nè di ciò l'Azzolino, che la conosceva bene, si sarà punto meravigliato.

Qui finiscono le lettere di Cristina all'Azzolino, e qui purtroppo finisce il bel libro del De Bildt, il quale però ci ha finalmente fatto conoscere la donna qual'era, uno spirito superiore, un'indole bizzarra, stranissima pure per il tempo in cui ha vissuto. Morta nel 1689, le restano ancora vent'anni di vita, sotto ai tre pontificati di Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI. Le restano quindi ancora molte avventure da incontrare, molti errori da commettere, molte stramberie, nelle quali mostrarsi quella che è. Giova sperare che il De Bildt, vorrà e potrà completare anche per questo tempo il suo lavoro. Quanti hanno il gusto d'un vero e profondo studio di psicologia storica debbono desiderarlo. Si conoscerà meglio altresì il tipo, non meno interessante, del cardinal Decio Azzolino,

che finora negli storici anteriori era nella storia di Cristina un personaggio secondario ed ora è collocato, come si deve, sul *primo piano* del quadro. L'Arckenholtz non ne ha fatto che un cacciatore d'eredità, il quale, profittando dell'ultima malattia della Regina, s'è improvvisato *in extremis* e di sorpresa suo erede universale. Ciò è falso. La Regina lo aveva nominato fin dal 1673 e in un altro testamento fatto quasi un mese e mezzo prima di morire, essa vi scrisse di sua mano il nome dell'Azzolino e la data. Perchè l'Azzolino accettò? Non per avarizia di certo, perchè ereditava, come suol dirsi, un sacco d'ossa, ma perchè volle forse salvare il buon nome dell'amica e reintegrare, se era possibile, la Corte di Roma di quanto le aveva prestato. Due propositi sfumati anche questi, perchè il cardinale seguì da presso la Regina nella tomba, e l'erede di lui non pensò che a levarsi d'impiccio piú presto e con minor discapito che potè.

Tale è l'epilogo dello strano romanzo fra una *intellettuale* nevropatica e squilibrata del secolo XVII ed un cardinale. Questo ro-

manzo è l'unica cosa che Cristina abbia preso sul serio, ed in cui abbia perseverato. In tutto il resto il suo ingegno e la sua perpetua agitazione, le sue virtù, le sue colpe non le hanno servito a nulla. È la *morale* di questa storia, e se a qualcuno paresse piccola (che non è), pensi, per suo conforto, da quante altre storie non si può tirare neppur questa.

MARIA MANCINI-COLONNA

Da Roma, ov' era nata, non *d' umil nazione* del tutto, ma forse neppure di così florida nobiltà, come se ne vantavano essa stessa ed il cardinal Giulio Mazzarino, suo zio materno, Maria Mancini partì appena adolescente nel 1653 e vi ritornò, otto anni dopo, il 30 giugno 1661, moglie di Don Lorenzo Onofrio Colonna, principe romano, gran connestabile del Regno di Napoli, duca di Tagliacozzo, Marino e Palliano e vicerè d' Aragona. In otto anni dunque era, si direbbe, salita ben alto. A lei invece pareva d' esser discesa, anzi precipitata giù in basso, ed in realtà, se si pensa che Luigi XIV s'era in tal modo imbertonito di lei da vo-

lerla sposare ad ogni costo e coronarla Regina di Francia, non si può darle torto.

Ma questa mirifica visione di grandezza era stata tutto un sogno fiabesco, una semplice illusione d'amore di Maria Mancini, oppure era vero che avesse quasi toccata con mano una così abbagliante fortuna? E Maria avea essa amato sinceramente l'uomo nel Re e nella sua passione era essa stata vittima innocente d'una spietata *ragion di Stato*, oppure trattasi d'un'avventuriera audace e ambiziosa, che ha osato levar gli occhi troppo in su, ed il cui disinganno, per quanto doloroso, non è se non quello che ha meritato? Nè basta. Questo strano episodio della giovinezza di Luigi XIV, che per poco non manda a monte la pace dei Pirenei, con cui nel 1659 si chiuse una guerra durata venticinque anni colla Spagna e si assicurò la preponderanza francese in Europa, è per intiero dovuto a Maria Mancini, che in buona o mala fede innamora il Re, o questa donna è essa lo strumento d'una ambizione più famelica della sua, di quella cioè dello zio cardinale, che non sazio d'es-

ser primo ministro, d'impinzar di milioni sè ed i suoi, di governare da padrone la reggente Anna d'Austria, sua amante e forse segretamente sua moglie, il giovine Re, anche quando è uscito di pupillo, e la Francia, su cui continua la dittatura del gran Richelieu, mira anche più alto, ad una suprema e più aperta e più intima consecrazione quasi della sua potenza, tramando di diventare addiritura lo zio del Re?

I Francesi, si capisce, avrebbero, potendo, cancellate volentieri dalla loro storia le gesta di quest' abatucolo italiano, che gli ha per diciott' anni comandati a bacchetta, che ha ripresa e compiuta l' opera del più francese fra i loro uomini di Stato, il cardinale di Richelieu, assicurata la loro formidabile unità politica, domando le forze dissolventi delle due Fronde, la *parlamentare* e la *principesca*, determinata la preponderanza della Francia in Europa contro l' Austria e la Spagna, e finalmente plasmato il tipo di quella monarchia assoluta ed irresponsabile, gran fonte pei Francesi di futuri guai, ma i cui fulgori, per quanta forza abbiano avuto anche in

Francia le idee liberali, hanno sempre esercitato, e forse esercitano anche oggi, sull' animo loro una irresistibile attrazione.

Di qui la tendenza costante fra gli storici e gli stessi romanzieri francesi di menomare al possibile la figura del cardinale Mazzarino, di ridurla al tipo, che amano sempre farci l'onore di credere più schiettamente italiano, dell'avventuriere e del brigante, i quali sfruttano coll' astuzia e colle imboscate la buona fede e la generosa spensieratezza francese, e di qui pure la persistenza, a proposito di Maria Mancini e del suo romanzo d'amore con Luigi XIV, di tutti quei problemi, che abbiamo enumerati più sopra e che nonostante tanti studi e tante pubblicazioni di documenti d'ogni fatta e d'ogni più disparata provenienza, continuano anche oggi e inspirano conclusioni non già dubbiose od incerte, ma recisissime, come quella, ad esempio, che leggesi nel volume quinto della più meritamente popolare *Histoire gènèrale de France du* IV^{e} *siécle à nos jours*, cui attende ora una società di dotti, e in cui alla domanda: « chi era Maria Mancini? »

il signor Debidour risponde netto: « une ambitieuse, qui jouait la passion »; e all'altra: « il Mazzarino favorì esso questa tresca per interesse personale? » lo stesso signor Debidour risponde: « on ne sait », come la conclusione più criticamente equa, che allo stato presente degli studi si possa accettare.

A noi Italiani, sebbene l'onnipotenza del Mazzarino in Francia, e più tardi quella dell' Alberoni in Spagna, possano in certo modo parere una piccola sì e molto indiretta, ma giusta rappresaglia storica della servitù tre volte secolare, che abbiamo patita, poco preme in realtà di gravar la mano sull' uno o sull' altro e di colorire in bene od in male gli episodi della loro straordinaria fortuna. Non tutti i precursori, che che abbiamo voluti trovare alla nostra presente unità politica, hanno con essa in realtà molto a che fare, ma i Francesi possono renderci almeno questa giustizia, che nessuno scrittore italiano s'è mai sognato di mettere tra quelli il Mazzarino, nè i begli occhi di Maria Mancini tra i fasti delle nostre glorie nazionali. Non ci mancherebbe altro!

Per amore di verità e di giustizia soltanto possiamo però e dobbiamo notare un fatto, che è in relazione non con alcun patriottismo italiano o francese, ma coi progressi della scienza storica, e perciò rimane vero e giusto così al di qua come al di là delle Alpi, il fatto cioè che più si sono moltiplicate le pubblicazioni di documenti, piú si sono approfonditi gli studi sulla vita politica del cardinal Mazzarino, e più la sua fama, anzichè perderci, ci ha guadagnato, nè le sue benemerenze, esclusivamente francesi, d'aver formata la mente e l'animo di quel Re, che i Francesi, a torto o a ragione, più ammirano, d'aver continuata e consolidata nella pace l'opera del cardinale di Richelieu, d'aver lasciata morendo a Luigi XIV una Francia, se non prospera al di dentro, compatta, forte e rispettata al di fuori, d'aver fondata la tradizione d'una diplomazia veramente nazionale e che della Francia fece per tanto tempo l'arbitra dell'Europa, d'avere finalmente, per ultimo ricordo, messo in guardia il Re contro i finanzieri prodighi e fortunati, come il Fouquet,

e raccomandatigli gli onesti e assegnati, come il Colbert, nè queste, nè altrettali benemerenze, diciamo, esclusivamente francesi. gli sono più contestate. Si potrebbe affermare che i progressi della scienza storica hanno appaiati nella gloria il Richelieu ed il Mazzarino, come li appaiava il Voltaire (pur rilevando le diversità dell'indole e dell'azione dell'uno e dell'altro) nel Canto settimo dell' *Henriade*, la prosaica epopea della monarchia francese. Ne consegue che, al pari del Richelieu, anche il Mazzarino è tutt' altro che uno stinco di santo e per di più è in sostanza un avventuriere travestito da cardinale, nel che lo stesso Voltaire non facea tra l'uno e l'altro gran differenza, chiamandoli tutti e due: *enfans de la fortune et de la politique*, ma siamo ora avvezzi a ben altri scherzi di queste due nefaste deità, così in Francia, come in Italia, da scandalizzarci troppo se valsero allora ad innalzare sulla turba degli aspiranti due uomini, che aveano almeno l' ingegno e l' animo pari al peso, di cui vollero caricarsi le spalle.

Quanto al romanzo di Maria Mancini in

particolare, non a tutti i punti interrogativi, ai quali dà occasione, i documenti, oggi noti, rispondono o possono rispondere, ma essi escludono però in modo irrefragabile ogni complicità del cardinal Mazzarino. Così essi pure giovano a lui, mentre poi, esclusa la sua complicità, a quel romanzo vien tolta ogni vera importanza politica, benchè rimanga collocato cronologicamente, com' è, fra due dei più importanti negoziati diplomatici della storia di Francia, l' alleanza colla Repubblica puritana del Cromwell e la pace dei Pirenei: l' alleanza col Cromwell, che è un' ardita applicazione fatta dal Mazzarino del nuovo diritto internazionale, inauguratosi col trattato di Westfalia, e il primo colpo decisivo alla preponderanza austro-spagnuola in Europa; la pace dei Pirenei, che trasferisce tale preponderanza alla Francia, preponderanza, di cui essa abuserà e finirà per riuscirle funesta, ma non già perchè la pace dei Pirenei sia stata, come hanno preteso alcuni (principalmente il famoso Saint-Èvremond,) un errore politico del Mazzarino, bensì perchè l'infatuato orgoglio

di Luigi XIV sviò dopo la morte del suo ministro, la politica francese dal solco, in cui l'oculata prudenza di lui l'avea messa e volea contenerla. Per imputare alla pace dei Pirenei i guai, che la Francia si tirò addosso fino alla guerra della successione spagnuola, bisogna sopprimere addirittura, come ha tanto bene dimostrato lo Chéruel, più di quarant'anni di storia.

Ma ritorniamo al romanzo di Maria Mancini. L'ultimo scrittore francese, che ne ha trattato, Luciano Perey, lo ha intitolato invece *Il romanzo del gran Re* [1], ed il perchè si capisce bene. Il Perey crede (e non a torto forse) che se d'una vera passione d'amore fu capace il cuore di Luigi XIV, dovette esser quella che provò per Maria Mancini e nessun'altra mai più. Lungo o breve, felice o infelice, ogni uomo ha il suo romanzo nella vita, ed il romanzo di Luigi XIV è appunto questo, il solo, degno, secondo il Perey, di questo nome. E sia

[1] Lucien Perey, *Le roman du gran Roi. Louis XIV et Marie Mancini, d'après des lettres et document inédits*, Paris, Calmann Lévy edit. 1894.

pure. Non facciamo questione di parole e d' altra parte sarebbe troppo stucchevole pedanteria fermarsi a disputare sul titolo d'un libro. Ci sia permesso però di soggiungere che per Luigi XIV è un romanzo di ben poche pagine e che non ha nella sua vita alcuna conseguenza, mentre per Maria Mancini questa prima e colossale illusione e delusione della sua giovinezza non solo determina per sempre il carattere di lei, mezzo tra di avventuriera bizzarra e di ribelle indomabile, ma non le consente più nè soddisfazione, nè rassegnazione, nè riposo in alcuna delle condizioni sociali, nelle quali si è successivamente imbattuta. Qui è davvero intreccio, successione e contrasto di vicende, come in un romanzo. Perciò ci venne fatto d'attribuire questo titolo alla vita della Mancini, piuttosto che all'amore del gran Re, e per persuadersi che convenga a quella assai più, basta leggere il volume, dello stesso Luciano Perey, in cui, dopo la pace dei Pirenei, il matrimonio di Luigi XIV con l'Infanta di Spagna e quello di Maria Mancini col principe Colonna, si seguono

le vicende di lei (ed è forse la parte più nuova di tutta l'opera del Perey) fino alla sua morte [1].

Il nome di Luciano Perey è notissimo per molte pubblicazioni importanti, fatte da solo o in collaborazione con Gustavo Maugras, nè crediamo commettere alcuna indiscrezione dicendo che *Luciano Perey* è un pseudonimo letterario, sotto il quale si nasconde una valentissima scrittrice, la signorina Lucia Herpin. In ogni caso, a proposito di questi due begli studi e ricchissimi di nuovi e preziosi documenti, è un' indiscrezione quasi necessaria, perchè, ripetiamo, i documenti vecchi e nuovi bastano bensì ad illustrare la parte che ebbe il Mazzarino in questa faccenda e a dimostrare che, quantunque essa si svolga tra l' alleanza inglese e la pace dei Pirenei, pure non scemò l' utilità della prima nè impedì la seconda, e resta quindi cosa affatto privata o tutt' al più un intrigo di Corte, che non oltrepassa

[1] LUCIEN PEREY, *Une princesse romaine au XVII^e sieele, Maria Mancini Colonna. d' apres des documents inédits*, Paris, Calmann Lévy edit., 1896.

le mura della reggia, ma quegli stessi documenti, per quanto intimi e numerosi, non possono però dir per intiero quello che dell'amore di Maria per il Re e del Re per lei si vorrebbe sapere, e al difetto loro, secondo che avvertiva appunto in tale proposito lo storico Chéruel non si supplisce che con lo studio psicologico dei personaggi, il quale studio può procedere e riuscire molto diverso, se intrapreso da un uomo o da una donna. Perciò ci parve un' indiscrezione quasi necessaria dire che questo libro è di donna, benchè, pure ignorandolo, crediamo che a molti segni si dovrebbe indovinare: alla fretta, se non altro, con cui scarta le tradizioni più ostili alla sua eroina, per giungere più sollecita in quel campo, dove i documenti non possono dir tutto e l'osservazione psicologica può spaziare a suo agio. E questa risulta tutta a favore di Maria Mancini. Si tratta dunque d'un'apologia? No, perché d'apologia hanno bisogno i personaggi malefici della storia, non gli innocui, o quelli che, come Maria Mancini, non hanno fatto del male che a sè. Le tradizioni

ostili, che la signorina Herpin ha scartate, sono per lo più quelle che colpiscono Maria per arrivare allo zio cardinale, e poichè oggimai anche gli storici meno favorevoli al Mazzarino le ricusano, quale obbligo avea essa di indugiarvisi per ritardare ciò che doveva premerle di più, la sincerità della passione di Maria per il Re, quella non meno spontanea e schietta (vero fiore di giovinezza) del Re per Maria, il destino di lei, senza sua colpa, distrutto per una *ragion di Stato*, la cui giustizia è al di sopra o al di sotto, ma certo estranea a lei e in ogni modo alcunchè di così misterioso, di così incomprensibile, di così lontano dalle disposizioni dell'animo suo in quel momento, da doverle parere, anche senz'essere impazzata, che tutti aveano torto, ed essa sola sapea bene ciò che conveniva alla felicità e alla gloria del Re? Certo, sarà uno scandalo mai più visto, il re di Francia sposare una giovinetta straniera, venuta su di nobilucci romani, e capitata da pochi anni alla sua Corte! C'è da veder riscoppiare l'insurrezione dei principi del sangue e dei Parlamenti, una

nuova Fronda, mentre l'antica è appena domata. E la Spagna non ne approfitterà per riprendere con uno sforzo supremo la guerra? Non si sentirà essa tanto piú offesa ora, dopo di avere offerta l'Infanta a Luigi XIV, come pegno di pace? E starà salda nell'alleanza l'Inghilterra, ora che il gran Cromwell è morto e gli è succeduto il figlio tanto minore di lui? E che farà Savoia, offesa anch'essa dal rifiuto della principessa Margherita, figlia di Madama Reale e sorella di Carlo Emanuele II? Ma che cosa importa di tutto questo a Maria Mancini? L'amore perfetto è il perfetto *egoismo di due*, che fa astrazione da tutto per non vedere che la propria passione. In questo sogno, in questo completo accecamento, obblio, indifferenza, abbandono, che si voglia chiamare, di tutto quanto è estraneo all'amore, la signorina Herpin ravvisa anzi la prova certa della sincerità del sentimento di Maria. La biasimi chi vuole! Essa no. Non si tratta di critica storica, perchè nessun documento scruta così addentro l'animo umano. È osservazione psicologica quella della signorina Her-

pin, osservazione rispondente all' ideale, che le donne anzi di più energico e di piú caldo cuore si sogliono fare dell' amore; è psicologia di donna, ma chi può dire se in questo caso non veda meglio e più addentro d' ogni altra?

Le stesse tradizioni ostili al cardinale Mazzarino e, per riflesso, a Maria Mancini non contestano la violenza della passione di Luigi XIV per questa donna. Esse sono principalmente rappresentate da quella letteratura delle *Memorie*, di cui è così ricca, sopra ogni altra, la storiografia francese, letteratura preziosa ed attraentissima, ma pericolosissima come fonte storica, tanta è la parte che vi hanno le passioni individuali, le necessità della propria difesa (quanto più grossi sono gli affari, nei quali il personaggio che le scrive ebbe mano), lo stretto ambito, in cui di necessità si aggirano, la piccola visuale storica, a traverso la quale, in confronto a tutta la storia, sono forzate a guardare. Dei difetti e delle qualità di tale letteratura sono un modello per questo tempo le *Memorie* famose del cardinale di Retz,

nelle quali, per l'azione ch' egli ebbe in quella vera *commedia di cappa e spada*, che fu appunto la Fronda, frutto dell' ambizione degli uni, dei capricci galanti degli altri, e senza alcun movente generoso, nè alcun nobile fine, che possa valerle di scusa, per l'azione, diciamo, che v'ebbe il cardinale di Retz, è prodigiosa la quantità di reticenze che ha osate, e di menzogne che ha dette. Ciò che si nota delle *Memorie* del cardinale di Retz è più o meno applicabile a tutte le altre, e guai agli storici, che le hanno adoprate senza *beneficio d' inventario.*

Le tradizioni ostili al Mazzarino ed a Maria Mancini sono dunque rappresentate principalmente da questa letteratura delle *Memorie*, e scendono per due opposte correnti, l' una più avversa al cardinale, l' altra più avversa a Maria, e si risentono a lungo gli effetti d' entrambe nelle stesse pubblicazioni più recenti, che fino a quest' ultima del Perey hanno rinarrata la storia degli amori di Luigi XIV con Maria Mancini, nelle *Nièces de Mazarin* del Renée e nel *Louis XIV et Marie Mancini* del Chante-

lauze, più moderato il primo, e meno assai il secondo, il quale ripiglia la tradizione delle *Memorie* contemporanee in ciò che hanno su questo particolare soggetto di più ostile al Mazzarino, a differenza dei migliori autori di storie generali, del Bazin, del Martin, del Gaillardin, del Chéruel, francesi, del Philippson, tedesco, che tutti la rifiutano. La signorina Herpin si trova quindi in buona compagnia. Non è vero che il Mazzarino abbia mai trescato per ambizione o interesse personale in questi amori del Re per sua nipote. Non è vero neppure che a chiarirsi contrario, ad attraversarli in ogni modo, ad impedirli persino in futuro, maritando in Italia la nipote, abbia esitato, nè si sia deciso se non quando lo scalpore che ne fu fatto, lo scandalo che ne nacque, e sopratutto le furie della regina Anna d'Austria l'ebbero spaventato e costretto ad indietreggiare. No. Difetti ne ebbe molti, colpe non poche, ma se si vantava di non aver mai anteposto il proprio interesse a quello della Francia e del Re, e massimamente in questa occasione, avea ogni diritto di farlo,

ed è una giustizia che gli va resa. Eccola dunque sola l'eroina del romanzo, sola col suo amore e contro avversari così formidabili, contro l'Europa intiera, si può dire. Per donna è una bella lotta, tanto più bella e quasi eroica, in quanto fino all'ultimo essa non perde la speranza di vincere. È rimasto celebre il motto di Maria a Luigi XIV: *Vous pleurez, vous etes le maitre, et je pars!* Dal Bayle, precursore degli Enciclopedisti, insino ad oggi, molti lo arrecano all'ultimo colloquio della Mancini col Re, prima che essa ripartisse per l'Italia, ed in tal caso significherebbe lo scoramento, la disperazione, la confessione contrita della sconfitta finale. Ma non è così. Quel motto che il Racine trovò degno, forse con fina adulazione, d'essere ripetuto due volte dalla sua Berenice a Tito imperatore:

> Vous êtes empereur, seigneur, et vous pleurez,
> . . . .
> . . . . Vous m'aimez . . . .
> Et cependant je pars et vous me l'ordonnez,

quel motto si riferisce invece alla prima separazione di Maria da Luigi per ordine del

Mazzarino e della Regina. Maria era ancora in quel momento tutta fiera e calda del suo primo trionfo, d'aver cioè mandato a monte (così almeno essa credeva) il matrimonio del Re con Margherita di Savoia, e quel motto quindi non significa nè sgomento, nè contrizione, bensì resistenza ad ogni costo, volontà deliberata che l'amore prevalga e vinca contro tutti e sopra ogni altra considerazione, se il suo regale amante avrà tanto animo quanto essa ne ha. In quel momento quella donna, non si può negare, è splendida di passione e d'audacia, più assai della troppo eloquente Berenice del Racine, e se la signorina Herpin sente per lei tanta simpatica pietà, non è qui che questa sua pietà si può cogliere in fallo di parzialità femminile o di piccola trasgressione alla verità della storia.

Bisogna del resto rifarsi a quel tempo e alle condizioni della Corte di Francia d'allora, e il sogno di grandezza della Mancini non apparirà poi del tutto quel delirio di mente inferma, che può alla prima sembrare Il Mazzarino non era giunto di lancio

alla sua attuale onnipotenza. Lungo anzi, travagliosissimo era stato il cammino, che aveva percorso dalla morte del Richelieu e da quella di Luigi XIII fino al presente. Continuatore fedele dei pensieri del gran cardinale, avea cercato attuarli con altri mezzi, se non altro, meno violenti. Ma alla morte del Richelieu non solo la politica francese s' intrammetteva già dappertutto, ma guerreggiava in Spagna, in Italia, in Olanda, in Germania, e intanto le condizioni interne peggioravano ógni giorno di più fra l' esaurimento dell' erario pubblico, le discordie e le ambizioni dei principi e la miseria del popolo. Vide chiaro il Mazzarino che in mezzo a tante minaccie di prossima dissoluzione, l' unica salvaguardia era nella Monarchia, e s' adoperò ad afforzare il potere della reggente Anna d' Austria, che il testamento del morto Re, a sfogo forse dell' avversione che le avea sempre portato, e pur lasciandola responsabile di tutto, avea costituito in modo quasi impotente a far di suo il bene od il male. Vi riuscì il Mazzarino e vi riuscì così bene che più

tardi anche i poeti celebrarono quei primi anni del governo di Anna, come *i bei tempi della buona Reggente.* Per conto proprio il Mazzarino avea fatto anche meglio: avea innamorata la Reggente Anna d'Austria, la cui florida bellezza, già vendicatasi dei dispregi d'un marito imbelle e malescio coll'amore del Buckingam, si consolava ora dei sopraccapi della reggenza nell'amore del Mazzarino, bell'uomo, amabilissimo, e che dell'antico suo mestiere di soldato (per poetizzarlo maggiormente, il Perey dice, non sappiamo perchè, *di moschettiere*) conservava ancora il garbo cavalleresco, l'impostatura conquistatrice, ammorbidita da tutte le eleganze e le grazie melliflue del diplomatico, e senza nulla del prete, perchè prete non era.

Se non che i *bei tempi della buona Reggente* presto svanirono, nonostante la duttile abilità del Mazzarino. Scoppiata la *Fronda*, la Corte errò quà e là, dovette riconquistare la sua capitale, e il Mazzarino esulare due volte. Non per questo gli venne meno l'amore di Anna, nè gli sfuggì di mano il bastone

del comando. Lo esercitò vicino o lontano con eguale efficacia, e quando il popolo finalmente capì che i suoi interessi non avevano nulla a che fare colle vanità offese, colle ambizioni insoddisfatte, colle inimicizie personali e colle cupidigie insaziabili di principi, di gran dame e di Parlamenti (il popolo capisce sempre tardi e sempre a sue spese) allora la Fronda fu domata del tutto e con essa l'ultima ribellione della vecchia organizzazione feudale e federale contro la unità della Monarchia francese, allora questa riapparve l'unica rappresentante della nazione e l'unica salvezza in quello scompiglio, allora il Mazzarino ritornò in trionfo a Parigi e fra le bianche braccia d'Anna d'Austria, e se era dolcissimo il ritorno, bisogna anche dire che se l'era meritato.

Da questo momento egli è non solo il padrone occulto, ma il padrone visibile della Francia e tutta Europa è ai suoi piedi, come sarà più tardi ai piedi di Luigi XIV, al cui arbitrio sconfinato il Richelieu ed il Mazzarino hanno purtroppo spianata e preparata la via, e in questo momento all'incirca il

Mazzarino sente il bisogno di circondarsi della sua famiglia e di far venire i nipoti da Roma. Non per nulla egli è un Abruzzese educato in Roma alla Corte pontificia, e una volta giunto al colmo della potenza la tradizione nepotista dei Papi brilla anche alla sua mente non solo come sfoggio di grandezza, ma come rincalzo di dominazione, ed ecco la bella prosapia delle sue due sorelle, Mancini e Martinozzi, in viaggio per Parigi.

La Fronda non aveva ancora dati gli ultimi tratti del tutto, quando capitò la prima mandata dei nipoti del Mazzarino, Vittoria, Olimpia, Paolo Mancini e Anna Maria Martinozzi: Vittoria, che già prima della fine della Fronda fu maritata al duca di Mercœur, uno dei più grandi signori della Francia; Olimpia, che nel 1657 sposerà nient'altro che il conte di Soisson, della casa di Francia per parte di madre e di quella di Savoia per parte del padre, principe di Carignano; Paolo, morto a quindici anni combattendo da valoroso nel 1652; Anna Maria Martinozzi maritata al De Conti, principe del sangue e

fratello del gran Condé. La sorte della seconda mandata, ora sopravveniente, non sarà meno fortunata e grandiosa. Individualmente tutti questi nipoti del Mazzarino avranno una storia particolare, chi di lieta, chi di trista fine, ma tutti sono già sin d'ora considerati da tutta Europa poco meno d'una dinastia regia, e ciò dimostra, vogliamo dire, che per quanto il sogno d'amore di Maria Mancini possa parere singolarmente audace, non si frappongono però fra il suo sogno ed una possibile realtà quegli abissi insuperabili, che nei racconti fiabeschi dividono la pastorella dei campi dai re di corona e che non si varcano, se non coll'aiuto di fate benefiche o di potenze infernali. No. Il romanzo è tutto umano, e tanto umano, che non solo a Maria Mancini non sarebbe parso al suo tempo nulla di straordinario (come non parrebbe oggi a un qualunque di noi) che il Re di Francia avesse sposata la donna che amava, ma la stessa signorina Herpin, rivendicando l'assoluto diritto dell'amore, per poco non dà torto ad Anna d'Austria e al cardinal Mazzarino, come a

due *rusteghi* di commedia goldoniana, d'aver contrastato così barbaramente la reciproca inclinazione di quei due bravi ragazzi. « Qualunque disgrazia mi arrivi », scriveva il cardinal Mazzarino nel 1651, « l'historia non parlerà che bene di me, se vorrà dire il vero », ma per quanto potesse dubitare della verità dei giudizi dei posteri, metteremmo pegno che ad un rimprovero di tal genere non s'aspettava di certo.

Nelle sue *Memorie* (libro polemico, divenuto così raro da ritenersi quasi come inedito e di cui il Perey pubblica il testo vero). Maria Mancini racconta il suo viaggio in compagnia della madre, della sorella Ortensia, del fratello Filippo e della zia e cugina Martinozzi, un viaggio da regine, ma per Maria i contrasti difficili erano già incominciati fin dalla sua prima infanzia e se ora i prìmi saggi di vita principesca, la Repubblica di Genova che manda le sue più belle galere a prendere le sorelle e nipoti del cardinale a Civitavecchia e le tratta sontuosamente a bordo fino allo sbarco in Marsiglia, tutti i personaggi officiali, che

qui muovono ad incontrarle, l'ospitalità magnifica della sorella duchessa di Mercœur a Aix, l'incontro collo zio cardinale nel castello di Villeroy, l'arrivo a Parigi, la presentazione a Corte, le grandi feste pel matrimonio di Anna Maria Martinozzi col principe Di Conti, se ora questi primi saggi di vita principesca, diciamo, accendevano, Dio sa come, la fantasia delle sorelle e nipoti del cardinale, tanto più dovea essersene Maria montata la testa, in quanto la predilezione della madre per la sorella Ortensia, portento di bellezza, avea fatto e continuava a voler fare di lei una specie di *Cenerentola* di casa Mancini, di cui le quattro mura d'un chiostro e tutt'al più un velo d'abbadessa sarebbero, pareva, la signoria e la corona, che il destino le apparecchiava. Anche qui la fiaba costeggia, senza invaderla, la vita di Maria Mancini, non si però che il convento non sia stato, sì direbbe, come un sipario costante, che ogni tanto cala ad interrompere la successione degli *atti* nella vita di questa donna mondanissima, interruzione del resto molto comune per le donne

d'alto grado nella società del Seicento, ma per Maria Mancini più frequente e continua che per tante altre.

Bambina e mentre era ancora in Roma, la madre le avea già fatto gustare due anni di convento nelle Benedettine di Campo Marzio e quando il cardinal Mazzarino la chiamò a Parigi, quella stessa amorosissima madre, che volea invece portarvi sola la bella Ortensia, tentò persuaderla a farsi monaca. Maria resistette, e allora si determinò a portarvele tutte e due.

Maria aveva però appena intravveduta, si può dire, la vita di Corte che col pretesto della salute e dell'educazione da compiere eccola in convento di nuovo, ma questa volta, per volontà del cardinale, in compagnia della sorella Ortensia. Se a Maria nuocevano le agitazioni, le etichette e i troppo lauti pranzi di Corte, la bellezza d'Ortensia riscaldava di troppo la fantasia di quei signori, e un po' di convento parve a quell'uomo prudente una precauzione opportuna anche per lei. Dopo diciotto mesi Maria ne uscì per prima, perchè il cardinale volea maritarla coi La

Meilleraye, gran maestro dell' artiglieria, che tutto invaghito invece della bellissima Ortensia la rifiutò a marcio dispetto del cardinale. L' esordio, a dir vero, non prometteva molto: il disamore della madre, la ripetuta minaccia del convento, una prima trattativa di matrimonio fallita in competenza colla prepotente bellezza della sorella. C' era di che cader d' animo ai primi passi; per chiunque altro, non per Maria, i cui progressi intellettuali, in quest' alternativa di mondanità e di ritiro, di studio e di dissipazione, erano già notevolissimi, e la cui indole impetuosa, battagliera, orgogliosa si era già svolta in modo, che se dapprima a Corte s' erano appena avvisti della sua presenza, ora la notavano e commentavano, come una di quelle persone, che, più di attrarre, comandano l' attenzione. Col giovine Re le sorelle Mancini vivevano in intimità famigliare; Maria però assai meno delle altre, perchè la madre non mancava di metterla in mala vista del cardinale, come la più bisognosa di vigilanza e andava sempre insinuando anche a lui la sua idea fissa di

farne una monaca per la necessità di salvarle l'anima ad ogni costo: strana forma, strana sollecitudine d'amor materno, che, se era forse naturale in quel povero cervello di bigotta ammalata, riescì al fine opposto che si proponeva, accrescendo in Maria gli istinti di lotta e di resistenza e indicandola al giovine Re, come il frutto proibito, che eccita le tentazioni maggiori. Fatto è che la stessa ultima malattia, di cui morì fra breve la madre di Maria, fu altresì l'occasione dell'innamoramento del Re per la troppo custodita figliuola. Esso recavasi a visitare ogni giorno la inferma sorella del cardinale e Maria non mancava mai di trovarsi come per caso sul suo cammino, intrattenendosi ogni giorno con lui, che sempre più pigliava gusto alla vivacità gioconda, mordace, spiritosa della vispa ragazza, le fiamme dei cui grandi occhi neri e le grazie eleganti della persona avevano progredito anch'esse, come la mente, l'animo, la coltura, e ne aveano già fatta una di quelle terribili e insieme deliziose figure di donna, dinanzi alle quali è difficile passare impunemente e più difficile

ancora impunemente fermarsi. Un segno certo della potenza di questa donna ci sembra la stessa incertezza, che regna nel giudizio dei contemporanei e dei posteri sulla sua bellezza. È una questione storica anche questa. Per Ortensia tutti s'accordano nel predicarla bellissima e si finisce lì. Per Maria no; il che prova, ci sembra, che era più e, per così dire, peggio che bella, e sul suo volto e in tutta la sua persona dovea essere alcunchè di quel misterioso e quasi magico fascino femminile, tra sensuale e spìrituale, che nessuna descrizione può rendere e nessun ritratto, se non è d'artista che vegga molto al di là delle apparenze esteriori, può riprodurre; tant'è vero che s'è incominciato nelle descrizioni contemporanee a giudicarla brutta addirittura per finire poi, come nel *Dizionario delle Preziose,* a dirla una delle più irresistibili persone del suo sesso, e nei ritratti, che di lei sono rimasti, si passa da un tipo comune e quasi convenzionale di *figura di donna* del Seicento alla bellezza più individuale e caratteristica, con tali diversità, che a nessun osservatore riesce di conciliare.

Intanto tre grossi fatti accadevano: il matrimonio di Laura Martinozzi col principe erede del ducato di Modena, primo avviamento ai troni fra le nipoti del cardinale Mazzarino (sicchè anche la figlia di Laura, sposata al duca di York, diverrà poi Regina d' Inghilterra), l' arrivo a Parigi di Marianna, l' ultima delle sorelle Mancini, una graziosa bimba di cinque anni, che formò tosto la delizia di Anna d' Austria e sempre più strinse l' intimità delle Mancini con la famiglia reale, e finalmente la morte della madre Mancini, che accadde nel dicembre del 1656. Suo marito, che la pretendeva ad astrologo e scrutava forse le stelle colla speranza d' essere liberato presto da quell' uggia di moglie, le avea predetto che non avrebbe oltrepassato il quarantaduesimo anno di età, e così fu, ma l' astrologo non era campato tanto, non diremo da compiacersi, ma da farsi onore dell' avverata profezia. Comunque, da questo momento l'amore del Re per Maria fa passi da gigante, e non è più un segreto nè per la Corte, nè pel popolo, nè per l' Europa; cominciano per

lei i contrasti, i terrori, i distacchi, le riprese, e colla Regina e col cardinale una lotta disperata, che non finirà se non con la pace dei Pirenei e col matrimonio del Re, epilogo, *di poema degnissimo e di storia,* di cui si sarebbe reputata gloriosa nella stessa sconfitta ogni altra ragazza, che non avesse avuto il temperamento e l'animo di Maria.

L'amore di Luigi XIV per Maria Mancini ha varî stadî e, come tutti gli amori, i suoi tre periodi d'ascensione, di fermata e di discesa, più lungo il primo, più breve il secondo, rapidissimo il terzo, onde si potrebbe dire che quando il terzo incomincia, la giovinezza schiettamente ingenua ed entusiasta di Luigi XIV è finita e comincia già in lui quell'uomo nuovo, che la Francia e l'Europa videro con meraviglia, dopo la morte del cardinale Mazzarino. Le prime avvisaglie non allarmano nessuno, nè la Corte, nè Anna d'Austria, nè il Mazzarino. Sono una specie di *flirt* casalingo, a cui concorrono Olimpia, Maria Mancini e qualche altra delle damigelle di Corte, e se il Mazzarino apertamente non favorisce, non

sembra neppure che queste sparpagliate galanterie del Re disconvengano del tutto ai suoi piani, tant' è che s' adopera anzi a circoscriverle nella propria famiglia più che può, colla certezza, almeno per parte d'Olimpia, d'essere sempre esattamente informato di ciò che accade. Questo sistema di sorveglianza, che mette capo a madama di Venel, governante delle sorelle Mancini, si muterà più tardi in vero spionaggio, quando il cardinale s' avvedrà che Maria obbedisce agli impulsi della passione ciecamente e senza alcuna considerazione ai bene intesi interessi ed alla fama del ministro e della famiglia, ch' egli non s' è mai sognato d' arrischiare a così pazzo giuoco, ma per ora tutto si contiene entro limiti tollerabilissimi e neppure il matrimonio d' Olimpia col conte di Soissons, che lascia sola in campo Maria, sembra aver mutato carattere a questi sfarfalleggiamenti amorosi, che servirono di tirocinio al gran perfezionatore del favoritismo femminile, come instituzione di Stato, nella Monarchia francese. Se non che Maria è più, l' abbiamo detto, e peggio che bella. Se la troviamo

annoverata fra le *preziose* di quel tempo, il suo temperamente ardito, violento, schietto anche a suo danno, non ci consente di credere che la sua coltura e il suo linguaggio meritassero il ridicolo, affibbiato dal gran Molière al bello spirito, fragrante d'alcova e di sagristia, per cui brillavano quelle signore. Tale ibridismo non conveniva di certo a Maria, che anche per ragione di patria e di razza dovea singolareggiare assai fra tutte le altre aspiranti alle primizie del cuore del Re, e questa sua singolarità spiega anzi il genere di sentimento da lei inspirato a Luigi, indole in fondo supremamente egoista e prosaica, e che tuttavia nelle sue prime imprese militari dell'assedio di Montmedy e di Dunkerque si arrischia ai pericoli, pur di vedere risplendere d'orgoglio e di gioia i begli occhi di Maria. Oltredichè, durante quest'ultimo assedio, il Re ammalò di perniciosa e andò in fin di vita. Che dire degli omèi della Corte, dei grandi e del popolo e delle finte trepidazioni dei Frondisti di recente perdonati o riconciliati? Ma nulla uguagliò il dolore disperato di Maria, scoppio d'affetto sincero e di vere lagrime, che

profondamente commosse l'animo del Re. Non manca dunque a questo primo amore di Luigi XIV neanche quel po' d'idealità, che mancò a tutti gli altri, e per questo forse è rimasto nella storia, come la sola vera passione amorosa di lui. Checchè sia di ciò, certo è che l'influenza di Maria sul Re cresce oramai di giorno in giorno e se ne ha segno infallibile nel prosternarsele di tutti i cortigiani, girasoli volgentisi sempre agli astri che sorgono e sensibilissimi altresì ai primi sintomi dei tramonti. Ma essa procede di trionfo in trionfo. La Corte muove incontro a Madama Reale di Savoia pel progettato matrimonio del Re con la principessa Margherita. Questa anzi non dispiace al Re, ma basta una parola di Maria per mandar a monte il negoziato. Maria ignora bensì che questo negoziato è una lustra del Mazzarino per forzar la mano alla Spagna e deciderla alle trattative di pace e ad offrire l' Infanta. Ma che importa ciò? Non è men vero che il Re rifiuta per amor suo Margherita di Savoia, laonde cominciano qui i serî allarmi del Mazzarino e di Anna d'Au-

stria, vieppiù cresciuti, quando ad un altro passo innanzi, che fa la Spagna, inviando alla Corte di Francia don Giovanni d'Austria, costui viene accompagnato da una buffona, travestita da uomo, la quale essendosi fatto lecito di dire impertinenze anche a Maria, il Re la fa scacciare ignominiosamente dalla Corte. Che più? Tale e tanta è l'assiduità del Re presso Maria, che lo stesso Pimentel, l'inviato segreto della Spagna, se ne mostra impensierito col Mazzarino ed al primo avvertimento, che ne è dato a Luigi, questi monta in furia, si ribella per la prima volta all'autorità della madre e del cardinale e dichiara di voler sposare Maria.

Era tempo di pensare a rimedi estremi ed il Mazzarino non esitò, risolvendo l'esilio di Maria alla Roccella. D'ora in poi però tra il Re, la madre ed il cardinale, non più discussioni, ma accadono addirittura scene violentissime, alle quali mette il colmo un dono del Re a Maria, ch'ebbe allora le proporzioni d'un vero scandalo politico, il dono d'una collana di perle, che il Re comprò dall'infelice vedova di Carlo I

d' Inghilterra per adornarne Maria, prezioso cimelio di questo amore giovanile del gran Re, da cui Maria, anche nelle maggiori angustie della sua vita seguente, non si separò mai più, e che anche oggi si conserva presso i suoi ultimi discendenti in casa Rospigliosi.

La separazione del Re da Maria, il motto di lei al Re piangente sono pagine di storia assai nota. Quello che le è sfuggito, e che il libro del Perey mette in luce, è la situazione, che immediatamente ne deriva, situazione comicamente borghese d' una famigliola in trambusto, coi vecchi in furia per la ribellione dei giovani innamorati, i servi che tengon mano pro e contro, la Regina madre indiavolata, Luigi XIV, che si strappa i capelli, piange tutte le sue lagrime e minaccia di dare l' augusta testa nelle muraglie; gentiluomini e moschettieri, che vanno e vengono a spron battuto dalla Roccella a Parigi e viceversa, recando volumi di lettere incendiarie; il cardinale sbuffante di collera, ma inchiodato in letto dalla gotta e ridotto a confessare essere assai più facile imbrigliare l' Europa, che gli amori di due ra-

gazzi ostinati; miseriuccie umane, commedie, ripetiamo, che in alto o in basso sono sempre le medesime a che tuttavia sono forse indizi lontani ancor esse di future e maggiori uguaglianze.

Nobilissima ad ogni modo è la condotta del cardinale e, fra tante altre, la sua lettera al Re del 28 agosto 1659 ne è documento solenne. « Questa bambocciata », egli scrive, finirà come deve finire. Ne vanno di mezzo l'onore e la felicità della Francia; il Re farà quindi il suo dovere, firmerà la pace, sposerà l'Infanta di Spagna. Ed in tal caso, che cosa crede il Re? Di poter farsi di Maria una favorita e che il Mazzarino si piegherà a quest'obbrobrio? Si sbaglia. Esso se n'andrà, e Maria potrà anche surrogarlo, se al Re piace, nei consigli della Corona. Sappia intanto che la pace è fatta, il matrimonio concluso, ed ora risolva »

Il colpo era magistrale, e andò a segno. Nel Re combattono ancora l'amante ed il principe, ma, benchè lontana, Maria lo sa e si sente perduta, e il Mazzarino vorrebbe, se gli riesce, troncare il male dalla radice

con un matrimonio di Maria. Essa, negli alti e bassi, che seguono, di obblii apparenti e di recrudescenze dell' amore di Luigi, essa, collerica e indispettita, acconsente, purchè non la facciano uscir di Francia. Per questo rifiuta ora una prima volta la proposta del connestabile Colonna. È disponibile altresì un candidato francese, Carlo di Lorena, bel giovine, nipote e forse erede del duca regnante. Perchè no? Il Mazzarino, che s'accorge di riguadagnar terreno, cerca distrazioni al Monarca e la contessa di Soissons, sempre pronta, serve di paracadute. E l'onore della famiglia? Non pare che il Mazzarino se n' adombri, e Anna d' Austria, peccatrice spagnuola, non se ne scandalizza neppure essa. Ci penserà (si dicono forse fra loro) il conte di Soissons! E Maria? Da che terzo cielo è caduta! Questa nuvola di perfidiuzze, che s' addensa contro di lei, la irrita e la fa dare in ismanie a modo, che persino il cardinale ne ha pietà e la richiama a Parigi, se pure anche tale richiamo non è un' ultima medicina eroica, immaginata dall' astuto uomo per guarire la povera *eliofila*, l' in-

namorata del *Sole.* Diffatto Maria deve assistere ai *Tedeum* per la pace, di cui ha pagato essa il fio, e intanto ha luogo il matrimonio dell' Infanta di Spagna col Re; intanto va in fumo il matrimonio di Maria col Lorena, ultima rivincita, in cui l'orgoglio di lei s'illudeva; intanto il Re, a cagione delle civetterie di Maria col Lorena, denunziategli ad arte dal Mazzarino e dalla Soissons, la riceve sdegnoso alla Corte, ed a quest' ultimo colpo si dà per vinta e consente al matrimonio col principe Colonna. Scorsi sei mesi, il cardinale moriva, dopo d'aver maritata Ortensia col Meilleraye, che prese il titolo di duca di Mazzarino, e aver firmato il contratto di nozze di Maria col principe Colonna. La più maltrattata nel suo testamento fu Maria. Ma tutti i nipoti mentre egli agonizzava, erano raccolti in una stanza vicina e appena lo seppero morto esclamarono con commovente unanimità « Se Dio vuole, è crepato ». Esequie di famiglia, veramente esemplari!

Il 15 aprile 1661 Maria fu sposata per procura nella cappella del Louvre dal mar-

chese Angelelli, gentiluomo bolognese, rappresentante il prineipe Colonna, e celebrò la messa l'arcivescovo di Amasia, zio del principe stesso. Il distacco dalla Corte e dal Re (ch'essa non rivide mai più) fu uno strazio per Maria, ma esso lo sopportò con dignità, e partì accompagnata dall' Angelelli, dallo zio arcivescovo e con un seguito immenso di servi, di damigelle (fra le quali una schiava mora) e di guardie a cavallo, che la dovevano scortare sino a Milano, dove l'attendeva il marito.

Figlia d'un astrologo e d'una bigotta, che andava pazza per l'astrologia, Maria credeva ai tristi presagi, ma non ci avesse creduto, le vicende del suo viaggio sarebbero in realtà parse a chiunque una vera protasi di tragedia. Un cielo di piombo, un tempo da lupi, acqua a rovescio, strade impraticabili, fiumi straripati, torrenti furibondi, e sulle Alpi nembi, bufere, una *tormenta* spaventevole, servi e cavalli che rotolano a precipizio giù per dirupi e burroni, o muoiono di stenti e di freddo, e finalmente, ad una sosta in una casa, un gran balcone, che

si stacca, e a diecine i morti e i feriti fra le rovine, Maria salva per miracolo e lo zio arcivescovo rimasto attaccato ad una trave. Si fosse almeno fiaccato l' osso del collo anche lui! Ma per maggior disdetta di Maria, mercè di quella trave, egli era scampato. Ci volevano proprio il Seicento e la Corte di Roma a far di costui un arcivescovo! Avea esordito capitano di lanzichenecchi tedeschi, quindi colonnello d' un reggimento napoletano, e tornato a Roma avea di sua mano ammazzato per una precedenza di carrozze un Caetani; in seguito di che fuggito nelle Fiandre, messosi a servizio di Spagna, due anni dopo e non più, saltatogli il ticchio di mutar la spada in pastorale, eccolo in brev'ora arcivescovo in onta a tutte le riforme del Concilio di Trento. Non per questo avea mutato indole e costumi. Manesco, ubbriacone, insolente, accattabrighe, chi sa come sarebbe finita Maria con tal mentore nel lungo viaggio, senza l' aiuto del marchese Angelelli, modello di gentiluomo, a cui essa grandemente s' affezionò. Ma le squisite maniere dell' Angelelli, se davano conforto a

lei, non valevano a tenere in freno quel diavolo d'arcivescovo, che, non potendo di peggio, la spaventava, dipingendole il nipote come uno scellerato disfatto dai vizi, e casa Colonna come un nido di briganti, dove il meglio, che le poteva accadere, era finir di veleno o prigioniera nei sotterranei d'un castello perduto in mezzo al deserto della campagna romana. Si può credere con che animo Maria giunse a Milano sotto l'incubo di tali racconti. Del suo incontro col connestabile essa parla alla svelta nelle sue *Memorie*. Più dicono altri documenti, dei quali si vale il Perey. Dopo quanto s'era risaputo di lei per tutt'Europa e dei suoi amori col Re di Francia, e sebbene il connestabile sia quindi da ritenere uomo disposto a bilanciare senza tanti scrupoli i vantaggi e gli inconvenienti di tale celebrità, pure molte apprensioni e di vario genere dovevano tempestargli nell'animo. Era giovine, bello, elegantissimo, fiero, aitante della persona, destro a tutti gli esercizi cavallereschi e difficilmente si sarebbe acconciato in santa pace a rivelazioni troppo convincenti. O perchè

allora s' era egli messo di suo arbitrio in tali spasimi d' incertezze per una donna, che non aveva mai vista? Il fatto è che il connestabile fu ora preso dalle impazienze di Enrico IV con Maria de' Medici e di Napoleone con Maria Luisa e pare si sincerasse con piena sua soddisfazione. La bellezza ed il fascino di Maria Mancini fecero il resto. E poi si dirà che le *Demi-Vierges* di Marcello Prevost sono una particolarità del nostro tempo! D' ora in poi il connestabile è innamoratissimo di sua moglie, nonostante la relativa freddezza di lei, che triste ancora dei recenti abbandoni di Francia, malata, febbricitante per le fatiche e i disastri del viaggio, non riesce con tutte le feste e gli spassi di Milano, con l' ospitalità magnifica dell' Angelelli a Bologna, non riesce a scuotere la sua malinconia e va anzi ammalandosi in guisa che a Loreto le è forza far sosta e in pochi giorni è in fin di vita. Poteva accaderle di peggio? Eppure quell' intollerabile arcivescovo (che i due sposi aveva persino tentato invano di perdere per istrada) aggiungeva ai suoi guai.

A Bologna per un nulla era corso addosso all' Angelelli colla spada sguainata; a Recanati, dove Maria, per respirare miglior aria, era stata trasportata da Loreto, avea scaraventato un coltello in petto a uno dei medici chiamati a consulto e l' avea messo a due dita dal sepolcro; ovunque seminava zizzanie e accendeva discordie fra i due sposi, e quando altro non poteva, si studiava di persuadere Maria che oramai il suo male non lasciava speranza e che si disponesse a morire. Maria invece potè riaversi e, quando Dio volle, entrò finalmente in Roma, quasi tre mesi dopo che s' era mossa da Parigi.

In Roma e nel palazzo dei Colonna la nuova connestabilessa trovò poco meno d'una reggia, e pompe, doni, cerimonie, splendori, accompagnamenti, privilegi, che maggiori non poteva sognare. Oltredichè le amorose e continue sollecitudini del marito le aveano finalmente spetrato il cuore e per qualche anno la non riescita Regina di Francia potè illudersi di non aver nulla perduto. Successivamente essa avea dato tre eredi a casa Colonna, Filippo, Marcantonio e Carlo, ma

la nascita di quest' ultimo segnò purtroppo la fine di quest' apparente felicità. Quale la cagione d' una così sollecita catastrofe? Nelle sue *Memorie* la connestabilessa ne da colpa a maligno influsso di stelle, ma il Perey non si contenta naturalmente di tale spiegazione ed altre ne indaga un po' più umane, che sarebbero queste: le palesi infedeltà del connestabile, i tristi esempi e le peggiori suggestioni della sorella Ortensia, duchessa di Mazzarino, ricapitata a Roma per disgrazia di Maria, e finalmente una morbosa instabilità, una febbre di moto e di mutamento, che non la lasciavano posar mai e che a volte le inspiravano le più pazze risoluzioni del mondo e tutte a suo danno; strascico questo, crede il Perèy, dell' infermità, da cui fu colta durante il suo viaggio di nozze, e che ha fatto dire di lei al terribile cronista Saint-Simon, non sospetto di simpatia verso le nipoti del cardinale Mazzarino: « era la migliore e la più matta della sua stirpe ».

Quanto a noi, crediamo difficile anche ai psichiatri odierni, più dogmatici o più francamente affermativi, fissare proprio il

punto matematico, che determina quella tal lesione di cervello, donde derivano certi parziali sconcerti di giudizio o certe saltuarie frenesie, e nel caso di questa donna ci sembra dover arrecare gli uni e le altre ad una causa più larga e più fondamentale, al gran rovescio di speranze, di superbie, di illusioni ed anche di vera passione d'amore (perchè no? l'amore è ben quasi sempre un miscuglio cosiffatto), a questo gran rovescio, diciamo, con cui esordì nella vita. D'ora in poi è un continuo succedersi in lei di brevi rassegnazioni e di ribellioni inconsiderate, in fondo alle quali però, vicina o lontana, per diretto o di riflesso, scorgesi sempre l'ombra dominatrice del semidio, che l'ha amata nella sua prima giovivezza ed a cui essa non potrà mai perdonare, ma che non potrà dimenticare mai più. Quest'influenza, fissa, costante, invincibile, preserva persino (chi lo crederebbe!) la sua virtù in mezzo a rischi d'avventure, nelle quali essa fa mostra d'una leggerezza inaudita, sicchè fra tanta gente interessata a sorprenderla in fallo non v'ha nemici, nè maldicenti, che

abbiano mai potuto allegare contro di lei nè un fatto, nè un nome, che sul serio l' accusino. Ad un libello, che sotto forma d' autobiografia tentò infamarla nel 1676, essa rispose con altra autobiografia intitolata: *La vérité dans son jour*, scritta con vena sdegnosa, e con tale schiettezza, che oggi tutti i documenti conosciuti confermano, e nessuno neppur allora osò contraddirla. Che più? L' ombra di Luigi XIV circonda questa donna (per quanto alto sia il suo grado anche come moglie del connestabile Colonna) d' un prestigio quasi regale, che la segue dovunque, e tale prestigio è cosiffatto, che nel formalismo rigoroso del Seicento non è spiegabile del tutto senza arrecarlo in parte ad un riverbero su lei della gran luce di quel Re, a cui si prosternava tutta l' Europa.

Nel 1672 i dissidi di Maria col marito erano ormai giunti all' estremo. Ammalatasi gravemente, il connestabile non se ne diede per inteso e questa gelida indifferenza, congiunta ad avvisi misteriosi, che riceveva, la convinsero essere il connestabile deliberato

di disfarsi di lei ed essa correre pericolo di morte imminente. Da questa persuasione al risolversi di fuggire in Francia, sotto la protezione di Luigi XIV, Maria non mise tempo in mezzo. Ai pericoli d' una tal fuga, allo scandalo che se ne sarebbe levato non pensò neppure. Ne informò segretamente il Re, che non la sconsigliò, le promise anzi protezione ed aiuto, raccolse quel po' di danaro che aveva di suo, di gioielli non prese altro con sè che la famosa collana di perle donatale da Luigi XIV, e, approfittando d' una breve assenza del connestabile, sgattaiolò fuori del palazzo Colonna e partì in compagnia della sorella Ortensia.

Le avventure di questa fuga sembrano d' uno di quei romanzi, venuti in moda nel secolo seguente: inseguimenti, agguati, pistolettate, donne sole in un bosco o su una spiaggia di mare deserta, donne travestite da uomo, scalate notturne, fuste di pirati, Turchi in vista, burrasche spaventose, riconoscimenti inaspettati, tradimenti infami, fedeltà eroiche.... Non manca nulla nè allo scenario, nè ai personaggi. Quanto a casa

Colonna, si può credere, è tutta a soqquadro in un subito; v' accorrono parenti, amici, diplomatici, cardinali; si spediscono messaggi di qua, corrieri di là; ad istanza del connestabile e per ordine del vicerè di Napoli quattordici galere mettono alla vela per riafferrare la fuggitiva, che si credeva avviata a Marsiglia, e il connestabile in persona, sospettando in questa fuga della moglie un accordellato con Luigi XIV, piomba furibondo in casa dell'ambasciatore francese, il quale nel dubbio non sa che pesci pigliare e promette di scrivere per informazioni.

Maria, quando giunse a Marsiglia (poichè là s' era diretta in realtà), l' avea dunque scappata bella. Qui però vien fatto di chiedersi: « ma quali pensieri la riconducevano proprio in Francia? La fuggitiva soltanto cerca asilo e protezione, o la donna vagheggia qualche altra speranza? » In quest' ultimo caso la punizione avrebbe prevenuta la colpa, perchè, in assenza del Re, che guerreggiava in questo momento in Olanda, Maria si scontrò colle gelosie questa volta concordi della Regina e della favorita,

la Montespan, che le tagliarono la strada. Errò quindi per un poco da Marsiglia a Aix, da Aix a Grenoble; una volta, viaggiando ora in carrozza, ora in barca, ora a cavallo. e seminando al solito i suoi servitori per via, s'arrischiò sino a Fontainebleau, ma qui trovò un ordine del Re, che le imponeva di non presentarsi a lui, di ritornare presso il marito o di ritirarsi in un convento. Aggiungeva una grossa somma di danaro e la promessa d'una pensione, al che in un subitaneo impeto di collera essa scattò in questa risposta: « mi avevano ben detto che si offriva denaro alle donne per vederle, ma per non vederle è la prima che sento! » Era dunque questa la protezione, questo l'aiuto promesso dal Re? Maria ne restò accasciata e si rassegnò ad entrare nel convento di Lys, vicino a Fontainebleau.

Ecco riprincipiare per lei quel fuori e dentro d'uno in altro convento, l'interruzione obbligata, come già dicemmo, di tutta la sua vita, poichè dal principio alla fine, sono per lo meno otto o dieci i conventi, in Italia, in Francia, in Spagna, dove Maria

Mancini, a quando a quando, per amore o per forza, è stata rinchiusa.

Intanto che cosa fare? starsene nel convento di Lys? scambiare cioè una prigionia ipotetica in una vera? e perchè il Re, invece di renderla al connestabile, preferiva in sostanza farsi lui suo carceriere? Questi pensieri l'agitavano; non potè contenersi e si sfogò in una lettera al Colbert. Non l'avesse mai fatto! Fu relegata in altro convento presso Reims a sessanta leghe da Parigi, dove la raggiunse il fratello, duca di Nevers, incaricato di condurla in Piemonte, nella speranza che il duca di Savoia aiuterebbe la riconciliazione di lei col connestabile. Per verità, l'intermediario non era scelto bene, come ha osservato finamente il Perrero. Carlo Emanuele II era un buongustaio, a cui questa errante *beltà* scaldava già la fantasia e che sebbene l'alloggiasse esso pure nel convento della Visitazione in Torino, non mancò di farle subito una corte spietata. S'era affidato bene il connestabile! La reggia di Savoia era allora delle più eleganti d'Italia e, non fosse stata quella seccatura

del convento, Maria, accolta e festeggiata com' era, non avrebbe potuto desiderare di meglio. Ma odorando sempre insidie dappertutto, un bel giorno codesta povera agitata scappa a Chambéry, dove abitava sua sorella, la duchessa di Mazzarino, la quale, col profondo egoismo delle donne troppo belle, teme di compromettersi col Re di Francia e non si lascia trovare. Maria sdegnata torna a Torino e pensa di mettersi sotto la protezione d' altri parenti, i Carignano. Questi non si ricusano, ma con quel benedetto duca sempre attorno e che ogni giorno ne inventava una per tenere allegra la sua ospite, temettero, e non a torto, di non farci troppo bella figura e pulitamente la pregarono d' andarsene. In queste incertezze Maria sceglie il partito più imprudente, quello cioè di rifugiarsi addirittura alla Venaria, dove il duca villeggiava colla moglie, gelosa anch' essa delle continue scorribande galanti del marito, e colà si svolge una vera commediola amorosa, che Maria tronca, rientrando in convento. Perseguitata egualmente dall' odio e dall' amore, bisognava pure ve-

nirne a una, e nonostante le desolazioni del duca, se ne va in Isvizzera, a Colonia, nelle Fiandre, donde vorrebbe passare in Ispagna, senza pensare che là il connestabile era più potente che mai. Ne ha già un saggio in Anversa, dove la tappano in una fortezza. Ma, a quel che pare, non le basta ed eccola in Ispagna. Qui le accoglienze da regina, che riceve, le procacciano al solito l'illusione d'aver trovato finalmente sicurezza, pace ed una vita in tutto conforme ai suoi gusti. Basta invece una passeggiata in carrozza, che, in onta dell'etichetta spagnuola, essa s'arrischia di fare in compagnia della sola sua schiava mora, perchè ne nasca un diavoleto, di cui s'occuparono tutti i diplomatici d'Europa (quanti sopraccapi avevano allora i diplomatici!) colla soluzione consueta della principessa Colonna rinchiusa tra le quattro mura d'un convento, malgrado questa volta l'opposizione delle suore domenicane, che di quest'ospite complicata non volevano saperne. Si rassegnò per un poco, sperando ora nel duca di Savoia, che non potea scordarsi di lei e tempestava di

lettere e d'ambasciate il Solaro, suo ministro a Madrid, ora nel Re d' inghilterra, che le avea fatte profferte larghissime, ora nel Re di Francia, che le pareva impossibile non dovesse una volta o l' altra soccorrerla. Ma il duca di Savoia muore, il Re d' Inghilterra non si fa più vivo e il Re di Francia non le perdona d'essersi lasciata corteggiare dal duca di Savoia. Si può dare peggior iettatura? Non parrebbe; eppure, mentr' ella spera tutto in una crisi del Governo spagnuolo, per cui tornava al potere, tra le universali speranze, Don Giovanni d'Austria, questi, per ingraziarsi il partito contrario, richiama all' effettivo viceregno d'Aragona il connestabile Colonna, che nel 1678 giunge a Madrid. Costui visitò la moglie in convento, dissimulò, la colmò di carezze, ma intanto s' era condotto seco uno scherano, da lui sottratto alle forche del Papa, e che, per quanto il Papa facesse, non gli riuscì di togliergli dalle mani. Certo, con un arnese simile ai fianchi, il connestabile mulinava qualche gran colpo, se non un assassinio addirittura. Chi difenderà Maria? Don Giovanni d' Au-

stria muore di lì a poco. Maria Luisa d'Orléans, venuta sposa al Re di Spagna, e che le si porge subito così benevola, non può impedire che dopo le tante fughe e rientrate di Maria nel convento (ne contava cinque in un suo rapporto l'ambasciatore di Francia) essa non sia una notte presa in letto come una delinquente, legata e trascinata a forza e seminuda in una fortezza. Le proteste di lei si spersero in aria. Ne uscì, perchè il connestabile volea maritare il suo primogenito con una Medina-Celi e gli conveniva fingersi mite. Proponeva poi, per aggiustamento finale, dopo avvenuto il matrimonio del figlio, di farsi esso frate e la moglie monaca. Ma lei per davvero; per lui il sacrifizio doveva consistere nel portare a tracolla l'ordine di Calatrava. Tra il sì e il no di questa stramba proposta, altri tristi anni passarono per Maria. Finalmente il connestabile, dopo aver fatto in Roma d'ogni erba fascio, morì nel 1689. Peccato che i nipoti del Mazzarino non si trovassero anche in quel momento raccolti per ripetere a lui l'orazione funebre, con cui avevano

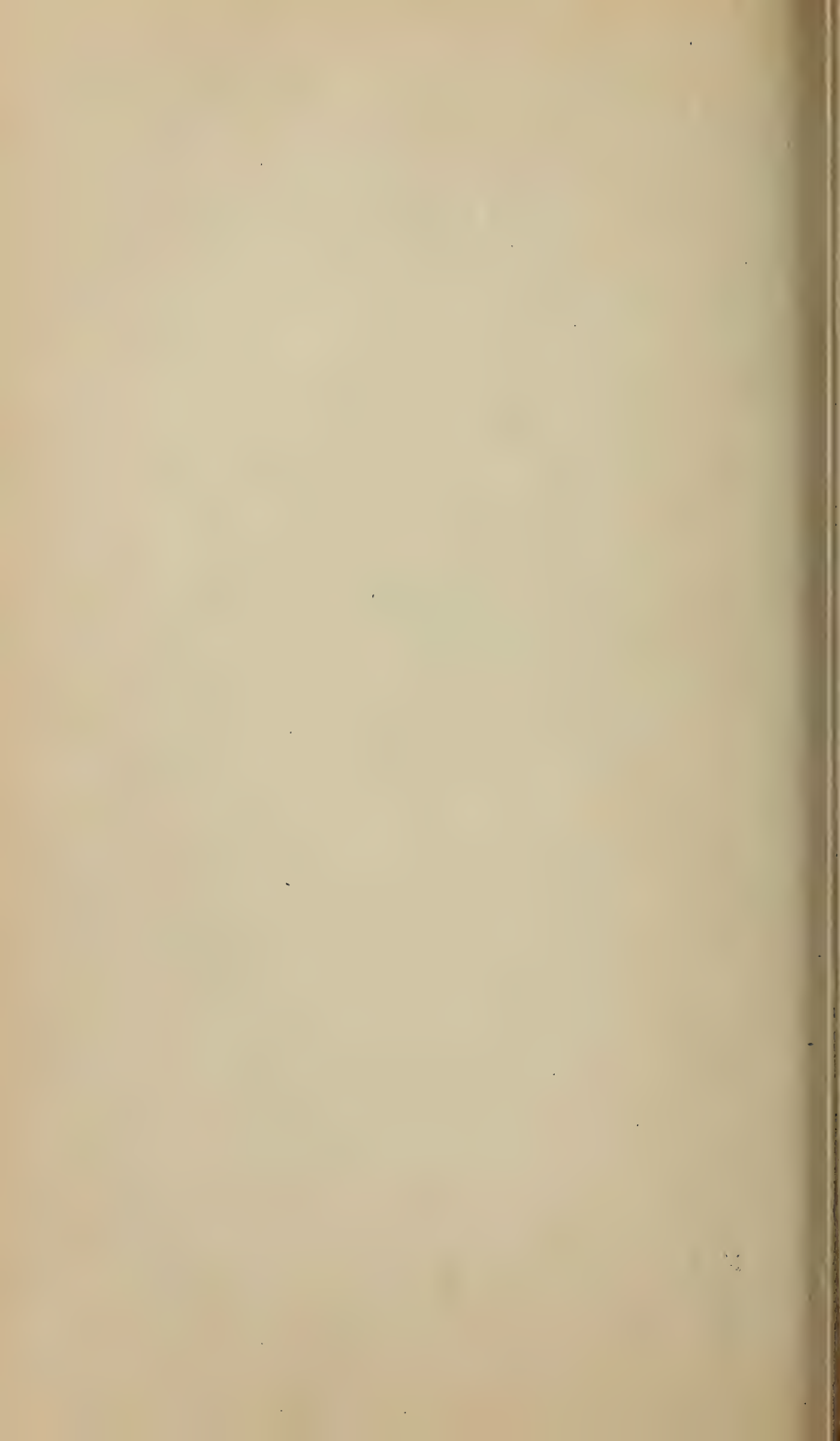
attestata la loro riconoscenza allo zio cardinale!

Con questa morte finiscono anche le avventure di Maria. Libera di sè una buona volta, tutta la sua rivincita consiste in un moto perpetuo dalla Spagna in Italia, poi in Spagna di nuovo, e di nuovo in Francia dove si strugge di rivedere Parigi, non il Re. Giovine, bella, l'aveva tradita; non la rivedrà ormai vecchia, piegata sotto il peso dei guai cagionatile da quella grande illusione e delusione giovanile, che aveva deciso di tutto il suo destino. Tale preoccupazione dimostra però, come dicevamo in principio, che essa non ha mai perdonato a Luigi, nè lo ha mai dimenticato. Per testamento lasciò al capo della famiglia Colonna il famoso vezzo di perle, il dono del Re, l'ultima reliquia d'un amore, ch'era stato il suo tormento e la sua gloria [1].

[1] In un inventario di gioie di Maria Mancini Colonna riportato dal Coppi nelle *Memorie Colonnesi*. questo vezzo di trentacinque perle figura donatole dal Mazzarino a nome del Re di Francia, quand'ella si maritò col Colonna. Prudente eufemismo di no-

A Pisa, visitando un giorno nella sua cella, presso la chiesa del Santo Sepolcro, il padre Salvatore Ascanio, un vecchio frate spagnuolo, ch'era suo confessore, morì a un tratto, nel 1715, e i primi che la soccorsero dovettero adagiarla sul lettuccio del frate. Strana antitesi finale per chi avea sognato il trono di Francia! Povera donna! Ebbe dunque ragione di ordinare che le scrivessero sulla tomba: « polvere ed ombra »; nient'altro. Questo in relazione alle vicende della sua vita. Ma quanto alla storia, essa coll'insieme di fatti e di personaggi, che la circondano, è, senza dubbio, una delle più tipiche e rappresentative figure del Seicento,

taio! Dopo la morte di Maria fa portato da successive spose di casa Colonna, Olimpia Panfili, Caterina Zeffirina Salviati, Marina d'Este di S. Martino, Caterina Luigia di Savoia Carignano. Con testamento di Filippo Colonna, marito di quest'ultima e morto nel 1818, se ne ordina la vendita per liberare da passività il patrimonio. Di lui erano rimaste tre figlie, una delle quali, maritata a Don Giulio Cesare Rospigliosi, acquistò insieme colle sorelle le gioie di casa Colonna e a lei rimase il vezzo delle trentacinque perle di Maria Mancini, che per tal guisa passò da casa Colonna a casa Rospigliosi.

così in Francia, come in Ispagna ed in Italia, ed ha perciò un' importanza storica, che se anche Luigi XIV l'avesse sposata, e certo essendo ugualmente infelice, non avrebbe forse acquistata.

CATERINA II DI RUSSIA

La vita, che di Caterina II di Russia ha pubblicata il sig. Waliszewski, intitolata: *Il romanzo di un' imperatrice*, uasi l' autore voglia subito avvertirci che storia da lui narrata ha tutte le peripezie un romanzo, ma d' un romanzo, in cui finzione non entra per nulla. Quello perno che è da considerarsi leggenda, e che oco o assai si forma intorno a tutte le mane vicende, prossime o remote, non en-a in questo libro, se non per quel tanto ie è realtà storica anch' essa, o la compie, fa intenderla meglio.

In tal caso (si potrebbe dire) perchè non iiamar storia la storia e romanzo il ro-

manzo? Per moda? o pel gusto di creare una confusione di più? Nè l'uno nè l'altra forse, e biasimare questo vezzo, comune oggi a parecchi scrittori, a nome d'una distinzione rigorosa di generi letterari, sarebbe invero una pedanteria molto ridicola.

Meglio cercarne una ragione, che certo v'è, e che a noi sembra di scorgere nell'indirizzo, preferibilmente dato oggi agli studi storici. In sostanza stiamo tornando al romanzo storico per una via diversa da quella, per cui vi pervennero nella prima metà del secolo XIX i migliori ingegni, che coltivarono questa forma letteraria. Allora al romanzo la storia dovea crescere importanza e quasi aggiungere verità, vita, colore, collo sfondo prospettico di fatti realmente accaduti o coi nomi e con certe particolarità più prominenti di personaggi realmente vissuti. Oggi che l'indagine psicologica, lo studio dei fatti della coscienza umana nei fatti della storia, è quel che preme di più, si domanda alla storia l'analisi minuta, paziente, penetrante, che prima apparteneva al romanzo, col desiderio di poter vantare non già come prima: « que-

sto romanzo pare una storia » (la contraddizione intrinseca, che indispettì il Manzoni e gli fece quasi rinnegare l'opera propria), bensì: « questa storia pare un *romanzo* »; segnacolo in vessillo, che molti storici innalzano volentieri in fronte ai loro libri, per dinotare appunto il metodo, che hanno seseguito, ed il fine, a cui hanno mirato.

E tanto più questo modo di trattare la storia sembra opportuno, se avviene ch' essa debba ritrarre personaggi quali Caterina II di Russia. Sperare d' intendere bene questo strano fenomeno di sovrana e di donna da ciò che n' hanno detto adulatori o nemici contemporanei, la poesia cesarea o la pornografia satirica, la storia aulica o la storia liberale, sarebbe vano. Più vano ancora sperare di conoscerla meglio nelle sue famose corrispondenze coi filosofi francesi del suo tempo, col Voltaire, col Diderot, col Grimm. In queste molto è da dare bensì al gusto spontaneo di Caterina da tenersi in relazione, lei, la rappresentante dell' ignota e tenebrosa Russia, cogli spiriti più illuminati del secolo, all' innato suo desiderio d' istru-

zione e di novità ed alla schietta compiacenza di vagheggiare idealità filosofiche e filantropiche, al pari di tutti gli altri despoti illuminati del Settecento. Ma quanto di tutto ciò è sincera rivelazione del suo animo, e quanto invece è desiderio di fama e di lode? bisogno di parer diversa da quel che è in realtà come sovrana e come donna, e arte di mettere dalla sua coloro, che erano i soli portavoce dell' opinione pubblica? Questa potenza nuova era allora appena in sul nascere, al pari della politica moderna, la quale comincia colla guerra dei Sette Anni, e in ciò appunto parve Caterina precorrere i tempi, nel sentire cioè che aiuto o che impedimento proveniva ai governi da tale nuova potenza, perchè mostrò d' apprezzarla appena era spuntata e cercò impadronirsene.

Non maggior lume può dare l'allargarsi a considerare le grandi linee della sua politica interna ed estera. L' iniquità dei successivi sbrani della Polonia, dei quali si vuole che essa sia la prima autrice; la lotta col Turco, che Federico il Grande definiva una baruffa di guerci e di orbi; il tentativo

d'una ricostituzione dell'Impero d'Oriente, che si riduce ad una balia greca, la quale allatta un marmocchio imperiale, a cui è stato messo il nome di Costantino; la conquista della Crimea col relativo viaggio leggendario, in mezzo a fantasmagorie di città e villaggi dipinti e con popolazioni raccolte a forza, come mandrie, per applaudire Caterina; il così detto *progetto indiano*, di cui non rimane all'ultimo che un generale senza soldati; tuttociò, se potè illudere i contemporanei, non regge alla critica, e la gloria e la potenza di Caterina, di quest'arbitra della politica europea contemporanea, se si guarda solo ai risultamenti immediati di quei fatti, rimarrebbero senz'alcuna spiegazione adeguata.

Li levarono a cielo il Voltaire, il Diderot il Grimm, ma ben diversamente li giudicano gli scrittori moderni, che hanno testè condotto le loro narrazioni su nuovi e numerosissimi documenti, il Brückner, il Waliszewski (del quale ci occupiamo) e non è senza una certa quale compiacenza che veggonsi i giudizi di critici così bene informati

concordare a puntino con quello d'un poeta italiano, Giambattista Casti, il celebre autore degli *Animali parlanti* e delle *Novelle*, che nel *Poema Tartaro* (un poema che nessuno oggi legge più) scriveva, poco dopo che col figlio del ministro Kaunitz era stato alla corte di Caterina:

> Udii sovente dir che *Turracchina* (1)
> Contrasse pei romanzi orïentali
> Fisso e deciso gusto da bambina;
> Piena perciò d'impressïoni tali,
> Non pria le giuste idee pesa e combina,
> Ma sempre giganteschi e colossali
> Forma progetti e romanzesche imprese,
> Onde ne parli ogni lontan paese.

A vanagloria, a leggerezza femminile, a desiderio smodato di far parlare di sè in Europa attribuiscono parimenti tali imprese e progetti il Brückner, cauto apologista, ed il sig. Waliszewski, che pur la pretende anche a maggiore imparzialità. Il che dimostra che quel girovago, tristanzuolo e diffamato abatuccio italiano vedea chiaro al suo tempo più di tanti altri!

(1) Caterina II.

E si caverebbe forse miglior frutto dallo studiar Caterina nelle riforme interne della Russia, che pure tentò in gran numero, col fine evidente di ripigliare e compire l'opera di Pietro il Grande? Essa non obbedisce, come lui, ad un pensiero individuale, quello di foggiare la vecchia Russia all'europea, di sbizantineggiarla e imporle a forza gli strumenti, se non altro, materiali, della civiltà occidentale. Essa si vanta invece di seguire in tutto le inspirazioni della filosofia enciclopedista. Il Montesquieu, un *wigh* annacquato, il Voltaire, un repubblicano, che si firma *gentiluomo di camera del re*, il Diderot, uno spacciatore al minuto della filosofia filantropica, il Grimm, una specie di *Agenzia Stefani* della medesima filosofia, persino il nostro Beccaria, luce riflessa di questi astri maggiori, sono i suoi santi padri; e inspirata da essi mitiga le pene, favorisce gli studi, architetta assemblee rappresentative, ordina loro di codificare al lume della filosofia (lume da lei stessa fornito coll'*Istruzione*, scritta di sua mano sulla falsariga de' suoi autori favoriti) di

codificare, trasformandole e tenendo conto dei bisogni reali del popolo, che fino allora non avea mai avuto voce in capitolo, le vecchie tradizioni Russe; ed anche tuttociò a che riesce? Non dispiaccia al lettore che citiamo il Casti anche qui, perchè in tutto concorda coi giudizi dei più autorevoli scrittori moderni, col Brückner, col Waliszewski e avvertendo che sott' altri nomi esso parla sempre della Russia, di Pietroburgo e di Caterina.

Agli studi accenna così:

> Osserva or quella eccelsa e vasta mole:
> Destinata è di Palla a esser dimora,
> Perchè la saggia Turracchina vuole (1)
> Chiamar qua l' arti e le dottrine ancora,
> Acciò gli studi e le famose scole
> Rendano la città di Caracora (2)
> Per tutta l' Asia celebre e ammiranda
> Non meno di Boccara e Samarcanda.
> Ma poichè senza erudimenti primi,
> Senza metodo e senza emulo ardore
> S' inizia alle scïenze ardue, sublimi
> Gioventù piena di natio torpore,
> Qui mai non brilleran talenti esimi;

(1) Caterina II.

(2) Pietroburgo.

Uom che dal fango è sorto a gran splendore,
Che non apprese a scriver mai nè a leggere
Questi illustri Licei prescelto è a reggere.
Patuf s'appella ([1]) e i grandi onor ch'egli ebbe
E il ricco stato, a cui salir non hai
Visto altr' uom forse, a merti suoi non debbe,
Ma del german, che n'ebbe meno assai.
Vil bifolco fra boschi e nacque e crebbe,
Or duce è sommo e non fu in guerra mai,
Regge i studi e non sa che studio sia
E così van le cose in Mogollìa ([2]).

Ingiusto e non del tutto vero, come di satira malevola, è il giudizio sugli Orlow, ma nel resto esatto e sicuro. Meglio ancora sulla famosa Assemblea legislativa, sul Codice, che dovea uscirne, e sull' *Istruzione*, scritta da Caterina stessa, a cui quell' Assemblea doveva inspirarsi:

Or con autorità legislatrice
Vuolsi gli ordin raccor di Gengiskanc ([3])
E il Codice formar Turracchiniano ([4]).
Quei che coperti son d'ispide pelli
E di straccio e di piume hanno la toga,

([1]) Orlow, fratello del Principe.
([2]) Russia.
([3]) Pietro il Grande.
([4]) Cateriniano.

Che arruffate han le barbe ed i capelli
E vedi uscir da quella sinagoga
Per assistere al Codice son quelli
Deputati di Goga e di Magoga
E di contrade barbare e lontane
Fra' quali non vorrei mandarvi un cane.
L' orde lor rappresentano ed al cenno
Or dipendono qui di Turracchina,
Dunque dotti e filosofi esser denno.

. . . .

Quei che debbon del dritto e del costume
Le regole fissar non vider mai
Di Iemide e d' Astrea il sacro lume;
Pur d' ogni intorno alto risuona ormai
L'alto disegno e l'immortal volume
Della famosa vedova d' Ottai (1),
Ch' ella scarabocchiò di propria mano,
Sacro più della Bibbia e l' Alcorano.

Questo dell' assemblea. Quanto al Codice poi e alla tanto vantata *Istruzione,* scritta da Caterina, soggiunge:

. . . Nè tal codice sussiste,
Nè qui sussister mai forse potrebbe,
Ma spiegherotti ove l' error consiste:
Di formarlo Cattuna (2) il pensier ebbe
E quest' è la miglior di sue gran viste,

(1) Pietro III.
(2) Caterina II.

Nè mai negherò lode a chi si debbe,
Sicchè volle a color darne l'idea,
Cui commetter la grande opra volea.
  E a tale effetto avendo insiem raccolto
Quanti pensier, quanti precetti e quante
Frasi e sentenze avea d'autori tolto
E da savi stranier udito avante,
Fenne un volume; e ciò per donna è molto,
Più ancor per donna del piacere amante,
E moltissimo ancor, se si combina
Amante del piacer, donna e regina.
  Che se nel fatto la total mancanza
Di filosofi e di giureconsulti,
La natura dei luoghi e la distanza,
La tema d'eccitar lagni e tumulti,
L'indomita barbarie e l'ignoranza
Di popoli selvaggi, erranti, inculti
Vano l'assunto e impraticabil rese,
Pur non toglie la gloria a chi l'imprese.
  Vero è però ch'ivi non già di stile
Scorgi la nobiltà, la robustezza,
E non legislator genio virile
E non d'idee sublimità, giustezza,
Ma di scriver prurito femminile,
Debil non franca piuma e non avvezza
A trarre alla virtù gli umani petti
Col tuon di filosofici precetti.

Lodi e critiche egualmente sensate e ripetute identiche da scrittori di ben maggior importanza, che non si soglia attribuire al Casti, ma se le une e le altre son vere, che

cosa rimane di Caterina? Non pare essa un' agitatrice impotente di problemi maggiori delle sue forze, e dei quali per lo meno essa non si rende conto in relazione alle reali condizioni del suo regno? E perchè allora i contemporanei l' avrebbero titolata *Caterina la Grande*, al pari di Pietro I, e i posteri le avrebbero confermato questo titolo? È tutto un giuoco di sfacciata fortuna, al pari del suo avvenimento al trono e dei suoi felici trentaquattro anni di regno?

Quello che a noi più preme si è che nè la storia, nè la satira, nè l' adulazione contemporanea, nè le relazioni di Caterina II col Voltaire, cogli Enciclopedisti e i filantropi francesi, nè le linee generali delle imprese di politica estera od interna vagheggiate e tentate da lei, nè le particolarità biografiche bastano da sole a dar ragione d' una grandezza storica, che stando all' una o all' altra di queste indicazioni sembrerebbe illusione o falsità ed invece è vera, reale, e gli studi più recenti di storia non hanno fatto che confermare.

In Russia ed in Germania le pubblicazioni

di documenti, che non solo illustrano, ma investigano il passato, pieno di misteri, del grande impero slavo, furono in questi ultimi anni numerosissime. Dopo sì lungo e profondo silenzio, non interrotto che da diatribe o da panegirici, s'aprì quasi una vera inchiesta, principalmente dal regno di Pietro il Grande a quello di Caterina II, e di tale inchiesta già si vedono i frutti, la sintesi dopo tanto lavoro d'analisi. Caterina II e il suo tempo primeggiano però in questo gigantesco lavoro. « Sui settantadue volumi di documenti, scrive il signor Waliszewski, già pubblicati dalla Società Imperiale di storia russa, ve n'ha venti appena, che direttamente non la risguardino e in altre collezioni ancora è sempre lei, a cui si dà il primo posto ». Contuttociò gli scrittori, che hanno rifatto la storia di Caterina su tanti nuovi materiali, se in certe parte secondarie le si mostrano di necessità molto severi, nell'insieme concludono che questa piccola principessa tedesca, la quale si assimilò l'anima della Russia con uno sforzo così lungo e tenace, e tanto in quell'anima rie-

scì a trasfondere dall' anima propria, è una individualità straordinaria e che nulla ha usurpato a passar nella storia col titolo glorioso di Caterina la Grande.

Prima ancora che tanti documenti chiarissero tanti punti rimasti oscuri, uno scrittore, la cui penetrazione indovinava l'ignoto, il Sainte-Beuve, solo studiando su quel brano d'autobiografia di Caterina II, pubblicato a Londra da Alessandro Herzen nel 1859, scriveva già: « Ci sarebbe un articolo molto facile da fare su queste *Memorie* di Caterina II ed è proprio quello che io non farò. Non occorrerebbe per questo che pigliar le mosse da alcuni principii generali e ammessi da tutti; mostrarsi rigido, inesorabile per tutto quanto stride coi nostri costumi, colle nostre condizioni di società e di civiltà; sermoneggiare da capo a fondo, condannare a nome d'un simbolo *wigh* o di un catechismo liberale ogni passo dato fuori dalla linea retta, che si è tirata, e si otterrebbe così un effetto sicuro e quell' unità di conclusioni, che seduce e soddisfa sempre i lettori superficiali e la gente tutta d'un pezzo.

Ma la natura umana non è così semplice, la storia delle nazioni non si compone di materia così morbida e maneggevole, il bene ed il male si svolgono, si producono e si correggono con uno sforzo molto maggiore, che quella storia non supponga, e per quanto i grandi caratteri e i grandi uomini possano talvolta riescire incomodi e opprimenti, e sembrino far pagar care le loro qualità, pur tuttavia, nella nostra Europa almeno, non s' è ancora riesciti a renderli inutili pel governo degli Stati ».

Così scriveva il Sainte-Beuve molti e molti anni fa! Ma affinchè nessuno oggi abbia a sentirsi personalmente offeso dalla sua fiera dottrina, soggiungeremo che essa si riferisce ai fondatori degli Stati, e tale è da considerare Caterina, perocchè l' opera di Pietro il Grande resta, dopo la morte di lui, se non annientata, interrotta e da Caterina sola è ripresa e continuata. Alla morte di Pietro tutto è abbandonato al caso, alla fortuna e alle congiure di palazzo, a cominciare dalla successione al trono, il qual trono passa da donne di nessun valore morale ad uomini

scemi o bestiali, da Caterina I a Pietro II, un ragazzo che muore di vaiolo, da questo ad Anna, duchessa di Curlandia, da Anna ad un bambino, ancora in culla, e da questo bambino, nato *troppo tardi* per regnare, come scrive l'Herzen, ad una fanciulla nata *troppo presto*, ad Elisabetta, la quale nonostante rappresenta la *legittimità.* Essa adotta per successore Pietro III di Holstein, e così il trono da un'isterica e sempre mezzo brilla passerebbe ad un giovinastro, non si sa se più pazzo o brutale, se Caterina, mettendo al solito dalla sua i pretoriani, che in realtà dispongono del trono, non si ponesse arditamente in suo luogo, chiudendo Pietro in una fortezza, dove i troppo zelanti amici di lei lo spacciano di capestro.

Gran carattere e *grand' uomo*, tale giudica Caterina il Sainte-Beuve, e a questa conclusione medesima giungono gli storici più recenti, meglio informati, e più imparziali, il Brückner, il Waliszewski fra gli altri, i quali ammettono e dimostrano tuttociò che le imprese esteriori di Caterina ebbero di romanzesco, le sue riforme interne di

fantastico, d'incompiuto, la sua cultura e il suo ingegno di relativamente inadeguato, la sua vita privata di profondamente immorale, eppure concludono che il suo regno è nella tenebrosa vita del popolo russo un momento storico di capitale importanza, non paragonabile che a quello di Pietro il Grande, sotto certi aspetti superiore, e che in bene od in male foggiò in modo definitivo il destino della Russia in sè stessa e nelle sue relazioni col resto d' Europa.

Riassumendo il concetto del signor Waliszewski, il biografo, che forse ha più profondamente d' ogni altro messo a riscontro continuo, scrivendo di Caterina, la psicologia e la storia, se ne induce che un insieme di circostanze impreviste ed imprevedibili, congiunto a doni naturali o acquisiti, notevolissimi, ma non certo straordinari, dischiusero a Caterina un destino, a cui non aveva alcun diritto. Se non che, creata per fortuna o per caso Granduchessa di Russia, e trovatasi fra un futuro imperatore assolutamente inetto a regnare, e un' imperatrice regnante, che così malamente occupava il

trono, Caterina intuì subito chè essa avea qualche cosa di meglio da fare che la principessa di parata o la produttrice di eredi imperiali, e mirò dritto al trono per sè (*de mon chef*, come dice nelle sue *Memorie*) con una perseveranza ed una energia straordinaria. Intese subito che per riprendere l'opera di Pietro il Grande bisognava farsi russa e nel tempo stesso appropriarsi quella cultura occidentale, con la quale egli avea voluto trasformar la Russia, e seppe fare l'uno e l'altro. Fu essa danneggiata e guasta da quelle sue affollate letture, che senza antidoti cominciano dalla rilassata morale del Brantôme, passano a traverso lo scetticismo demolitore del Bayle, e finiscono ai giocondi accomodamenti del Montesquieu e del Voltaire? Può darsi: ma in tal caso bisogna dire che questa considerazione è secondaria, perchè nulla toglie alla superiorità vera di Caterina, consistente tutta nel vigore e nella elasticità della sua volontà. Il suo ingegno non supera una misura ordinaria, e se nelle sue azioni essa può passare per originale in Russia, altrove non

sarebbe che una forte assimilatrice, con una certa quale singolarità di modi e di atteggiamenti, ma senza nulla di veramente nuovo o di originalmente suo. In lei si bilanciano un gran buon senso ed una grande immaginazione, che a vicenda correggono le timidezze dell' uno e gli sbalzi dell' altra; alle quali doti se si aggiungano un' arte di darsi in ispettacolo, una, come si suol dire, abilità superlativa di *messa in scena*, s' avrà ragione del suo mostrarsi quale una visione di luce in mezzo alla scura bufera, che agita la seconda metà del secolo XVIII, del suo apparire come una stella, che splende di lontano fra le brume del misterioso Settentrione e dell' effetto prodotto da questa donna, che, mentre le vecchie monarchie europee, battute in breccia, pericolano ovunque, astiose fra loro o incerte del loro destino, sembra padroneggiare la fortuna, aver per sè tutte le prosperità e tutti i trionfi e che perciò solleva un coro di lodi e di ovazioni, ed i poeti la decantano « Semiramide del Nord » ed i filosofi, non prevedendo la Rivoluzione, dichiarano volgendosi a lei, come ad una

nuova rivelazione: « ormai è dal Nord, che bisogna aspettare la luce! »

Vecchio epifonema Volteriano, che, stando al signor Waliszewski, non per nulla trova oggi in Francia tanta simpatia di echi novelli! Così, se mai si vedrà l'alleanza franco-russa scendere in campo contro la *Triplice* abborrita, sapremo a chi darne merito! Al Voltaire per primo, la personificazione più spiccata del genio francese, quindi a Caterina II, sua discepola, sebbene quand'essa si provò a mettere in ispiccioli la filosofia del maestro, un'innata tendenza empirica l'arrestasse a mezza via, e niuno poi più di lei detestasse quella rivoluzione, che, come chi inconsiamente scherza col fuoco, la filosofia aveva precorsa e preparata.

Sofia d'Anhalt-Zerbst non si chiamò *Caterina*, se non quando fu ribattezzata Granduchessa di Russia. Nacque nel 1729 a Stettino piccola principessa tedesca, e destinata, si sarebbe detto, a perpetuare la razza di qualche altro principetto del vicinato, se già la grand'ombra dell'impero russo non si fosse a quando a quando distesa su qual-

cuna delle innumerevoli case principesche di Germania a suscitarvi con alleanze matrimoniali strani sogni di sterminate ambizioni nell'anima di questa o quella fanciulla, che, canticchiando da mane a sera su una spinetta dorata, cresceva ignota, bionda e grassotta, fra le quattro mura dell'avito castello.

Ne risultava altresì una fitta d'alleanze dinastiche e di *pretendenze*, che nell'incertezza delle successioni al trono degli Czar potevano sempre aspettarsi il loro quarto d'ora di buona fortuna, come si vide ora appunto che avendo Elisabetta supplantato Ivano di Brunswick e la reggenza della madre di lui, designò a suo successore Pietro di Holstein, appartenente alla stessa stirpe della madre di Sofia, Giovanna Elisabetta di Holstein. Così tra le émule case di Brunswick e di Holstein, caso o fortuna, come già dicevamo, misero d'improvviso Sofia sulla via d'un destino, che mai avrebbe osato sognare. Difatti l'imperatrice Elisabetta, continuando nel suo favore per gli Holstein, progettava di unire Sofia a Pietro,

il suo successore designato, e per questo nel 1744 invitava sua madre ad accompagnare la giovinetta a Pietroburgo.

V' andò quindicenne, passando per Berlino, dove Federico il Grande aveva grandemente favorito, fra una folla di altre candidature matrimoniali, quella di Sofia d'Anhalt-Zerbst. Ma essa rimane in questo primo tempo un personaggio secondarissimo. La scena è occupata tutta dalla madre Elisabetta, faccendiera, intrigante, pettegola, una vera calamità di donna, che per poco non fece naufragare in porto la fortuna della figliuola. Il padre, principe Cristiano Augusto, rimase a casa, se pure non gli fu ordinato di non muoversi, e dovette contentarsi di munire Sofia di un trattato di Eineccio sulla religione greco-russa e di un *pro-memoria*, sua particolare fatica, in cui erano sviluppate le ragioni, per le quali a nessun patto, neppure a quello di diventare Imperatrice di Russia, Sofia doveva indursi a cambiar religione; rigidità, che non era punto di gusto della principessa madre e che avea dato luogo a controversie coniugali

animatissime, mentre le due donne erano tutte affacendate a far fagotto per Pietroburgo.

Il viaggio fino alla prima terra russa fu lungo, tristo, disagiato. Ma qui la scena cambiò come per incanto e Sofia pregustò subito le sue future grandezze, a cominciare dal vestiario, che scarso e misero aveva recato da Stettino, e che a Pietroburgo, dove si fermarono prima di raggiungere a Mosca la Czarina, fu centuplicato secondo gli ordini e i gusti magnifici d'una sovrana, che, oltre alla crapula e ai molteplici amori, era celebre per le sue quindicimila vesti di seta e le sue cinquemila paia di scarpe.

Sofia, astro nascente, si vide altresì circondata dagli uffici premurosi della Corte e degli ambasciatori di Francia e di Prussia, il che, se poteva tornar gradito, e non altro, all'ambiziosa giovinetta, faceva addirittura girar la testa come un arcolaio alla madre armeggiona, che ad ogni dieci miglia s'andava via via persuadendo, che ormai l'Europa civile era nella barbara Russia rappresentata da lei, senza dire che alla progettata

unione non tutti alla Corte di Russia erano favorevoli, fra gli altri il Bestoujef, ministro onnipotente, ed essa sognava, occorrendo, di abbatterlo, secondo quanto le avea sobillato Federico II, di cui era in sostanza un agente segreto.

Sofia, altra testa, non si occupa affatto di quest' intrigo; non si sgomenta neppure di trovare nel suo futuro marito un bestione già istupidito dai vizi, e, coll' intuito pronto e sicuro, che ha da natura e che nè un' educazione grama e pedantesca, nè la pedagogia materna sono riescite a sciupare, pensa che il miglior mezzo di posarsi in Russia è farsi russa, e si dà per prima cosa allo studio della lingua con tale energia, vegliando anche le notti col freddo, che per poco non muore di pneumonite.

Durante la sua malattia, sua madre, tutta immersa nella politica, non si occupò di lei che per derubarla d' una veste preziosa, donatale dalla Czarina (sollecitudine materna, che dipinge di colpo la donna) ma Sofia, oltre ad ammalarsi così gravemente per apprendere il russo, chiamò al suo capezzale

di morte un prete russo, con che fino dai primi giorni s'acquistò il cuore di tutti, come se in Russia fosse nata. La lingua, la religione, i due più forti elementi della nazionalità, conquistati alla prima! La futura Caterina si mostra già! E non tarderà a mostrarsi anche meglio, quando, venute in chiaro tutte le trame, le cabale e le girandole di sua madre, la collera dell'Imperatrice scoppierà bensì terribile contro di questa, ma, nonostante che il promesso sposo non sappia che farsi di Sofia, essa riescirà a separare compiutamente la causa propria dalla causa materna e a far affrettare le nozze, che d'un mese appena precedettero l'esilio perpetuo di sua madre. Ora, accada che vuole, *la Russia val bene una Bibbia;* ed eccola sola in Russia, non più Sofia, ma Caterina, non più protestante, ma greco-scismatica, non più principessa tedesca, ma granduchessa, e sui gradini del trono! E chi stentasse a persuadersi del calcolo freddo, acuto, imperturbabile, con cui questa giovinetta ha attraversato così strane vicende, mirando sempre ad un punto fisso senza

lasciarsi sgomentare di nulla, legga il frammento autobiografico (tutto fatti e pochissime riflessioni) che ancora rimane di lei, e vedrà senza fronzoli e senza rettorica ricordato ogni suo passo, e il tono del racconto, secco, arido, quasi cinico, in un francese spropositato, gli dirà più e meglio dello stile e delle parole.

Tutto questo però è un giuoco fanciullesco a petto a quello, che aspetta Caterina nei dieci anni, che passano dal suo matrimonio al momento tanto aspettato, ch' essa dia un erede legittimo al trono degli Czar.

Non sempre in tale periodo Caterina si mostra prudente e avveduta, quanto era stata Sofia. La giovinezza vuole il suo sfogo e anch' essa cede a questa fatale necessità. Ma dove prudenza manca, fortuna aiuta; e fino ad un certo segno era giusto che fosse così, giacchè mai forse virtù di donna fu messa a così fieri cimenti, come quella di Caterina. Se di proposito si fosse voluto viziare e corrompere l' animo d' una donna giovine, bella, piena d' ingegno, di spirito e di vivacità, non sapremmo, a dir vero,

che cosa si sarebbe potuto fare di più. Tutte le occasioni, tutte le seduzioni, tutti gli incitamenti a mal fare, compreso il rammentarle ad ogni momento il suo principale dovere d'assicurare la successione al trono, e nessuna difesa, nessun appoggio, e (quello che manca più di tutto) nessun buon esempio, nessun barlume d'amore e nessuna speranza nel marito, il quale per primo anzi la eccita al male, quasi spettacolo, da cui speri uno stimolo alla sua fiaccata degradazione.

Intorno a tal marito ed a Caterina uno sciame di giovinotti scapati, una coorte di dame, di ciamberlani, di pretoriani e di servi, gelosi, infidi, corrotti, corruttori; una tela fitta d'intrighi, di ciarle, di spionaggio, di denunzie; un'alternativa di favori e di disgrazie subitanee; una baraonda di politica, di amori, di influenze indigene e forestiere; un insieme di burlesco, di osceno, di stupido e di orrendo, a cui non c'è solidità di cervello, nè forza d'animo, che avessero potuto reggere. Caterina un po' si tiene a galla, un po' affonda, un po' cede alla cor-

rente e le si abbandona. Suo marito, tra un amorazzo e un' ubbriacatura, si distrae coi soldatini di creta e colle fortezze di cartone; essa colla caccia, i cavalli, la lettura, il ballo.... Ma basteranno? E i tre fratelli Tchernichoff, che giuocano a gatta cieca colla giovine sposa? E il bel Sergio Saltikoff, che va e viene, ora sospettato ed esiliato, ora rimesso in grazia e vicino a lei, la quale da Imperatrice e con tanti altri sopraccapi se ne ricorderà ancora per attestare ai posteri che Sergio *era bello come il sole?* Fatto sta che dopo dieci anni di sterile coniugio, le teste quadre dell' Impero s' impensieriscono; l' Imperatrice, tra un bicchiere e l' altro, invoca indifferentemente cielo od inferno; lo stesso Sergio Saltikoff, tutto zelo per l' Impero, aiuta da fedele amico il Granduca, ed ecco finalmente l'erede! « Come accadde, scrive il Sainte-Beuve, questo fatto, che il popolo desiderava con tanto ardore, che l' Imperatrice Elisabetta invocava con tanta impazienza e che fors' anco un suo ordine determinò? Caterina lo dice chiaro nelle sue *Memorie* e noi possiamo

dispensarci da ogni analisi, tanto son nette e formali in proposito le dichiarazioni di lei, che su questo scabroso argomento non s'avvilisce (è giusto dirlo) a consueti nascondigli di femminuccia, che sa di avere peccato, ma confessa con la sincerità d'un *gentiluomo* ». Il resto, chi n'abbia vaghezza può leggerlo nella *Relazione* dello Champeux, citata dal signor Waliszewski. Da questo torbido capitolo di romanzo giovanile, Caterina piglia le mosse per agguantare la corona e inaugura il suo sistema di far camminare di pari passo amori e politica; sistema, ch'essa perfezionerà col tempo e coll'esperienza, ma che alle prime mosse, durante la guerra dei Sette Anni, la mette più volte a due dita dalla rovina.

Un addetto della Legazione inglese, il bel Stanislao Poniatowski dalle chiome corvine, è il pernio di tutta questa nuova fase della vita di Caterina. Alleati o complici di lei, il suo peggior nemico del giorno innanzi, il cancelliere Bestoujef, il Williams, ambasciatore inglese, che, per mezzo del Poniatowski e degli imprestiti, la tiene per due

lati, amore e danaro. Che cosa vogliono costoro? All'interno, decadendo già la Czarina a vista d'occhio, assicurare uno scettro di canna a Pietro III e in sostanza ogni potere nelle mani di Caterina e del Bestoujef; all'estero fare in segreto il giuoco opposto al sistema d'alleanze già stabilito e favorire gli interessi Inglesi e Prussiani contro la Francia e contro la Russia stessa. Si naviga così in pieno tradimento e colla ritirata imposta o consigliata al maresciallo Apraxine, mentre vittorioso incalzava l'esercito di Federico II, tutto si scopre, il Bestoujef è arrestato, Caterina stessa sembra già in viaggio per la Siberia. In quella vece ella esce sempre più forte anche da questa prova!

Nel 1762 morì l'imperatrice Elisabetta e Pietro III le succedette pacificamente. Costui, trascinato dal suo destino, imprende all'estero una politica tutta prussiana, offende all'interno il sentimento russo con riforme una più insensata dell'altra, maltratta e umilia sua moglie, che s'atteggia a vittima e che intanto ha per amante Gregorio Orlof, il quale coi suoi fratelli dispone

dell'esercito e lo volge a favore di Caterina. Essa non ha che da lasciarsi portare. Quando anzi i suoi amici, che arrischiano la testa in suo favore, sono più prossimi all'azione finale per detronizzar Pietro e proclamar lei imperatrice assoluta, essa sembra esitare. Ma forse è una lustra, giacchè poco dopo la vediamo cavalcare alla testa dei reggimenti della Guardia per arrestare suo marito e rinchiuderlo con le sue ganze e i suoi cani in una fortezza, donde non esce che morto. L'opinione generale accusò lei di questa morte; i documenti lasciano incerta la questione. Certo essa previde che contemporanei e posteri l'avrebbero ritenuta colpevole e perciò mise tutto in tacere. Se avesse punito gli Orlof, che francamente si confessavano autori del misfatto, si sarebbe detto ch'essa abusava della potenza per tradire i suoi complici. Un'accusa di più; una giustificazione, che non avrebbe persuaso nessuno.

Il libro del signor Waliszewski è diviso in due parti. Nella prima dimostra come Caterina divenne ciò che fu; nella seconda

quale fu durante il suo regno. Varie sono le opinioni sulla sua bellezza fisica, ma pare che nessuno meglio di lei stessa la significasse con quelle parole delle sue *Memorie:* « Non ho mai creduto d'essere una bellezza, ma piacevo, e questo è ciò che preme! » Ambizione, audacia, fatalismo compiono il suo essere morale. Ha un'idea smisurata della propria potenza e riesce ad imporre quest'idea all'Europa. L'arte, che chiamammo di *messa in scena*, nasconde i piedi di creta del colosso di bronzo. Anche quando il suo edificio pare ruinarle addosso, essa non perde mai la sua gaiezza ed è una delle sue forze maggiori. Buona è, ma a sbalzi, e più coi vicini, che coi lontani. All'amministrazione dell'impero, che è tutta una permanente anarchia, dà un impulso personale, che rassomiglia ad un ordine. Non è buona madre, perchè usurpa il trono a suo figlio Paolo, ma è una nonna tenerissima e in questo sentimento mette quanto d'affettuosità le resta dai molteplici amori. La sua istruzione è il risultamento di letture disordinate; più appariscente quindi, che solida.

Scrive in tre lingue e in tutte e tre malamente. Il suo liberalismo, il suo spirito filantropico è assorbito da lei nell'atmosfera del tempo; molto fa, molto più progetta di fare; non persevera in nulla; molte cose comincia; una *grande principiatrice* si definisce da sè. Trovatasi essa stessa di fronte a pretendenti e ribelli: coi primi, pel sentimento di conservazione e di difesa, proprio d'ogni sovrano, spiega estremi rigori; coi secondi, con la ribellione sociale di Pougatchef, che quasi l'assedia nella sua capitale, essa s'irrigidisce, come dinanzi alla Rivoluzione francese. Contraddizione o no, neppur pensa a emancipazione di servi, o a far giustizia. *Knout*, forca e Siberia, altri rimedi non vede, e vi s'attiene come il meno riformista dei suoi predecessori. Del resto in un paese selvaggio ancora, come la Russia, ogni più piccola novità acquista facilmente aria di grande riforma e così è che nel 1781 essa può snocciolare all'estatico Grimm 492 fatti memorabili del suo regno, non uno di più nè di meno, tra governi riformati, città fondate, trattati conclusi, vit-

torie riportate, leggi di riforma o a beneficio del popolo. La Russia rimane, è vero, su per giù quella di prima, eppure vivrà nello stampo datole da Caterina fino a tutto il regno di Alessandro II. Così è della politica esteriore. La Polonia sbranata, le guerre turche, il progetto di rinnovazione dell'Impero d' Oriente, il progetto indiano, la spedizione di Persia troncano il volo in Europa alle minaccie di preponderanza slava, e indirizzano la Russia verso Costantinopoli e l' estremo Oriente. Parvero deliri i progetti di Caterina, ma il fatto è che i Russi vi lavorano attorno anche oggi!

I gusti letterari, artistici, e scientifici di Caterina sono essi pure scarsi, incompiuti, mancanti d' originalità; ma sono i semi, dai quali hanno germogliato una letteratura, una scienza, un' arte russa, che prima di lei non esistevano; contributi minimi, la scienza e l' arte russa, alla cultura europea; rivelazione invece d' una forza giovine la letteratura Russa, che con romanzieri di genio rinsanguerà un giorno una letteratura frolla, stanca, invecchiata e le rivelerà profondità

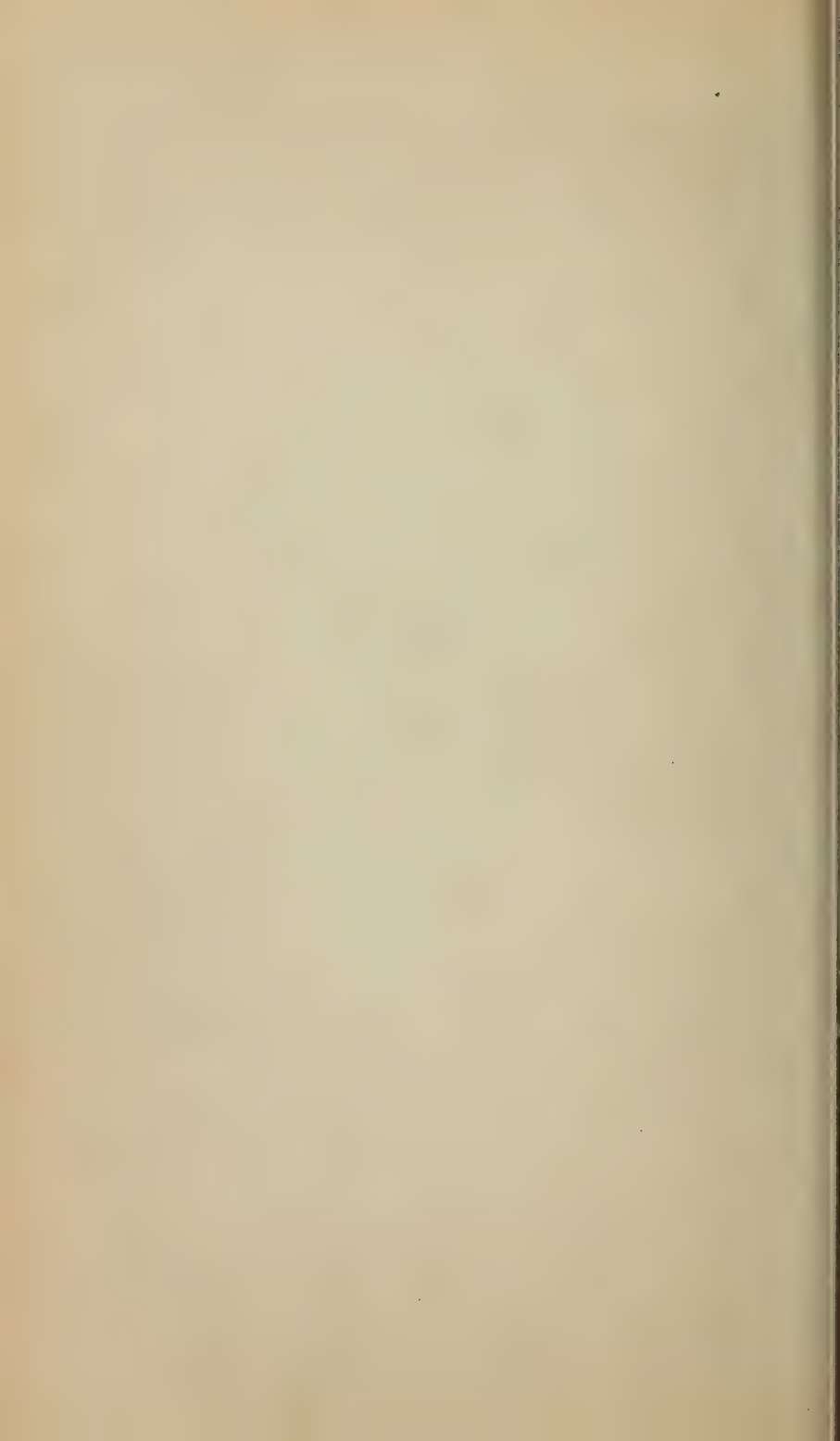
psicologiche inesplorate, che forse racchiudono i più paurosi misteri dell' avvenire nella società europea. L' interno della vita quotidiana di Caterina è semplice, ordinato, metodico, operosissimo. Visto dal di fuori, vien fatto di chiedersi: « ma dov' è qui quello strano impasto di Cesare e di Cleopatra, di Luigi XIV e di Messalina, che la storia ci ha voluto far credere? » Ed eccoci alla peggior macchia della sua vita e del suo regno, ai suoi amori, alla successione di favoriti che l' accompagna sino alla vecchiaia. « Non sarebbe giusto, dice il Sainte-Beuve, farle un delitto di qualche amore, ma la successione e la mutazione, la lista e la litania sono incomportabili.... In un regno glorioso la storia è costretta ad aver pagine clandestine, registri alla Svetonio, alla Procopio e alla Bussy, pascolo di curiosità malsane, alle quali purtroppo molti si fermano di preferenza, obbliando tutto il rimanente. Quanti, arrivando a Napoli, fra tanto sorriso di cielo, di terra e di mare, pare non abbiano niente di meglio da fare, che correre al

museo pornografico? E quanti, se trattasi di Caterina II, s'informano subito del corridoio segreto e dell'alcova? È ingiusto, ma è così! » Coll'indifferenza morale, che essa ha attinto dalle sue letture, Caterina non sembra dare a ciò grande importanza. Il favoritismo mascolino le preesistette in Russia, ma con Anna ed Elisabetta non fu che capriccio di donna; con Caterina diviene quasi invece un'instituzione di Stato. Il numero dei favoriti è indeterminato e indeterminabile; talvolta sono semplici favoriti, tal altra aiutano anche a regnare, come Orlof o Patiemkine, ma dal primo (se è dato fissare il principio della serie) al Zoubof (che passa per l'ultimo) il numero è falange, e quando comincia l'ultimo capitolo dello svariato romanzo, Caterina ha sessantatrè anni. Si paragonano i favoriti di Caterina alle amanti dei re di Francia. Il paragone non regge; sotto l'aspetto morale lo scandalo è infinitamente maggiore. Le si fa un merito di non aver abusato mai della potenza della sovrana per vendicare le offese o le sazietà della donna.

Sia pure, ma la donna si mostra così più corrotta e più indifferente, che buona, tanto più che lo Stato paga e la spesa per approssimazione si calcola, al saggio che avea allora il danaro, a 400 milioni di franchi.

Concludiamo col signor Waliszewski. « Quando Caterina giunse in Russia trovò stabilita vicino al trono una forma di sovrana dissolutezza, analoga a quella d'altre corti europee. Caterina fece come le imperatrici, che l'aveano preceduta, ma, seguendo la sua indole, lo fece più in grande. Prima di essere imperatrice inaugurò, come vedemmo, l'alleanza della politica coll'amore; da imperatrice la continuò. Il conquistatore della Crimea fu suo favorito e primo ministro. Essa lo amò sinceramente, ma amò egualmente Lanskoi, bel giovine e nient'altro; forse anche Mamonof e forse altri ancora, garzonacci da nulla. Fu essa amata? Chi può saperlo? Se non altro, non apparve il contrario e in mancanza d'amore seppe sempre e fino all'ultimo inspirare rispetto. Fu donna straordinaria e sovrana grande. Come donna, provò che il suo sesso era

atto a mettersi a livello dei destini e dei doveri più alti; come sovrana, fece per la grandezza della Russia quanto lo stesso Pietro I. Non già, come si pretese, che essa riescisse a trascinare la Russia nella corrente della civiltà europea: la Russia non è oggi più europea di quanto lo fosse duecent'anni fa. Nè Europa, nè Asia, (fu detto più giustamente) bensì sesta parte del mondo. Questa Russia che vive e sembra destinata a vivere esclusivamente una vita sua; che anche toccando all'orbita dei grandi interessi europei, sembra seguire un moto suo proprio e obbedire a leggi di progresso tutte sue; che anche inspirandosi alla cultura occidentale non lascia trasparire alcuna tendenza a farsene padroneggiare, questa Russia Pietro I l'ha creata di sana pianta, ma deve a Caterina la coscienza della sua forza, del suo genio e della parte, che le è nella storia assegnata ».

ANCORA DI CATERINA II
DI RUSSIA

Per quanto avesse detto di lei il signor Waliszewski nella sua opera precedente, non gli pareva averne detto abbastanza e già fin d' allora annunziava il proposito di tornar sopra all' inesauribile argomento con queste parole: « ci resta a mostrare Caterina nell' interno ambiente, in cui ha vissuto e regnato, col contorno prestigioso degli artefici, dei compagni e dei cortigiani della sua straordinaria fortuna e colla cornice abbagliante, ch' ella seppe dare alla sua gloria. Speriamo potere, quando che sia, imprendere tale compimento del nostro lavoro » E il compimento dovrebbe essere nel nuovo volume, intitolato: *Intorno a un*

trono [1]. *Dovrebbe*, diciamo, perchè anche il nuovo volume del signor Waliszewki finisce ricordando il detto del Voltaire: « felice lo scrittore, che potrà fra un secolo narrarci la storia di Caterina II » e scusandosi di non averla scritta lui, ma d'aver solo aperta una via, per la quale molti altri converrà che si mettano dopo di lui. È rettorica modestia di chiusa codesta, od è manifestazione schietta dello stato d'animo dello scrittore, allorchè ha deposta la penna, che avea segnate quest'ultime parole? Difficile indovinarlo! Certo è però che tale è alle ultime pagine del volume lo stato d'animo del lettore, il quale, dopo essersi veduto passare sott'occhi una serie sterminata di quadri meravigliosi, una folla di personaggi l'uno più stranamente e più fantasticamente bizzarro e grottesco dell'altro, un intreccio enorme di tragedie orrende, di commedie buffonesche e di pantomime scompigliate da fiera di villaggio, e tuttociò agitantesi ed

[1] K. Waliszewski *Autour d'un Trône*. Catherine II de Russie, ses collaborateurs, ses amis, ses favoris. Paris, Plon, 1894.

agitato senza posa nè tregua su uno sfondo scenico, che ricorda ad un tempo Roma Imperiale, Bisanzio e la Francia di Luigi XIV, dopo avere, diciamo, assistito ad uno spettacolo così vario, così complicato e così contradditorio di permanente barbarie asiatica e di pretensiosa civiltà occidentale, resta più che mai incerto e pensoso dinanzi alla grandezza storica di Caterina II, come dinanzi ad una Sfinge gigantesca, che in realtà non ha trovato il suo Edipo.

Quella grandezza non può negarsi. Eppure che cos'è? È una tradizione diversa dalla realtà e che la critica dovrà prima o poi distruggere del tutto? È l'illusione contemporanea, che continua sempre? È un'apparenza e null'altro? Fosse pur anco; ma una tradizione così vivace, un'illusione così miracolosa, una apparenza così persistente sarebbero pur sempre esse medesime un fatto storico da doversi spiegare. Purtroppo v'è una certa scienza storica, la quale non dimanda oggi di meglio, che d'esser messa per questi vicoli, ed a cui sembra d'andare a nozze, quand'è invitata a tali demolizioni.

Napoleone informi, e tante altre altezze storiche, che si confondevano colle nuvole al pari di certi picchi di montagna.... Quattro letterine trovate in fondo a un cassetto dimenticato, il rapporto d'un impiegato malfido, un ritratto sbozzato da un nemico, gli sfoghi d'una amante noiosa e abbandonata, le maldicenze d'un servo messo fuori dall'uscio, e i picchi di montagna, che si confondevano colle nuvole, si riducono a un mucchietto di macerie, che ogni fedel cristiano può saltare a piè pari. Così almeno credono certi scienziati, e non solo miopi topi d'archivio e di libreria, ma ingegni di prim'ordine. I quali poi, quando, scorso un certo tempo, si voltano indietro e vedono, con loro grande stupore, quel tal personaggio storico, da essi tenuto per ispacciato, più alto e più diritto di prima: « oh vedi, vedi, dicono fra sè, lo scellerato! Si capisce che non ho frugato abbastanza. Ora ti servo io! » E tornano a frugare.

Non è il caso del sig. Waliszewki. Egli anzi in questo e nel precedente volume si è espressamente proposto di non fare nè

panegirici, nè diatribe, di spremere il succo degli infiniti documenti vecchi e nuovi, che ormai si conoscono di Caterina II, di saggiarli al paragone di libri vecchi e recenti, d'illustrarli attingendo da fonti ancora inesplorate, ed elevandosi su tutti questi rottami con vera e grande obbiettività di giudizio storico, rimaneggiando tutto con l'osservazione del psicologo e con sentimento e fantasia ricostruttrice di scrittore artista, di non cercare e non di dipingere possibilmente che il vero. Come libro, il primo volume ha però più serrata unità, e l'esame del signor Waliszewski, concentrandosi principalmente su Caterina II, sul suo carattere di sovrana e di donna, sulla sua politica, la sua cultura e le abitudini della sua vita quotidiana, se per necessità mette in mostra senza veli e senza misericordie tutto quello che v'ebbe in lei di manchevole, di perverso, di corrotto e anzi di sfacciatamente depravato, nondimeno quando, raccogliendo le fila, deve indurne il giudizio definitivo della storia, quando considera con che vigore e potenza Caterina ha tratto fuori la Russia dall'an-

nientamento, in cui una successione di regni, l'uno peggiore dell'altro, minacciava condurre l'opera di Pietro il Grande, con che sovrumana attività essa ha ripresa, continuata e compiuta quest'opera, sicchè la Russia moderna, quale che sia, è la creazione personale di questi due sovrani, il secondo dei quali è una donna, allora le conclusioni del signor Waliszewki, nonostante tutte le riserve e cautele, delle quali le ha circondate, confermano in gran parte l'ammirazione dei contemporanei e confermano insieme il titolo di *grande*, che quell'ammirazione vicina o lontana, e non soltanto la soddisfazione bestiale di cortigiani rimpinzati d'onori e di tesori, le avea decretato.

In quella vece la narrazione nel secondo volume si slarga di necessità e, diremmo anzi, si sparpaglia qua e là. Non è più l'architettura arieggiante un'unità di poema epico, dove tutto pare convergere a maggior gloria dell'eroe. Qui siamo in pieno labirinto di romanzaccio sociale, coi suoi contrasti stridenti di luce e di tenebre; dalla

reggia si discende nelle vie; dalla piazza si penetra nei palazzi, nelle case, nelle taverne, nei lupanari. Non c' è più nè cerimoniale, nè etichetta che salvino. L' occhio guarda, scruta, penetra da per tutto, e quella corte, bizantina di fondo e infranciosata alla superficie, che gavazza in un' orgia perpetua; quel miscuglio arruffato di barbarico e di rincivilito, in cui campeggiano Popi russi dall' aspetto venerabile, Cosacchi dalla barba ispida, Calmucchi dal viso rincagnato e coperti di pelli di capre, e tuppè incipriati, uniformi gallonate di diplomatici europei, parrucchieri francesi e tenori italiani, avventurieri e giramondo d' ogni specie, dame con atteggiamenti di cortigiane, e cortigiane con apparenze di dame, tutti e tutto in busca affannata di fortune, che si fanno e si disfanno con vicenda rapidissima, in un' alternativa perpetua di feste e di delitti, mentre sulla cima di tutto questo strano e colossale edificio brilla in una luce rossastra, non si sa se di porpora o di sangue, una donna perpetuamente ilare e gioconda e di lontano, nell' ombra nera delle nebbie del

Nord, brulica un popolo innumerevole, silenzioso, sottomesso, confitto in una miseria senza nome, e vanno e vengono sotto l'impulso d'una disciplina ferrea immense falangi di soldati, condotti a casaccio per lo più a trionfi inaspettati o a disastri irreparabili da un bardassa, che esce briaco o imbecillito dall'alcova imperiale e s'improvvisa guidatore d'eserciti, un tale insieme, diciamo, attestato da mille prove, se anche non riesce a far tacere l'eco d'una gloria così clamorosa, come quella di Caterina II, per lo meno lascia incerto e titubante il giudizio dello storico, il quale teme ad ogni momento di mettere il piede in fallo o di lasciarsi allucinare dal più fallace miraggio che fosse mai. Così è accaduto, ci sembra, al signor Waliszewki, giunto bensì, anche al termine di questo secondo volume, alle conclusioni del primo (le medesime, quasi, alle quali giunge anche il Brückner, il recente storico tedesco di Caterina), ma giuntovi attenuandole e non più con la franca sicurezza di prima.

È possibile ch'egli abbia, non volendo,

esagerata via via nell'applicazione la teoria positivista del cosidetto studio dell'*ambiente?* E che separandolo un po' troppo dallo studio diretto d'una protagonista così invaditrice, com'è Caterina II, egli non abbia abbastanza cansato il pericolo (in quella teoria essenzialmente contenuto) del far apparire dominatore l'*ambiente*, anche quando è in realtà dominato? Staremmo quasi per crederlo! Eppure egli aveva, si direbbe, il presentimento o il timore di lasciarsi trascinare dalle necessità logiche della teoria ad una qualche involontaria alterazione del fatto (com'è accaduto a più d'uno dei positivisti più illustri), sicchè aveva enunciato il suo tema scientifico colla maggiore temperanza. « Per quanto importante, scrive in principio del libro, e qualunque sia la figura che si vuole evocare, il senso storico del *contorno* s'allarga, allorchè si ha da fare coi veri grandi protagonisti del dramma umano: individualità forti, energici temperamenti. Esso si amplifica fino ad una specie di sdoppiamento dell'essere morale a traverso il *miluogo*, nel quale par di riscontrare allora

un prolungamento quasi od una continuazione diretta di quell'essere soverchiante. Caterina fu per eccellenza una personalità di quest'ordine eccezionale. Di tutto quanto ha costituito la sua grandezza, la sua attraenza, il suo prestigio, nulla le pervenne per eredità: conquistò o creò tutto da sè; i palazzi, che abitò, gli ha edificati lei quasi tutti; gli uomini, dei quali si valse, fece più che trasceglierli, li foggiò a modo suo, ed un po' anche, se si vuole, ad immagine sua. Fra i suoi collaboratori, quegli stessi che in servigio di lei ebbero più di virtù propria, d'iniziativa e d'originalità, essa poteva chiamarli a ragione allievi suoi, e il geniale Patiomkine [1] fu uno di questi. Fra i suoi ammiratori, taluni le si prosterrono in guisa da giungere ad un annientamento completo della propria personalità, come fu il caso del Grimm. Così è che parlando di lui o d'altri, si parla sempre di

[1] Generalmente nelle storie si trova scritto *Potemkin*, ma il Waliszewski dice che questa trascrizione non ha ragion d'essere, pronunciandosi quel nome come l'ha ortografato esso.

lei, e non è già che anche per sè stessi costoro non siano personaggi importanti. Mettendo anzi in luce questo contorno di Caterina, non la Russia soltanto, bensì l'intiera Europa contemporanea, politica, letteraria, filosofica, apparirà laggiù, sui confini dell'Asia. Se non che, mostrando Caterina non più sola, ma in mezzo a coloro che hanno contribuito alla sua grandezza, si vedranno ancora una volta due mondi lontani l'uno dall'altro avvicinarsi e toccarsi ». A questo proposito, le cui conclusioni già s'intravvedono, è rimasto fedele il signor Waliszewki?

Non ci pare, e non solo per quanto risguarda Caterina, ma neppure per quanto risguarda persino i personaggi, in confronto a lei, secondari, la *genialità* del Patiomkine, la cieca devozione del povero Grimm, e non diciamo nulla degli altri.

Il libro del Sig. Valiszewski è una stupenda galleria di ritratti, di *interni*, di paesaggi, pennelleggiati da maestro. Ma forse appunto la forza stessa del disegno e la potenza del colorito gli hanno vinto la mano. C'è

un'ispirazione tacitiana e giovenalesca, che, congiunta ad una suppellettile enorme di notizie, alla penetrante osservazione e all' analisi spietata di scrittore artista alla moderna, serpeggia per ogni pagina e veramente attrae e rapisce il lettore. S'intende bene che dovendo svolgere tutta una tela cosiffatta di scandali e di turpitudini, *difficile est saturam non scribere*, e solo a riferir lodi di chi commise e promosse o tollerò o, peggio, premiò quegli scandali e quelle turpitudini, si fa della satira, non volendo. Ma a buon conto, se, per ipotesi, tutto quanto sappiamo di Caterina si riducesse alle due celebri caricature contemporanee, quali la *cena di Caterina* con sotto una leggenda, che non è lecito di trascrivere, e quella, in cui essa è rappresentata con un piede su Varsavia, un altro su Costantinopoli, e soffocante sotto le pieghe delle vaste gonnelle tutti i sovrani d' Europa, compreso il Papa, potremmo dire di conoscere tutto il vero della vita privata e politica di Caterina II? No, certo; benchè niuno possa negare che quelle due caricature contengano

di quel vero gran parte, in quanto bollano a fuoco la impunita sfacciataggine d'una donna, che del favoritismo mascolino fa addirittura un' instituzione di Stato, in cui profonde tesori e per cui infetta tutte le arterie più vitali del suo governo, e in quanto accenna alle ingerenze e prepotenze d'una politica di preponderanza e di conquista, che si ficca e intriga per tutto e o patteggia coi forti la rovina dei deboli, o si giova dell' ignavia o delle accidentali distrazioni degli altri per piombare fulminea sulla preda e ghermirla. Contuttociò i lettori del nostro precedente studio sul *Romanzo d'un Imperatrice* sanno bene che non sarebbe nè giusto, nè compiuto, nè vero, restringere al favoritismo mascolino la vita privata di Caterina II, nè considerare l' espansione europea ed orientale, da lei impressa alla diplomazia e alle armi dell' Impero Slavo, come il semplice capriccio d' un barbaro, che attratto da una luce lontana di civiltà, vi si avventa sopra per spegnerla, od alla vista di tesori mal difesi sbuca improvviso dal fondo delle sue foreste e li ruba. Eppure

così è accaduto alcun poco al sig. Waliszewski nel suo secondo volume su Caterina II. A furia di lasciarsi andare al gusto di colorire figure e d'accatastare aneddoti e avventure, che non paiono di storia, ma di romanzo, tanto son fuori d'ogni regola e d'ogni legge, egli ha smarrito alquanto, ci sembra, la nota fondamentale del suo lavoro. Tutta questa sequela di furfanti, d'avventurieri, d'ubbriachi, di pazzi furiosi, d'ignoranti, di dissoluti incredibili, tutta questa galleria di Seiani, di Tigellini, di Locuste e di Messaline, che distano da noi appena di un secolo, mettono pur capo quanti sono a Caterina II!

Questo pei Russi, nei quali par di ravvisare veramente i precursori e gli antenati dei personaggi dei romanzi del Dostoiewsky e del Tolstoi. Le società succedute, quell'amalgama di delinquenti di epilettici, di febbricitanti, di visionari, che ci accora e ci atterrisce nelle pagine del romanzo russo moderno, quell'accolta innumerevole di degenerati, che ora s'accascia come una vittima sotto la verga ferrea d'una tirannide

senza pietà, ora si rivolta in sussulti e scoppi d'odio e di vendetta, che non dan quartiere nè a colpevoli nè ad innocenti, si direbbero le propaggini necessarie della società del tempo di Caterina II.

Quanto ai Francesi, che Caterina onorò della sua amicizia e tempestò delle sue lettere, quelli sì, che ci fanno anch'essi una bella comparsa! Non c'è scrittorello di giornale da ricatti del tempo nostro, che non ce la farebbe migliore. Nè soggiungiamo nulla d'altri stranieri in relazione diretta con Caterina II e colla sua corte, Danesi, Svedesi, Tedeschi, Polacchi, una serqua di ribaldi, calati giù da ogni angolo di cielo come avoltoi, pei quali le svariate ingegnosità dei metodi di rubare sono il maggior titolo di gloria. Basti dire che la miglior figura ce la facciamo noi Italiani, rappresentati in quella tragedia dal Cagliostro e dalla sua ganza, da qualche distratto e innocente maestro di musica o da qualche bella cantante! Ma se tutto questo e non altro è il contorno e l'*ambiente* di Caterina II, se tutto questo mette capo a lei ed anzi in

gran parte è opera sua e riflesso della sua luce, che cosa ci rimarrebbe da ammirare ancora nella donna e nella sovrana?

Percorriamo rapidamente la galleria di quadri dipinti dal sig. Waliszewski. Predominano, come dicemmo, i ritratti, distinti anche con troppo rigore metodico per categorie: statisti, guerrieri, collaboratori, filosofi, letterati ed artisti, stranieri e nazionali, avventurieri ed avventuriere, favoriti, corrispondenti e confidenti, mentre poi tutti costoro non solo cumulano spesso varii uffici in uno, ma più spesso ancora, i Russi in ispecie, hanno lineamenti morali così comuni, che l'uno par l'altro.

Ci si presenta per primo Nikita Panine, che aveva già pescato nei torbidi del regno di Elisabetta, trescato nei primordi dell'effimero regno di Pietro III, e di cui si valse Caterina, dopo essere riuscita a sopprimere il marito, per avviarsi a quell'accentramento progressivo d'ogni funzione del governo in sè stessa, che fu il suo ideale e che volle e seppe attuare. Il Panine è l'uomo quindi della transizione, e accorto, pratico, decente

nelle apparenze e in pari tempo indolente, voluttuoso, spensierato, par fatto apposta per l'ufficio suo. I diplomatici esteri, che scrivono di lui ai loro governi, sono concordi nel riferire che delle ventiquattr'ore del giorno è grazia se il Panine ne dà una mezza agli affari; il resto se ne va in congressi erotici, in pranzi e sonni riparatori. Anche così come fu, e con molti dubbi sulla sua incorruttibilità, il Panine resta però il meno peggio dei ministri di Caterina, il solo che osasse qualche volta dissentire da lei e ciò gli valse d'essere a poco a poco messo da parte e surrogato da un'altro tipo d'impiegato, il burocratico, che, fuori del suo còmpito quotidiano, non vede, nè sa, nè vuol sapere nulla di nulla, e questo tipo Caterina lo trovò nel principe Viazemski, il quale tenne trent'anni l'ufficio di Procuratore generale dell'Impero, entrandovi con sei posate d'argento per tutto viatico e uscendone ricco a milioni e milioni. Ma costui almeno mise trent'anni a far fortuna. Gli altri si spicciavano di più!

Attorno a quest'astro di luce modesta

girano altre costellazioni di ruminanti, i Chouvalof, gli Strogonof, i Tchernichof, ma la figura più originale, benchè proveniente essa pure dai bassifondi dicasterici, è il Bezborodko, il quale, cammin facendo, li sorpassa tutti, e la cui fortuna comincia in modo caratteristico. Un giorno furono servite alla colazione dell'Imperatrice certe frittelle, che le parvero squisitissime, e (bonaria, com'era alle volte) volle farle assaggiare ai suoi segretari. Li chiamò dunque, ma avendo essi passata la notte nelle baldorie del carnevale, non c'era nell'ufficio anima viva, salvo un povero scalzacane d'impiegatuccio, che neppure osava mostrarsi, e, convitato non ostante, entrò, si rinfrancò subito, e si gettò con tale delizia divoratrice sulle frittelle, che alle domande di Caterina non potè mai rispondere se non a bocca piena e continuando a mangiare. Nelle sue risposte tuttavia, benchè date con tanto poco rispetto della sacra corona e del galateo, palesò tal cognizione precisa di leggi e di affari ed una così ferrea memoria, che a Caterina parve aver scoperto un tesoro, e titolandolo

il suo *factotum*, non volle più separarsene. Cresciuto in favore, si resse col grado di Cancelliere di Stato fino al 1791, ma quando cadde in disgrazia, il brav' uomo avea già provveduto ai casi suoi e possedeva 16,000 contadini, saline in Crimea, pescagioni nel mar Caspio, un'opulenza da Creso, senza dire che in questo tempo in pranzi, cene, giuoco ed amori aveva sparnazzato tesori. E non gli basta un *harem* di cantanti italiane, di attrici russe, di ballerine francesi, bensì la notte si traveste e corre incognito le suburre di Pietroburgo, dove i messaggeri di palazzo, che lo cercano per parte dell' Imperatrice, lo trovano spesso briaco fradicio e lungo disteso sotto le tavole. Ciò non impedisce ch' egli sia ancora un fino amatore e conoscitore di quadri e di statue, e protettore munifico di letterati, che nulla manchi insomma alla dissolutezza e alla raffinatezza di questo buongustaio, il quale si regge a galla fino al 1791, poi quando vede impallidire la sua stella dinanzi all' onnipotenza del Zoubof, giovinetto ventiquattrenne, divenuto *Ministro univer-*

sale, fa di necessità virtù, gli si prosterna dinanzi e sta ancora ritto alla meglio. Non basta. Appena morta Caterina, il primo che si presenta a Paolo, successore di lei, è il Bezborodko, conoscitore fiduciario, dicesi, dell'atto segreto, che privava Paolo del trono. Che cosa accadde fra i due? L'abile Bezborodko trafficò egli il suo segreto? Parrebbe di sì, poichè Paolo lo nominò Gran Cancelliere, con titolo ereditario di principe e di *Altezza*, più gli donò sei leghe quadrate di beni della corona, la città di Dmitrief con un possesso enorme nel deserto di Orel e 45,000 contadini; compenso congruo di certo al servigio prestato, ma che non salvò il pover'uomo dal morire nel 1799 crivellato di debiti.

Preterendo altri tipi russi congeneri, passiamo agli statisti stranieri, dei quali ebbe a valersi Caterina. Del Bestoujef, oriundo Scozzese, e suo complice della prim'ora, quando anche da Granduchessa alternava amori e congiure, si liberò presto. Altri hanno poca importanza. Tipo notevole è il Sievers, Tedesco, e per allora filosofo uma-

nitario alla francese, il quale passa anche oggi presso certi scrittori suoi compaesani per il più nobile e appassionato inspiratore e collaboratore di tutte le velleità riformiste di Caterina II. Lo era di fatto e sempre in gran faccende per questo, benchè quasi tutte le progettate riforme rimanessero incompiute o campate in aria, nè di spirito umanitario si vedesse traccia nelle due provincie, delle quali il Sievers era governatore titolare e, si può dire, un mezzo sovrano. Come straniero era odiato, ma egli teneva a corte sua moglie per difesa. Se non che un bel giorno questa moglie si stancò, a quel che pare, dell'ufficio di paracadute e, ottenuto il divorzio, convolò ad altre nozze con un principe russo, piantando in asso il filosofo. Fu un crollo, da cui il Sievers non si rialzò fino al 1792, che fu mandato in Polonia esecutore del secondo sbrano dell'infelice nazione e carceriere del re Poniatowski, due uffici infami, che egli compì senza smettere mai le sue arie di filosofo umanitario e riempiendosi le tasche a man salva. Meno male che non parve agli olimpi

governativi di Pietroburgo abbastanza spietato e ricadde in disgrazia, in cui potè ancora piagnucolare lacrime di coccodrillo e con maggiore apparenza di verità atteggiarsi ad *amico degli uomini*.

Gli altri stranieri al servizio di Caterina non valgon meglio di lui. Avventurieri e non più; ma Caterina ha un debole per questa sorte di gente, forse perchè sa d'appartenere un poco alla lor famiglia essa pure.

E passiamo ai guerrieri. Il primo in lista è il Roumiantsof, di turpe origine. Era figlio d'un soldato di Pietro il Grande, che riescì per insidia ad acciuffare Alessio, il pretendente fuggitivo, e consegnarlo al carnefice. N'ebbe in premio di sposare una delle amanti dell'Imperatore (la ricompensa era degna del servizio reso) e così il figlio fu naturalmente collocato fin dai primi anni sulla via della gloria e la percorse a gran passi, tanto più che tutti s'ostinavano a riconoscere in lui il puro sangue imperiale ed anche sua madre, vissuta nonagenaria a Pietroburgo, amava lasciarlo credere. Il se-

condo è il Kamienski, che morde i soldati come un cane idrofobo, fa spogliar nudi i prigionieri con trenta gradi sotto zero e cospargerli d' acqua, finchè muoiano gelati, un mostro, che fu in tempo almeno a farsi picchiare di santa ragione da Napoleone; il terzo, il Repnine, uno dei carnefici di Varsavia, soldato mediocre, diplomatico venale, che intasca i rubli di Caterina, i ducati di Stanislao e gode i favori della principessa Czartoryska, colorendo anch' esso la sua turpezza con una tinta d' eleganza, d' amore alle lettere (per cui carteggia col Voltaire e col Diderot) ed anche di liberalismo, per cui si fa ammettere ad una loggia massonica. Brutta gente, canaglia schietta nell'insieme, codesti guerrieri di Caterina, ma non è tutta colpa sua, se per molto tempo le riescì più facile trovar bei giovani fra' suoi soldati, che buoni generali. La fortuna però non le mancò ugualmente, e senza fortuna del resto chi è grand'uomo o gran donna? Vinse con generali tristi od inetti; con altri un po' migliori stravinse. Migliori al paragone! Ma che strani figuri anche questi!

Uno dei più complicati è il Souvarow, con qualche istinto civile per la sua origine svedese; ortodosso fanatico, perchè nipote d' un arciprete moscovita; barbaro alla russa, perchè di plebe. Da questo miscuglio, ribollito in un temperamento di fuoco, esce un enigma tra grottesco ed eroico, che nessuno spiega. C' è chi ha detto persino che le sue frenesie fossero commedie per piacere a Caterina; e un diplomatico francese, che lo conobbe da vicino, scrive che a furia di fare il pazzo, lo era divenuto davvero. Gli aneddoti delle sue stramberie sono infiniti e notissimi, nè val la pena di ripeterli; le sue lettere sembrano spigolate da un precursore dei Lombroso odierni in epistolari di *mattoidi*; contuttociò prode, feroce, sentimentale, ordina stragi, incendi, saccheggi e poi ne piange a calde lagrime; di tattica non vuol sapere; pigliare il bove per le corna è tutta la sua strategia; e gli tornò bene con Turchi e Polacchi, poi in Italia nel 1799 collo Scherer e col Macdonald; ma, scontratosi col Massena e col Moreau, il toro preso per le corna fu lui. Qualche cosa di buono

dovea però essere in fondo all' anima di questa bestiaccia, se ricusò ad ogni costo di metter sua figlia alla corte di Caterina e se dopo tante battaglie vinte finì nell' oscurità e nell' abbandono, cedendo il passo a favoriti, che su tutt' altro campo aveano vinte le loro. Fu egli ad ogni modo un gran capitano? I Russi amano di crederlo; ma troppi altri non partecipano a tale opinione. Ed un problema, forse meno risolvibile del Souvarow, è un altro generale famoso di Caterina, il principe di Nassau-Siegen, al quale essa fu più indulgente che al Souvarow. Scendeva per linea molto traversa dai Nassau-Siegen, dei quali riconquistò il nome colla spada, arruolandosi volontario in Francia. Tenente di fanteria, capitano dei dragoni, marinaio, viaggiatore, perviene al grado di colonnello, poi passa al servizio della Spagna. Colà torna sul mare, e fra le avventure di viaggio ha seduzioni di regine africane e uccisioni di tigri, tesori ammassati e sperperati, debiti che lo mettono in fuga. A Spa, gran ritrovo dei gaudenti d' allora, innamora una Polacca ricchissima e la sposa. Eccolo a

galla di nuovo e agente segreto del re di Francia, Luigi XV, prima presso il Patiomkine in Crimea, poi presso Caterina a Pietroburgo a fine di proteggere i Turchi. Non gli riesce, e allora si fa Russo e va a combattere quegli stessi Turchi, sbaragliandone la flotta con poche navi russe, che fanno acqua da tutte le parti, e conquistando per sè il grado e gli onori di vice-ammiraglio. Buono per Turchi, ma contro gli Svedesi nel 1789 è un altro affare e incappa in un disastro formidabile. Caterina pensa allora a liberarsene, inviandolo al servizio dei Principi francesi emigrati a Coblenza, dove, salvo di spendere milioni, non compì nulla di notevole. Dopo tante imprese fatte e tentate e aver mirato ai troni d'Olanda, di Polonia e di Curlandia, finì oscuro nel 1809 sui possedimenti della moglie, ultimo dei *condottieri* e dei *soldati di ventura*, che l'Europa abbia visti. Caterina però ne assoldò di peggiori (salvo alcuni Inglesi, che non poterono andar d'accordo coi favoriti) e per ultimo un Ribas, Spagnuolo, comandante anche esso delle fantasmagoriche flotte russe, del quale un agente

francese scriveva: « per forza d'ingegno è divenuto buono a tutto, persino a passare per galantuomo ».

Tutti costoro agiscono però in un'orbita lontana dalla persona di Caterina. Importa più veder quelli, nei quali la storia intima e la storia politica del suo regno s'intrecciano, gli Orlof, che ne segnano l'aurora radiosa, il Patiomkine, che n'è lo splendido meriggio, il Zoubof, che dà nome al tramonto, tristo, come i tramonti.

Gli Orlof, razza di forti soldati, quando associarono la loro fortuna a quella di Caterina, erano cinque: Ivano, Teodoro, Vladimiro, Gregorio ed Alessio; i primi tre di poca importanza, gli altri due, Gregorio in ispecie, figure principalissime. Sono essi gli autori della congiura militare, che della conculcata moglie di Pietro III ha fatto un Imperatrice di tutte le Russie. Gregorio era di più l'amante di Caterina. Ora ch'ella è sbarazzata del marito, che cosa resta? Sposarla? La cosa per il bel Gregorio non fa una piega! Non così per altri grandi del regno e per Caterina stessa. Ma anche il

Razoumovski non era stato il marito di Elisabetta? Quest' unione deve risultare da documenti, che sono presso di lui, e, per attaccarsi ad un *precedente*, bisognerebbe poter cominciare da lui la gran linea dei *principi consorti*. Il Razoumovski non chiederà di meglio che d' essere, benché tardi, inalzato al grado d' Altezza Imperiale. Caterina non osa resistere, perchè ama l'Orlof e ne ha paura, e consente, suo malgrado, a far tentare il Razoumovski, cui si manda un messaggere, che lo trova seduto accanto al fuoco nel suo ritiro e leggendo la Bibbia. Il Razoumovski ascolta la proposta con occhi sbarrati e in silenzio, poi si alza, trae da un vecchio cofano, dinanzi al quale arde una lampada sempre accesa, un pacco di carte ingiallite e coi sigilli imperiali, le legge ad una ad una, si commuove, piange, si fa il segno della croce e le getta sul fuoco. Quando fin l' ultime faville sono disperse: « dite all'Imperatrice, esclama finalmente, ch'io non voglio esser altro che il suo più umile servitore ». E, ricaduto a sedere, riprende a leggere la Bibbia. « Ah, vecchia

volpe! Me l'hai fatta! » avrà pensato Gregorio; e Caterina: « ah, vecchio cortigiano, come mi hai indovinata! »

Non si pensò più a nozze, le quali, del resto, all' onnipotenza di Gregorio Orlof avrebbero aggiunto ben poco. Ma egli era tutto e, nel tempo stesso, voluttuoso, inerte, intollerante d'ogni briga, non voleva far nulla. Tutto l' opposto di Caterina, sempre affaccendata, e a cui non giova eccitarlo, coprendolo di cariche, d'onori e di tesori, e inalzandogli persino un palazzo di marmo, sul cui frontone ha il coraggio di scrivere: *edificato dall' amicizia riconoscente.* Neppur questo le giova! E a poco a poco il suo pensiero e il suo cuore si vanno distaccando da questa nullità disperante, quantunque, come essa scrive alla Bielke, Gregorio Orlof sia, « senza esagerazione, il più bell'uomo del suo tempo. » Se n'avvede esso e si riscuote. La peste fa strage a Mosca, le autorità sono in fuga, la rivolta è padrona delle vie; bisogna rimetter l'ordine e fermare il cammino spaventoso del morbo. Il conte Orlof chiede per sè questo incarico,

e *Semiramide* lo lascia andare. Chi legge nel fondo del suo pensiero? Ma Gregorio Orlof trionfa; con un coraggio indomabile e un' energia da selvaggio in poco d' ora frena la rivolta e sembra comandare anche alla peste di fermarsi e sparire. *Semiramide*, riconquistata, è in delirio; essa palpita come nei primi giorni dell' amor suo; non c' è pompa che basti, nè onori, nè ricompense, a tanta virtù. Ma ora è lui che non vuole fermarsi più, che è preso da una frenesia d' azione, che, tornato da Mosca, va negoziatore di pace coi Turchi e manda invece per aria il Congresso, riprepara da solo la guerra, rompe bruscamente ogni trattativa, pensa di prendere per sorpresa Costantinopoli, poi s' interrompe tutt' ad un tratto e si ritira a Jassy, ove in feste e bagordi sperpera tesori. Siamo ai primordi del rammollimento cerebrale, in cui andranno a finire il romanzo e la storia di quest' uomo, ma tale preludio di pazzia gli toglierà davvero la grazia di Caterina, che in Vassiltchikof gli ha già da qualche tempo trovato un successore.... Non appena l' Orlof lo sa,

monta su tutte le furie; mille leghe lo separano da Pietroburgo, corre, divora lo spazio, arriva. Troppo tardi! È ordinata una quarantena pei viaggiatori provenienti dal Sud, nè v'è eccezione per lui; potrà scontarla al castello di Gatchina, quel delizioso romitaggio, che esso stesso, l'Orlof, dilettante di filosofia (chi lo direbbe?), o per inspirazione di Caterina, avea, non ha guari, offerto per rifugio al Rousseau. Da questo momento la vita dell'Orlof è un su e giù di favore e disfavore. Ora è vicino, ora lontano; ora sembra aver perduto ogni potere, ora riacquistarli tutti; una segreta malìa tiene Caterina avvinta a quest'uomo, il quale è ancora sulla scena, quando il Patiomkine succede a Wassiltchikof. Finalmente un'ultima, imprevedibile fantasia dell'Orlof tronca il nodo. L'Orlof s'innamora, a quarantatrè anni, d'una giovinetta sua cugina, e la sposa; il Senato annulla il matrimonio, ma Caterina cassa il decreto del Senato, atto generoso, in cui apparisce una ostentazione d'indifferenza, forse non vera del tutto. Ad ogni modo, l'idillio dell'Orlof finisce in

tragedia: la sposa muore tisica; esso ne impazza di dolore e la segue nella tomba sei mesi dopo.

Quasi parallela è l' orbita di favore e di disgrazia percorsa da Alessio Orlof, suo fratello. La sua gran gloria d' ammiraglio russo è una fantasmagoria, a cui pochi aggiustano fede, e nonostante le corone, i quadri, le medaglie, le colonne rostrali, che celebrano i suoi fasti, il grande Alessio arieggia sempre alquanto l' *Ammiraglio svizzero* dell' *Operetta* odierna. Egli è il gigante della compagnia degli Orlof, bell' uomo esso pure, benchè colla faccia sfregiata da una sciabolata ricevuta in una rissa di taverna; di forza erculea, ha con un pugno levato un occhio al Patiomkine, ha prestato mano non solo ad aprire la via del trono a Caterina, ma a sbarazzarla del marito; ha avuto anch' esso il suo intervallo di fortuna galante con l' Imperatrice ed ha soppresso con un inganno da farabutto una pretesa figlia di Elisabetta, che correva l' Europa sotto finti nomi e che presa da lui a Livorno, andò a morire giovanissima in una fortezza russa.

Questi i suoi meriti più certi, non noti allora in Italia, dove svernò più volte la flotta comandata da Alessio, il quale facea stupire Pisa, Livorno, Firenze, con un lusso asiatico e fantasie da satrapo. Fra le sue conquiste è Corilla Olimpica, l'improvvisatrice coronata in Campidoglio, che il sig. Valiszewski in buona fede dice *sedotta* da Alessio Orlof, ma forse è far troppo onore al seduttore e alla vittima.

Con Alessio finisce il gran romanzo criminale, erotico, politico, militare degli Orlof, e questa fine è simboleggiata nell'aneddoto dell'incontro di Gregorio col Patiomkine sulle scale del palazzo imperiale:

— Che c'è di nuovo alla corte? — gli chiede il Patiomkine.

— Nulla, risponde Gregorio, salvo che voi salite ed io scendo!

Il Patiomkine era da ragazzo un pensionato dell'Università di Mosca, quando fu mandato a far mostra di sè alla Corte di Elisabetta, come alunno esemplare. Da quel momento non volle più sapere di studi.... Avea intravveduto altre vie, per le quali si

cammina più spicci, e di fatto si trovò da sergente su quella, che conduceva Caterina a imprigionare il proprio marito e conquistare il trono, nè essa, a quel che pare, se ne scordò. Si occupò di lui, lo rimise agli studi, di nuovo alle armi e nella prima guerra Turca era già Generale. Durava però la fortuna degli Orlof, altri succedeva ancora nei favori della sovrana ed egli lascia passare tuttociò, anzi fa credere che per disperato si voglia far monaco. Non si direbbe; ma Caterina, anche da vecchia, anche quando ragionevolmente non poteva più pensare d'inspirare passioni, era sensibilissima a queste commedie sentimentali. D'altra parte, il puro bellimbusto per favorito non sempre le bastava. Finiti gli Orlof, finiti alcuni amoretti di transizione, suona l'ora dei forti, l'ora buona del Patiomkine, ed è essa stessa che lo richiama dal campo sotto Silistria. « Che testa, che uomo! (scrive quasi subito ai suoi corrispondenti) e per di più come è gaio e divertente! » In pochi mesi egli è padrone di tutto e le potenze europee, che lo sanno, gareggiano nell'incensarlo, e col-

marlo di titoli e d'onori. Non abbastanza padrone di sè però, perchè anch'esso, l'insaziabile ambizioso, crede poter tirare il colpo maestro di farsi sposare da Caterina e coglie in fallo. Pensa allora ad una separazione frà l'uomo, che dirige la politica e le armi dell'Impero, ed il favorito, e gli riesce; vera e grande abilità politica cotesta, nella Bisanzio infranciosata di Caterina, vera inspirazione di genio, di cui è autore ed esecutore il Patiomkine.

Di fatto la sua onnipotenza non crolla al pari di quella degli Orlof, ma persiste non ostante la successione molto estetica, ma politicamente insignificante, di favoriti, quali il Zavadovski, il Zoritch, il Korssakof, il Lanskoï, semplici pastori d'Arcadia a petto degli Orlof e del Patiomkine. Ed anche quella successione è lui che la regola; fosca pagina di storia intima, nella quale neppure al sig. Waliszewski, che analizza con tanta diligenza, riesce di veder chiaro.

Se non che nel Patiomkine stesso il genio (se genio è) confina con la pazzia; anzi gli storici (il sig. Waliszewski compreso)

non sanno ben risolversi fra l'uno e l'altra. La sua politica procede a balzelloni; i grandi pensieri di Caterina, passati a traverso il cervello squilibrato di questo esecutore, pigliano aspetto di sogni chimerici, di miraggi giganteschi, ai quali le potenze occidentali guardano attonite e confuse, ma senza risolversi a secondarli o a combatterli; la conquista della Crimea, il viaggio dell'Imperatrice sembrano racconti del libro delle fate; egli fa apparire città, dove non sono che deserti; popolazioni, che oggi s'inchinano riverenti alla sovrana, la quale passa in trionfo, domani saranno scomparse non si sa dove.

Tutto è per lui giuoco di prestigio e arte di decorazione: la politica, le conquiste, gli eserciti, le flotte; vince colla sconfitta; è sconfitto, quando pare che abbia vinto; e nell'uno e nell'altro caso, fra ecatombi enormi di vite umane, delle quali nessuno si occupa, e virtù di generali secondarî, dei quali si sa appena il nome, tutta la gloria spetta a lui, e tutto a lui è conceduto, a lui, che ingoia ricchezze incalcolabili e le getta

con una prodigalità da pazzo o da barbaro in frenesie di fasti, di orgie, di amori, che sfidano ogni descrizione. Ma anche tutta questa fantasmagoria di fortuna scompare in un attimo. Nel 1791, in un viaggio da Jassy a Nikolaïef, il Patiomkine è preso da un male improvviso, scende di carrozza, si corica sull' orlo di un fosso e muore. S' era ucciso da sè cogli eccessi d' ogni sorta, ai quali s' abbandonava, o era morto di veleno, come si sussurrava fra i suoi amici? Chi lo sa? Più strano è che, due mesi appena dopo la sua morte, il Rastoptchine poteva scrivere: « egli è ormai completamente dimenticato! » Ma era già incominciato il regno di Platone Zoubof, durato sino alla morte di Caterina, sotto il quale, incapace, brutale, volgarmente ladro, tutto si sfascia e decade, nonostante che la vecchia Caterina ne ammiri anche l' ingegno e i cortigiani proclamino il nuovo *Platone* assai maggiore del filosofo antico.

Cortigiani d'altra fatta proclamavano Caterina (con più ragione, se vuolsi) *Semiramide* e *Stella del Nord*. Erano il Voltaire

e compagni e questa parve sempre una contraddizione scandalosa così ai conservatori d'ogni paese e ai vecchi Russi *puro sangue*, come ai liberi pensatori e ai rivoluzionari, che si considerarono poi figli legittimi del filosofismo francese. C'è un grosso equivoco in fondo a questi giudizî. Che cosa poteva fare di bene o di male alla Russia il venticello filosofico, che soffiava di Francia a traverso le sue steppe gelate? Anche oggi il nichilismo e il tolstoismo essa gli ha di suo, ma la *Marsigliese* cantatale sulle rive della Neva dai russofili francesi non le fa nè caldo nè freddo. E così allora la filosofia del Voltaire e degli Enciclopedisti. Viceversa, ai filosofi della risma del Voltaire che cosa poteva importare dei *moujiks* russi, non padroni neppure dell'anima propria e comprabili a dieci rubli per testa, o dei Tartari flagellati dal Patiomkine, che anch'esso pizzicava di filosofo e di poeta, o dei Turchi fanatici dell'Alcorano e di Maometto, o dei Polacchi medievaleschi e bigotti? Quando mai il Voltaire e compagni s'erano sognati d'essere democratici o liberali dei nostri tempi?

Ma che! La filosofia, avrebbe detto il Voltaire, è il fior fiore dello spirito, e non è fatta per quella sorta di gente! Così, senza le minaccie e le paure, che la filosofia destava in Francia, Caterina potea benissimo dilettarsene a Pietroburgo, e i filosofi corteggiarla da Parigi senz' ombra di sospetto di prostituire la filosofia ai piedi di un despota. Qual' era anzi il despota, che non fosse filosofo, alla fine del secolo XVIII? Caterina conobbe il Voltaire sui suoi libri, egli conobbe la Russia nelle lettere di Caterina e sempre a distanza queste due grandezze « si misurarono e s' associarono, scrive bene il signor Valiszewski, in un compromesso di palinodie e di galanterie scambievoli, che niente venne mai a turbare ». Esso ne trae onore e piccoli benefizi; essa con poco ha a suo servizio la maggior tromba della fama in quel tempo, e dietro a lui le trombe minori. Fra queste il Diderot, che, testa sgangherata e cuore più schietto del Voltaire, si lasciò trascinare a Pietroburgo coll' illusione di rappresentarvi il Licurgo della filosofia. Di quanti disegni avea in te-

sta quest' uomo, non gliene riuscì uno solo; chiacchierone e gesticolatore formidabile, per un poco Caterina ne rise, poi se n' annoiò; l' arrivo del Diderot non era stato molto solenne; la partenza fu peggio. Contuttociò non volendo convenire della sua sconfitta, al suo ritorno in Parigi rincarò sulle lodi e le compendiò nel detto famoso: « *l' anima di Bruto nel corpo di Cleopatra* », che, applicato a Caterina, erano due spropositi in uno.

Molto superficiali sono pure i rapporti di Caterina con altri letterati, artisti e scienziati esteri. Scarsa, abborracciata è la sua cultura; il suo senso d' arte pochissimo sviluppato; la scienza è per lei un utensile di governo. Così è che più densa è la lista di quelli, che si possono chiamare i suoi cortigiani esteri, e a capo vi stanno nient' altro che Federico il Grande e Giuseppe II. Fra tutti essa predilige i Francesi, molti dei quali, e della più alta nobiltà, s' arruolano nel suo esercito e naturalmente si diportarono da valorosi. Nel 1791 cominciarono gli emigranti della Rivoluzione, ed è notevole

che alla Corte della *Semiramide* del Voltaire e del Diderot passavano per teste calde e di principii pericolosi!

Dopo i filosofi, i letterati, i cortigiani eleganti, non mancano di certo in una corte del secolo XVIII gli avventurieri, e per costoro basti nominare il taumaturgo Cagliostro, che però v'ebbe poca fortuna. « Nelle avventure di Cagliostro in Russia, (scrive Caterina stessa al suo Grimm) c'è di tutto, fuorchè miracoli ». E finì messo a calci ai confini, all'incirca come il Casanova in Polonia. Se la cavò meglio la sua bella Lorenza, che, sotto il nome di Principessa di Santacroce, piacque, se non altro, al Patiomkine.

Ma più di tutti hanno importanza i corrispondenti di Caterina, innumerevoli, perchè ricevere e scriver lettere, oltre a necessità ed arte di governo, è per lei un bisogno della sua indole ardente, esuberante, espansiva, e che la spinge ad esprimere e comunicare ciò che pensa e sente, o per lo meno ciò ch'essa vuole che altri si figuri dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. « In una pa-

rola, conclude il signor Waliszewski, essa è chiacchierona ». Preterendo la parte, che tocca più o meno la politica e le relazioni coi filosofi francesi, la sua corrispondenza più intima è con la Geoffrin, con la Bielke (una Geoffrin tedesca) e con Melchiorre Grimm, il corrispondente per eccellenza di Caterina. Questo Tedesco, associato alla congrega Enciclopedista francese, autore della famosa *Corrispondenza Letteraria*, da cui tutte quasi le Corti e le aristocrazie del suo tempo attingevano la loro nuova scienza, amante di madama d' Épinay, fra tutto il bene ed il male, che n' hanno detto amici e nemici, era in sostanza una testa solida ed un onest' uomo. Acquistò la confidenza di Caterina e non ne demeritò. Essa lo stordiva, lo tempestava di lettere, chiamandolo il suo *martire*, perchè di fatto egli non vedeva che per gli occhi di lei e non s'occupava che di lei. Fu due volte a Pietroburgo, guadagnò, nel suo mestiere di corrispondente stabile di Caterina, un grado di colonnello, di cui la gente rideva, e una modesta ricchezza, di cui la Rivoluzione lo spogliò.

Tutto questo, coi favoriti che conosciamo, e i confidenti e le confidenti più intime, alcune delle quali hanno incombenze, che non si possono ripetere (*a terme inesplicable to the muse*, dice il Byron nel *Don Giovanni*, volendo spiegare quelle della signorina Protassof), tutto questo è l'*ambiente*, in cui Caterina ha vissuto e regnato.

Verso la fine, quand' essa è vecchia e malata, lo splendore, che avea per tanti anni illuso l'Europa, illanguidisce e si oscura, tanto è vero che attività, gloria, fortuna, tutto emanava da lei e da lei sola. Essa pure, che aveva resistito impavida a tante alternative colossali di felicità e di disastri, non avrebbe potuto riconoscere sè medesima nella vecchia nonna paralitica, che non può rassegnarsi al matrimonio già quasi stretto e improvvisamente ito in fumo della sua nipotina Alessandra con l'erede del trono di Svezia. Il dispetto, il dolore la soffocano. Caterina si ritrae sola, barcollante, nelle sue stanze, ove un colpo apopletico la fulmina, e va a picchiare la testa su un mobile, che avea fatto trasportare da Varsavia (così almeno pretende una

leggenda molto sudicia e insieme molto autorevole) nel suo gabinetto di *toilette.* Questo mobile era il trono dei re di Polonia, che avea bensì servito al bel Poniatowski, ma prima era stato del Batory, di Sigismondo e Stanislao Wasa! Era giusto, e nel tempo stesso drammaticamente *shakspiriano,* che la sua profanatrice vi cascasse sopra, rossa di congestione cerebrale, colla schiuma alla bocca e col rantolo dell' agonia!

Mentre la corte accorre in folla e si fa ressa intorno alla morente, stata trasportata sul suo letto, Paolo e il Beszborodko, nella stanza vicina, inosservati da tutti in quel trambusto, frugano frettolosi nello scrittoio e fra le carte più riposte di Caterina. Ad un tratto e, seguendo la direzione espressiva degli occhi del Bezborodko, Paolo mette la mano su un piego con sopra la scritta: *da aprirsi dopo la mia morte in Consiglio!* Era il decreto, che lo privava del trono? Paolo guarda il Bezborodko, questi accenna col capo il fuoco acceso nel cammino, il piego è nelle fiamme, Caterina è morta, Paolo è imperatore, il popolo russo

rimane indifferente al mutamento, e l' Europa ha ben altro da pensare, perocchè il giorno stesso, in cui l' imperatrice era morta, il generale Buonaparte, alla testa de' suoi granatieri, attraversava il ponte d' Arcole.

È dunque tutta un' apparenza la gloria di prima? E questa catastrofe suprema, in cui quella gloria sembra finire in un cesso, ce ne dà essa la misura e dovrebbe essere quindi la conclusione della storia? Il tristo *ambiente*, che attornia Caterina è tutta l' opera sua? No. Essa fu grande, nonostante l' *ambiente* che la circondò, nonostante che l' *ambiente* in gran parte le somigliasse e nonostante che in tale *ambiente* essa abbia dovuto vivere ed agire. Non ne fu dominata, bensì lo dominò con perfetta coscienza della sua missione e con una forza di volontà e d' energia, di cui non c' è esempio in altra donna collocata sul trono. Col suo contrasto d' ombre e di luce, le sue superficialità di cultura occidentale ed il suo fondo di barbarie asiatica, le sue raffinatezze sardanapalesche e le sue grossolanità ripugnanti, l' *ambiente* storico di Caterina porge un' im-

magine frammentaria bensì (è la conclusione, a cui questa volta, quasi suo malgrado, deve pur giungere il sig. Waliszewski) frammentaria bensì, ma fedele, istruttiva e romanticamente attraente dell' immenso lavoro di trasformazione, donde per opera di Pietro il Grande e di Caterina II è uscita la Russia moderna ed è divenuta una potenza europea. Questa la storia del passato. Se poi la Russia si sia mostrata riconoscente od ingrata al beneficio o al maleficio della cultura occidentale, restituendocela trasformata in nichilismo e tolstoismo, quest' è il mistero dell' avvenire, a cui essa e noi guardiamo incerti e paurosi ugualmente.

MARIANNINA E ROMANELLA

A proposito di due parole, *Darvinismo* ed *Arte*, che accozzate insieme per forza pare che supplichino d'essere lasciate andare ognuna per la propria via, il Bonghi citava quasi vent' anni fa, una novella di Marc-Monnier, intitolata: *Un Détraqué*, [1] la quale tratta lo stesso argo-

[1] Marc-Monnier. — *Un Détraqué, Roman Expérimental* (Paris — Calmann Lévy 1883.) La morte di Emilio Zola, avvenuta in questi giorni e che ha commosso tutta l'Europa, ridà attualità alla polemica sorta a proposito de' suoi primi romanzi. Questa polemica appartiene alla storia letteraria e tornarvi sopra non ha nulla d' irriverente alla memoria del grande scrittore francese. È anzi un nuovo omaggio alla memoria di lui, che tanto più vive lotte eccitò, quanto più profonda doveva essere la traccia, ch' egli

mento, ma limitatamente all'applicazione, che delle dottrine evoluzioniste e del metodo sperimentale lo Zola ha voluto fare al romanzo. La novella del Monnier è arguta assai. Si dirà che questo modo di porre in burla tutta una scuola letteraria, personificando e atteggiando le sue teorie, porge troppa facilità di scartare la discussione o di tirare al grottesco e all'eccessivo le teorie medesime, deducendone conseguenze arbitrarie ed in esse non contenute. Ma chi starà giudice di quello che le teorie contengono o no? Sta in ciò appunto l'equivoco curiosissimo, nel quale lo Zola si avvolge, quello di credere che, scrivendo romanzi, si possa applicare in tutto il suo rigore scientifico il metodo sperimentale. Chi dice romanzo, dice invenzione, favola, lavoro di fantasia, l'opposto insomma del metodo sperimentale. Lo studio dei caratteri umani, l'analisi psicologica sono bensì

era destinato a lasciare nella letteratura francese ed europea. — Ciò valga anche per gli altri saggi di questo volume, nei quali si riparla delle dottrine letterarie dello Zola e più direttamente delle opere sue.

le parti, che contraddistinguono i veri scrittori comici, i grandi romanzieri, e, per non parlare che del romanzo, son desse appunto quelle a cui si debbono i migliori romanzi, cosidetti psicologici, degli Inglesi e, fra i Francesi, i romanzi, per esempio, del Balzac. Ma chi ha mai pensato a trattar di fisiologi e sperimentalisti (se non forse per traslato rettorico) il Dickens, lo Thackeray, la Eliott, il Balzac? Non si può negare cha la dottrina dell'evoluzione naturale e morale, quella dell'atavismo, quella per cui lo studio del morale e del fisico si considera inscindibile, quella che toglie per conseguenza molta parte al libero arbitrio e mette in forse purtroppo il concetto della responsabilità, le dottrine, in una parola, del Darwin, del Mill, dello Spencer, come hanno avuta ed hanno un'azione grande sulle scienze morali, così possano e debbano averne una non piccola nelle lettere, massime nel romanzo e nel dramma. Ma se s'intende che il romanziere, il quale professa quelle dottrine, possa da esse trovarsi spinto a modificare più o meno la condotta dei personaggi, che crea,

e le conseguenze morali del suo racconto, che cosa aggiungono al patrimonio scientifico i suoi pretesi *esperimenti,* mentre è di necessità in poter suo far sì che la condotta de' suoi personaggi sia questa o quest' altra e che le conseguenze si uniformino o contrastino più o meno a quelle dottrine? Uno sperimentalista, che è arbitro dei risultamenti delle proprie esperienze, è una contraddizione in termini talmente singolare, che farne soggetto d' una novella satirica è davvero la forma più mite di confutazione, che possa darsi; tanto più che questa forma di satireggiare strambe teoriche ha nella letteratura francese splendide tradizioni e dal Voltaire al Laboulaye, al Gautier, all' About le si ha obbligo d' aver più volte vendicato il buon senso da ubbie sistematiche, ch' ebbero ognuna il loro quarto d' ora di voga e la loro chiesuola d' adoratori.

Il maggior torto dello Zola non sono già i suoi romanzi Questi piaceranno più o meno. Si potrà più o meno dubitare che per quei pantani, a traverso i quali si compiace condurre i suoi lettori, sia possibile riescire

a quelle *utilità morali* ch' egli dice di proporsi; si potrà altresì dubitare che quel suo famoso metodo d' *esperimentare*, di cui si vanta, l' abbia molto spesso tirato in fallo, perocchè una società, quale apparisce nel *Pot Bouille* ed in *Nanà*, non durerebbe quindici giorni senza mandar tutto a catafascio; si potrà insomma opporgli questo ed altro. Ma niuno negherà di certo allo Zola una potenza straordinaria di scrittore ed una forza d' analisi e d' osservazione, che, se non ha da far nulla col metodo sperimentale, pur tuttavia, e persino in quella sua casuistica dei puzzi e degli odori, è addirittura meravigliosa. Il male è che lo Zola non si è contentato d' essere un artista. Ha voluto essere anche il critico, il dogmatista anzi, dell' arte sua. « Questa strana confusione delle due podestà in una » (come scrisse il Panzacchi di Riccardo Wagner, il quale commise lo stesso errore) ha trascinato lo Zola ad esagerazioni incredibili e, quel che è peggio, a smascherare da sè marchiane contraddizioni fra i suoi dogmi critici e le applicazioni di essi a' suoi lavori. Valga per

tutte *Nanà*, la terribile *bionda-grassa* del secondo Impero, la quale all' ultimo trascende, supera tutte le proporzioni umane e si trasmuta in un enorme simbolo di vendetta, ai cui piedi s' immola una società intera, autrice e vittima della depravazione Babilonica di *Nanà*. Che può esservi di comune tra il mito, il simbolo, l' allegoria ed il metodo sperimentale? La novella del Monnier, mentre deride col brio elegante, che fu caratteristico di quello scrittore, certi atteggiamenti artistici dello Zola ed il gongorismo ormai proverbiale di certe sue frasi, assale principalmente la superlatività delle sue teorie critiche e non soltanto rispetto all' arte, ma altresì rispetto alle loro conseguenze morali e sociali. La sua satira si allarga quindi e, oltre al naturalismo letterario dello Zola, comprende parecchie altre teorie positiviste, contro le quali, come sospette di materialismo, la diffidenza dello spirito francese è antica e persistente più d' ogni altra.

Affinchè sulla prospettiva del paesaggio più romantico del mondo la caricatura delle teorie mortificanti dello Zola spiccasse più

forte, il Monnier ha collocato a Napoli la scena del suo racconto. Ivi del resto la tendenza a novità trascendentali, benchè vi pervengano meno sollecite che altrove, è, per l'indole della gente, più gagliarda ed intensa che in altre parti d'Italia; il che certo non è sfuggito al Monnier, uno degli scrittori stranieri che furono meglio addentro alle cose italiane. Don Ruf Scopone è l'eroe del racconto e da buon sperimentalista il Monnier ne studia con diligenza *gli antecedenti*. Don Ruf era figlio d'un doganiere governativo, arricchito col contrabbando. Antitesi preliminare, che non fu senza effetti gravi nell'avvenire di Don Ruf, tanto più che fra gli articoli dell'industria paterna primeggiavano i libri, la merce più invisa ai Borboni. Avea appreso un po' di francese dal suo portinaio, s'era ribellato al latino impostogli a suon di nerbate, ed avea divorato i romanzi del Dumas, del Sue e i drammi dell' Hugo, quando gli morì il padre e rimase Romantico di fede ed alla testa di cinquecentomila ducati, il che anche per un Romantico non guasta mai. Viaggiò allora in regioni ro-

manticissime e tornò a Napoli qualche giorno dopo le fucilate del maggio 1848, nel qual tempo il Borbone, che carcerava tutti, carcerò anche lui. In carcere strinse amicizia con un prete, Don Simplicio (reo di aver gridato: *viva Pio IX*), al contatto del cui neoguelfismo Don Ruf uscì di ceppi Romantico manzoniano e stava per farsi prete, allorchè gli attraversò quest' idea la lettura del Leopardi e restò laico e pessimista. Durò in questo profondo disgusto d' ogni cosa umana e divina fino al 1860. Entrato Garibaldi a Napoli, Don Ruf riprese qualche affetto alla vita, s' arruolò nel *partito d' azione* e professò *l' irredentismo* più furibondo, molti anni prima che questa parola fosse inventata. Quante rivendicazioni da fare....!

L' Isonzo e il Capo di Buona Speranza
Son dell' Italia i natural confini,

ecco la politica estera di Don Ruf! In quella la sua buona ventura gli procurò un altro amico nel buon Dottor Scharf, ittiologo tedesco, fatto venire in Italia da un Ministro d' Istruzione Pubblica, che durante l' esilio

era divenuto positivista e si proponeva di correggere con una buona sovrapposizione di vera scienza germanica, non particolarmente i pesci dei nostri mari, ma in genere gli idealismi delle nostre vecchie scuole. La tranquilla empietà del buon Dottore tedesco (un tipo che il Monnier copiava dal vero) il Darwinianismo, il metodo sperimentale calmarono gli ardori politici e le tetraggini pessimiste di Don Ruf, il quale divenne positivista convinto e nullameno molto meravigliato di riscontrar sempre una perfetta idendità di conclusioni, nell' ordine morale, tra il dubbio scientifico del Dott. Scharf e l' ascetismo ombroso di Don Simplicio. In questo stato d' animo lo colse l' amore sotto le forme d' una lavandaia inespugnabile, con la quale l' ateo Don Ruf non trovò altro accomodamento ragionevole che un matrimonio puramente religioso, fatto alla chetichella da Don Simplicio. Era un delitto in faccia alla legge, ma non un peccato in faccia a Dio. Così ragionava Don Simplicio!

Delitto o peccato però, per Don Ruf

volse a male; ond'esso, affidata alle cure di Don Simplicio Mariannina, la lavandaia, e Romanella, il frutto dell'amore benedetto da Dio e non dal Municipio, emigrò a Parigi per l'Esposizione del 1867. Per via s'abbattè ad alcune giovani speranze della letteratura naturalistica e tutti assieme s'avviarono al misterioso delubro del caposcuola, che alla tredicesima visita gli accolse umanamente e strinse la mano a Don Ruf, il quale da quel momento non ebbe più altro in mente se non di cercare *documenti umani* e scrivere un libro per dimostrare, a traverso una ventina di generazioni, l'infallibilità dell'atavismo. Ma gli anni passavano; al 1870 Don Ruf si trovò chiuso dall'assedio in Parigi e la virtuosa Mariannina per la troppo prolungata assenza del marito cadde in preda a tali spasimi nervosi, che il Dott. Scharf e Don Simplicio deliberarono entrambi, ognuno per proprio conto, di muovere in traccia di Don Ruf. Ce ne volle a riportarlo a Napoli, nè vi ritornò che per la speranza di riformare la propria famiglia, secondo l'evangelo di Emilio Zola.

La tenacità della fede di Don Ruf e le successive sconfitte del suo sistema formano la parte più importante dello spiritosissimo racconto, del quale il magro sunto, che potremmo continuare, non porgerebbe che una ben pallida idea. In sostanza Don Ruf *esperimenta* due volte le sue dottrine o, meglio, le dottrine contenute nei ventidue volumi con copertina gialla di Emilio Zola; la prima volta sulla propria moglie, la quale di bella e buona donna, che era, finisce epilettica e quasi ammattita nell' ospedale del Dott. Scharf, e la seconda volta sulla propria figlia Romanella e su Franceschiello, l' asinaio, un giovinetto venuto su all' aria aperta e cogli istinti dell' onest' uomo, benchè figlio d' una spia del Borbone, ed al quale Don Ruf s' affeziona e vorrebbe farne un perfetto *specimen* di educazione *naturalistica*.

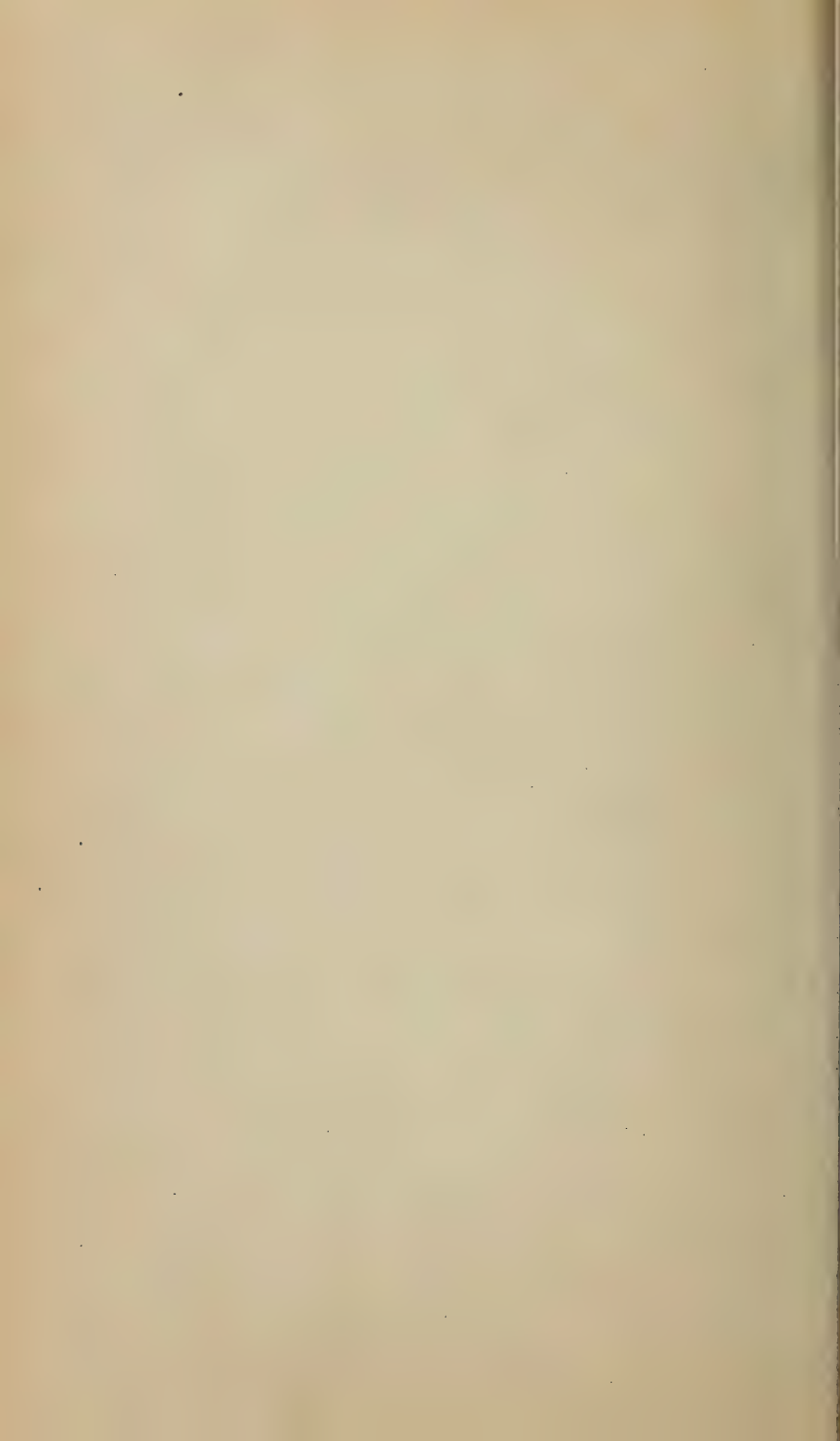
Per effetto delle teorie di Don Ruf, Romanella rischia quasi di finire come Mariannina, Franceschiello va a due dita di riescire un birbante, e l' uno e l' altro sono salvati un po' dalla loro buona natura (di-

versi in ciò dalle fatalità dei *Rongon-Macquart*) un po' da un' educazione, che Don Ruf detesta per romantica e non è altro che la vecchia regola, per la quale senza bisogno d' agguerrire i giovani, svelando loro innanzi tempo tutti i più brutti recessi delle malvagità e della miseria umana, si abituano invece a confidare nella propria coscienza e nell' amore operoso del bene, nonostante le malvagità e le miserie, inseparabili dalla vita. In ciò s' accordano tanto il positivista Dott. Scharf, pel quale nessuna filosofia ha il senso comune, quanto l' ascetico Don Simplicio, pel quale la fede in Dio basta a tutto. Quanto a Don Ruf, la conclusione pratica dei ventidue volumi del suo vangelo è di invidiare ad un eremita la sua spelonca, a molte migliaia di metri sul livello del mare, per salvar sè e la sua Romanella dal consorzio degli uomini, i quali, secondo la legge fatale dell' atavismo, non possono esser altro che un branco di belve feroci. Nel Dott. Scharf ed in Don Ruf sono così poste a fronte la scienza vera e la scienza vana; quella, calma e benevola al pari dell' umile

fede di Don Simplicio, questa, un arruffio di formole sconclusionate, che scompiglia il cervello e la vita de' suoi adepti. Franceschiello è ad un tempo discepolo indisciplinato di Don Ruf e soggetto de' suoi *esperimenti*. Romanella esprime bensì colla perfetta bontà della sua indole le fallacie, alle quali può andare incontro la teoria dell'atavismo, ma più di tutto è destinata a rappresentare le contraddizioni flagranti dei teorici della specie di Don Ruf, che la logica delle loro dottrine vogliono implacabilmente applicata a tutti, fuori che ai proprii figli. L'esperimento si faccia, ma nell'*anima vile* dei figli d'un altro. Don Ruf è sempre combattuto fra questi venti contrari. Tanto è vero, che nel tramonto necessario di tutti gli ideali, un ultimo ne sopravvive per lui, quello (pover uomo!) d'essere fatto cavaliere della Corona d'Italia, e nella scena finale del racconto, mentre sorpreso da una burrasca tra Capri e Napoli, ha lasciato colare a fondo la borsa contenente i ventidue volumi del suo *maestro ed autore*, il diploma di cavaliere lo riconcilia

col genere umano ed assicura la felicità di Romanella e di Franceschiello, i due romantici, che si sposano d'amore fra i lieti auguri del buon Dott. Scharf e le benedizioni celesti di Don Simplicio. Contro al fanatico dogmatismo del suo eroe Marc-Monnier nè oppone, nè raccomanda alcun altro sistema, nè alcun'altra dottrina. Il buono è un po' dappertutto. La ragione è data all'uomo per scegliere e l'ultima vittoria spetta al buon senso, quella formidabile filosofia, che assicurò allo spirito francese del secolo XVIII i suoi più durevoli trionfi e che anche oggi può fornire a tutti la miglior critica d'arte e la miglior regola di vita.

PAOLINA QUENU [1]

[1] *La Joie de vivre*, par ÉMILE ZOLA (Paris, Charpentier, 1884).

Il titolo del romanzo di Emilio Zola: *Gioia di vivere* contiene già in sè la promessa d'una tesi scientifica a sostegno d'un racconto o, se si vuole, d'un racconto a sostegno d'una tesi scientifica (promessa anche più minacciosa dell' altra). Nondimeno la magia delle prime quaranta o cinquanta pagine è tale e tanta, che non c'è modo a resistere e ci si sente presi, sedotti, ammaliati. Quando poi lo Zola scopre il suo giuoco, è troppo tardi a pentirsi. Allora la tesi scientifica v' investe da ogni lato e più imbrogliata, più confusa che mai, e, a dirla, si casca male; anzi fra le vittime della catastrofe finale si può addirittura compren-

dere anche il lettore, il quale, se niente niente è nervoso, deve aver riprovato in sè stesso, sotto quella violenta evidenza di stile, la giocondità di otto o dieci malattie una più straziante dell' altra e la piacevole sensazione di altrettante operazioni chirurgiche. Ciò non vuol dire, che oltre a quelle prime quaranta o cinquanta pagine, non vi sia più nulla in questo libro, salvo quelle tali amenità scientifiche. No, certo. V' ha anzi moltissime altre scene stupende, e descrizioni potenti e analisi psicologiche finissime, ma non appena cominciano a svolgersi sembra quasi che l' autore s' avveda dell' effetto che fanno e si pigli gusto a sciupacchiarlo subito ed a castigarci d' averlo troppo ammirato. Nelle prime quaranta o cinquanta pagine almeno la squisita impressione artistica è di più lunga durata e s' ha quasi il tempo di sperare che lo Zola, messe da banda per una volta tanto le sue teorie naturalistiche, voglia lasciarsi andare al gusto di scrivere un romanzo, il quale debba essere unicamente opera d' arte e non, al tempo stesso,

un corso pratico di patologia o un manuale d'ostetricia per le mammane.

Questa volta lo Zola è uscito dall' atmosfera torbida di Parigi e la scena è posta in una piccola riva di mare, fra poche case di pescatori aggruppate intorno ad una chiesa, vero nido d' alcioni, sbattuto da venti furiosi e inondato ogni poco dalle alte maree e dalle burrasche. La ricca orfana d' un pizzicagnolo parigino, Paolina Quenu (progenie dei Rougon Macquart) va a rifugiarsi colà presso uno zio ed una zia, divenuti tutori della sua fanciullezza e delle sue dovizie. Ed ecco il romanzo bell' e piantato. Scena e personaggi non mutano e su quel fondo di marina ora placida, ora tempestosa, s' avvicendano, ora in altrettanta calma ed ora in altrettanta tempesta, gioie, dolori, amori, odii, colpe, virtù, gli elementi tutti della vita morale di quella gente, con una condensazione ed un urto reciproco tanto più angoloso e violento, quanto più angusto e meschino è lo spazio, su cui i personaggi si muovono. Dai quadretti di questo romanzo alle ampie rappresentazioni di *Nanà* e del *Pot-Bouille*

passa la diversità che fra una battaglia campale ed una rissa nella strettura d'una piccola stamberga. In quella la vastità totale attenua l'impressione dei particolari. In questa invece pochi odii intensi cercano uno sfogo ed una vendetta immediata, e la lotta è stretta, corta, terribile ed ogni colpo va a segno. Così è delle passioni, che si contrastano su questo lembo di terra maledetta, che il mare, ad ogni sussulto di collera, minaccia d'inghiottire con un'ondata. Qui, come un povero uccelletto travolto da un vento di burrasca, capita l'innocente bimba parigina, la quale di tutte le sue impressioni d'infanzia non arreca nulla alla nuova dimora ed alla nuova vita, che sta per intraprendere, tranne una sola, immensa curiosità, la curiosità del mare, ed il mare ha sin dalla prima sera la buona grazia di mostrarlesi in tutta la maestà d'una tempesta di mostruosa grandezza. Questo spettacolo di natura posto a riscontro d'un interno di casa della maggiore semplicità, quest' enorme poesia di tenebre, di tempesta, di nuvole spinte dalla bufera, e di onde che

si slanciano, come un esercito di demoni notturni, all' assalto di quelle quattro casupole, posta a riscontro di quella famigliuola, che aspetta l' ospite novella, poi si raccoglie a cena insieme col suo cagnaccio ancor giovane e chiassoso e la sua gattina egoista ed epicurea, tutto questo, dico, forma un'antitesi profondamente artistica, la quale vi mette innanzi di primo tratto tutta la potenza di fantasia ed il magistero stupendo di rappresentazione di questo straordinario scrittore. E in pochi segni alla brava tutti i personaggi sono subito delineati e distinti l' uno dall' altro: la bimba carezzevole, a cui il cagnaccio ingordo e la gattina egoista divorano mezza cena e che, stanca ed incurante, s' addormenta posando il capo nelle braccia incrociate sulla tavola; il figliuolo dei due zii e tutori, nel quale la madre vagheggia un futuro dignitario del secondo Impero e che invece piega la sua grulla testaccia di progettista incurabile su un monte di carte di musica e almanacca per ora una sinfonia descrittiva del *Paradiso Terrestre*, salvo ad almanaccare più tardi di diventar un medico

taumaturgo, poi un gran chimico industriale, poi un ingegnere idraulico, poi affarista, poi romanziere, sempre agitato in un ozio senza riposo e senze riescire a nulla di nulla; la madre, cupida, prosuntuosa, faccendiera, la cui perversità, per cieca idolatria del figliuolo, si sviluppa gradatamente fino a dar di piglio nelle ricchezze della pupilla e nipote e poi ad esecrare la derubata; il marito, un vecchio inchiodato dalla gotta su una poltrona, che sconta negli strazii della sua infermità le intemperanze infrenabili dello sua ghiottoneria e tutto concentrato ne' suoi mali non sa opporsi colla sua fiacca e volgare onestà alle tristizie della moglie; la serva, anima inasprita dalla schiavitù domestica e dal celibato, affezionata come un animale, inquieta e odiatrice, come un ribelle tenuto a freno. Queste le figure principali dal racconto. Figure di commedia, più che di dramma, e fra le quali nondimeno si svolgerà un dramma fortissimo, dove appariscono e agiscono, come secondarie, altre figure: una bionda insulsa ed insipida, amata dal progettista per inerzia di spirito e per vizio; un medico brusco di

modi e di una bontà mediocre, il quale s'è fatta la mano a bordo di vascelli ed in colonie di negri; un curato, che, disperando di salvar l'anima de' suoi parrocchiani, si consola della loro immancabile dannazione, giuocando a dama e fumando di nascosto una pipa di tabacco. E da ultimo, come cornice al quadro, tutto il popolo della piccola borgata, laido, feroce, vizioso, insanabile; compendio e riscontro esatto delle numerose plebaglie del *Ventre de Paris*, dell' *Assommoir* e di *Nanà*.

A che rinarrare ora in breve il romanzo? Si direbbe che la maggior fatica dello Zola sta tutta nell'accostar le une alle altre quelle poche persone. Dato che siano vicine, agiranno, ed il romanzo si comporrà da sè, come il filo dipanato dall' arcolaio e avvolto via via attorno ad un gomitolo. Non c' è antefatto, non episodi, non aggruppamenti forzati di casi, o colpi di scena preparati con vecchie industrie di mestiere. No. Lo Zola, ripetiamo, avvicina i suoi personaggi, poi dice loro: « muovetevi » ed il romanzo è bell' e fatto. Pare, al vedere, che non oc-

corra per scrivere a questo modo alcuna forza d'invenzione e che basti un po' d'esperienza della vita per indovinare ciò che quei personaggi faranno. Oltredichè ogni altro romanziere sottrae più che può dall'azione quegli accidenti comuni della vita, che necessariamente non s'interrompono anche fra gente destinata a mostrarsi sulla scena di un romanzo, ma che potrebbero parere soste e minuzie soverchie, le quali non occorra di conoscere. Lo Zola invece non si preoccupa di ciò. Non solo descrive i punti drammatici e decisivi della vita de' suoi personaggi, ma anche quei casi intermedii, che di certo avvennero, ma che nulla aggiungono all'intreccio ed allo svolgimento del romanzo. Che importa? Tale è la vita e tale (giovi o no all'arte) deve corrisponderle il romanzo. Ed ecco perchè della sua eroina descrive con tanta diligenza i fenomeni esteriori del suo passaggio dall'infanzia alla pubertà; poi un'angina cotennosa, della quale è colpita; e d'un'altra donna, la insipida bionda, un parto laboriosissimo con la feroce esattezza, che nessun trattato d'oste-

tricia con le relative tavole cromolitografiche può fornirne altrettanta, per la gran ragione che là scrive un medico qualsiasi e qui un artista ed un artista, come lo Zola. Le sue descrizioni sono oscene; peggio ancora, sono ributtanti. Lo stomaco n' esce malconcio, quanto il pudore e forse più. E poi che cosa importano tali descrizioni al romanzo? qual è il fine, a cui, per esempio, mira lo Zola con codesto suo « *drame d'une naissance disputée, qui tuait l'idée de l'amour?* » Bel risultamento, e artistico davvero, se gli riescisse ottenerlo! Ma è vano ormai discutere su ciò. Lo Zola non ha nè giustificazione, nè pretesto possibile delle immondezze, che scrive.

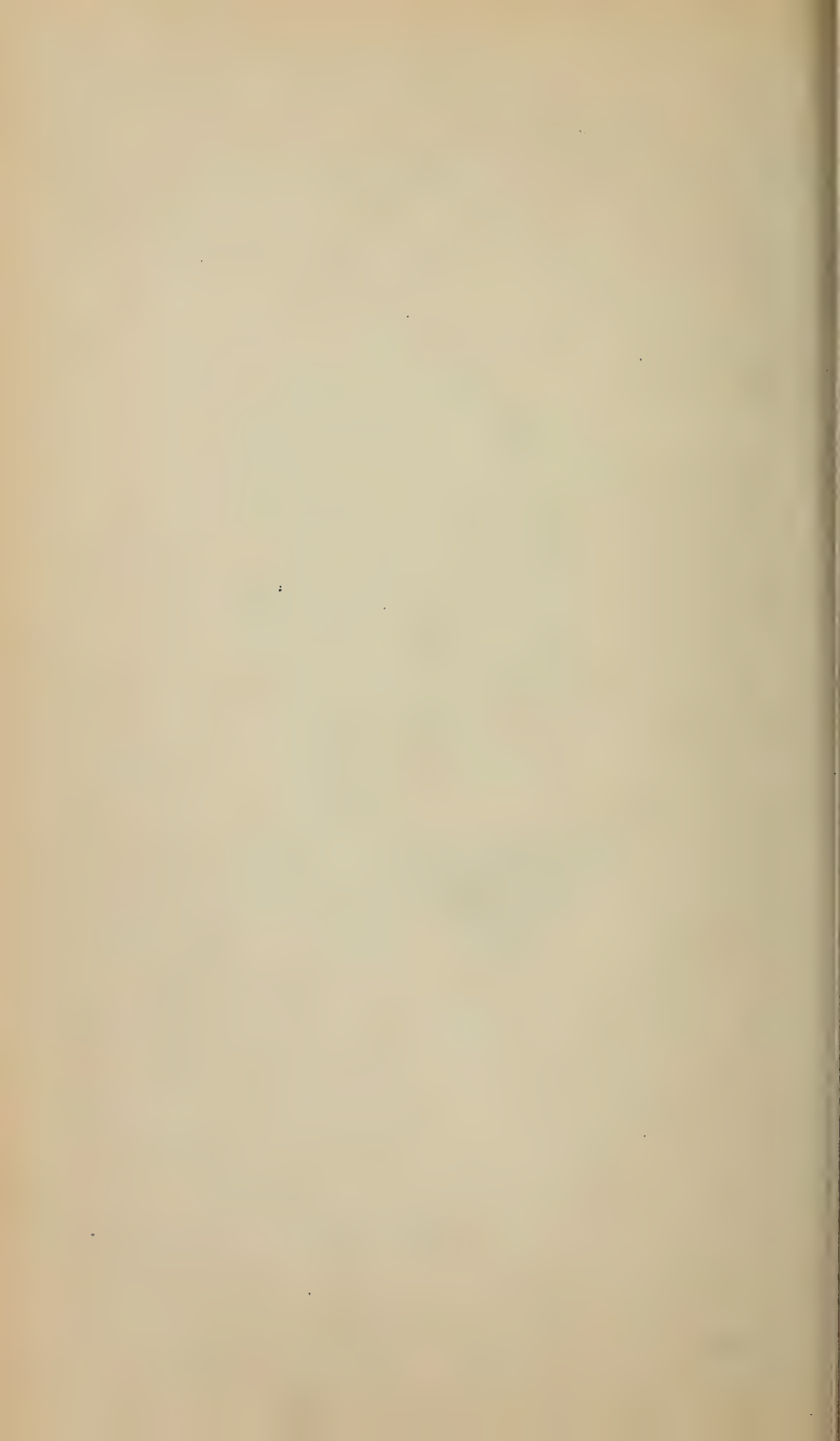
Quanto al concetto inspiratore di tutto il libro, la *Revue des Deux Mondes* (severissima del resto allo Zola) pretende aver esso inteso di dimostrare, che la *gioia di vivere* consiste nel proporsi un fine elevato e a quello mirare con tutte le forze e con una costante operosità; concetto d' una quasi purissima ortodossia morale, che lo Zola avrebbe guastato nell' esecuzione. Può darsi

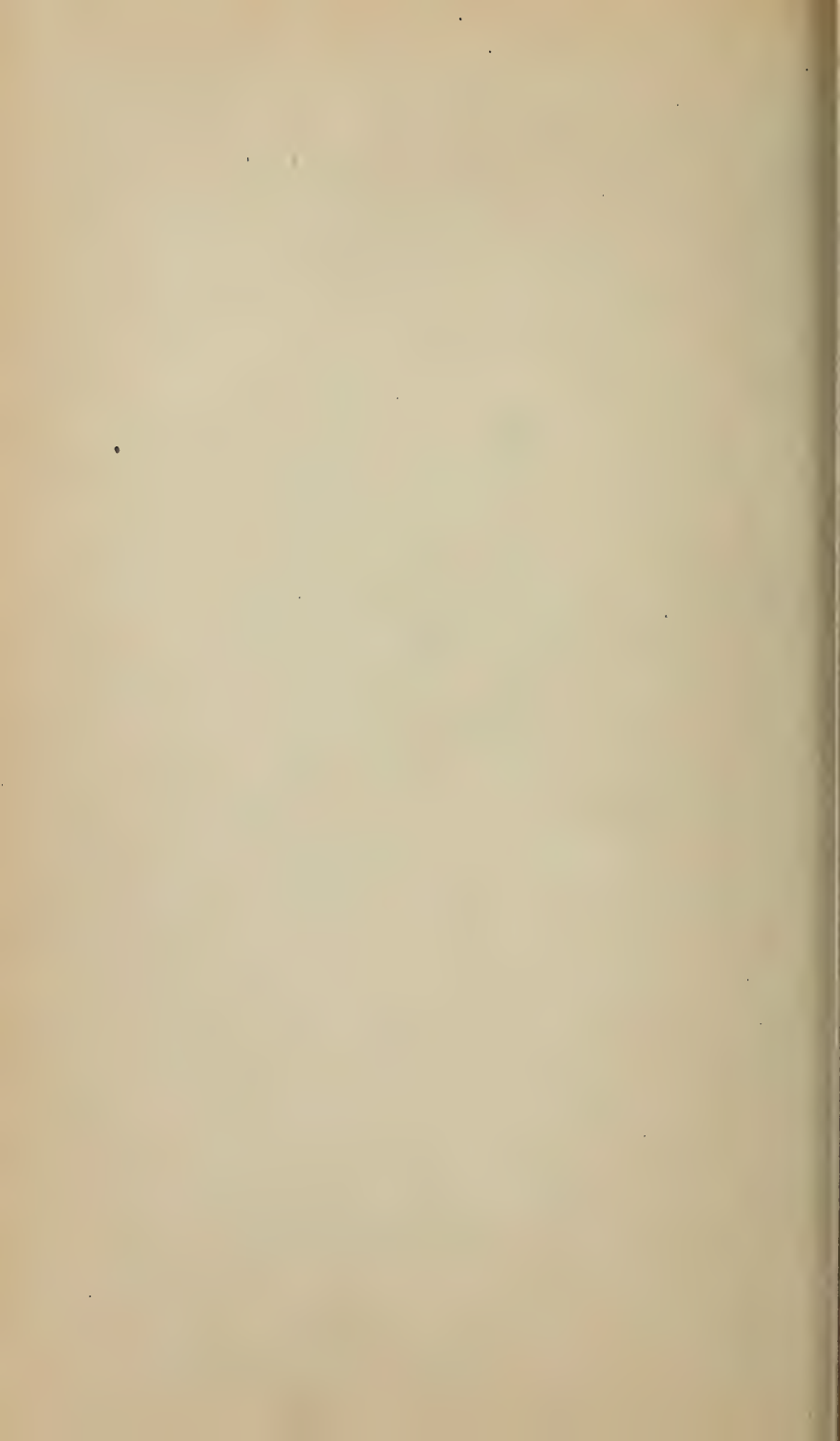
che questo sia il fine del romanzo, ma a noi non pare che risulti così limpido, come la *Revue des Deux Mondes* mostra di credere. Lo Zola (è vero) pare che questa volta si collochi un po' fuori dalla stretta dottrina positivista, la quale attribuisce alla vita un valore proprio, indipendente da ogni suo contenuto. Lo Zola invece ci offre due personaggi, il primo una donna, che assegna alla sua vita un contenuto unico, la carità, fino al più perfetto oblio di sè stessa; il secondo un uomo, natura sfibrata e infermiccia, che s'arrabatta a cercar sempre un contenuto serio alla propria vita senza mai trovarlo e che a quest'inutile affacendamento del vivere unisce un terrore continuo della morte, non ultima cagione della sua fiacchezza morale e della sua instabilità. Ora per quale di questi due personaggi il vivere è fonte di gioia? Per nessuno dei due. Il contenuto della loro esistenza è diverso, buono nella donna, nullo nell'uomo. E tuttavia la conseguenza è la medesima, vale a dire la sconfitta d'ogni loro affetto e d'ogni loro ideale e la infelicitá perpetua di tutti e

due. Adunque, se la vita non è un bene per sè, se il contenuto di essa s' ha da cercare al di fuori con energica volontà, e se trovarlo o non trovarlo ci conduce ad un'identica conseguenza, qual' è la tesi dello Zola? È possibile *la gioia di vivere* od è semplice ironia il titolo del suo romanzo? L' Hurrel Mallock nel suo bel libro: « *Life is worth living?* contesta che il positivismo possa rispondere a questa domanda: *la vita val la pena d' esser vissuta?* » Ci attendevamo quindi che lo Zola, ripigliando la tesi positivista, volesse provare che la vita può avere un valore suo proprio e che anche senza assegnarle alcun fine umano od estraumano, essa vale per sè *la pena d' essere vissuta.* Ma non ci sembra in verità che tale apparisca la tesi dello Zola, e se una conclusione è da trarre dal suo racconto, inchineremmo piuttosto a ritenerla appunto quella, che il positivismo più si studia di poter sfuggire (ed a cui invece il Mallock vuol dimostrarlo inevitabilmente condannato), vale a dire una conclusione assolutamente pessimista, che toglie ogni ragione

sufficiente di agire e di sopportare la ingannevole *gioia di vivere.* Tanto più che è lecito chiedere: quale motivo fa agire i due eroi dello Zola?

La carità della donna non muove da alcun impulso religioso, perchè essa è incredula o indifferente; non muove da alcun esame riflesso del bene o del male sociale, perchè è uno sperpero cieco, irragionevole e che fomenta il male, anzichè alleviarlo e sanarlo. Quanto all' uomo, la sua perpetua versatilità non ha neppur essa alcun impulso determinato, perchè egli è pessimista e perchè lo spavento continuo della morte lo distacca ad ogni momento da ogni speranza come da ogni intrapresa. Finalmente il più volgare dei personaggi del dramma, la serva bisbetica, è il solo che si sottrae col suicidio alla *gioia di vivere* e pel più futile dei motivi. Ed il solo, che deplora come la peggiore delle follie il suicidio di quella donna, è il vecchio gottoso, l'uomo rattrappito da un'infermità orrenda e da questa inchiodato sulla sua scranna. Egli solo giudica una *gioia* il *vivere* ed una colpa sottrarsene con un lac-

cio al collo. La confusione, la contraddizione è dunque permanente, flagrante, e se una conclusione potesse dedursene parrebbe non poter esser altra se non questa, che cioè *la gioia di vivere* è un' ironia, che l' uomo è un pazzo infelice, che il solo essere ragionevole in tutta quest' *egloga piscatoria* dello Zola è la gattina egoista e scostumata, la quale, nella rovina di tanti matti furiosi, trova sempre un intingoletto dimenticato da arraffare ed un gatto intraprendente, che le faccia la corte.

BENEDETTA DEI BOCCANERA [1]

[1] *Les trois villes « Rome »* par Emile Zola. Vingt-septième mille. — Paris, Charpentier, 1896.

La serie dei Rougon-Macquart è finita; le fatalità atavistiche scese pei *lombi*, non *magnanimi* di certo, delle loro generazioni si sono finalmente consumate, e coll' ultimo dei Rougon-Macquart calò nel sepolcro anche il romanzo naturalista e sperimentale e si chiusero le ardenti polemiche, che questa novità, questa scoperta dello Zola, destinata, come si diceva un vent' anni fa, a rinnovare il concetto, le forme e gli intenti dell' arte moderna, aveva suscitate.

Riparlarne oggi sarebbe come rimettere in discussione il *de arte poetica* di Victor Ugo, concentrato nella famosa prefazione al

Cromwel, e lo stesso Zola dev'essersene accorto, se col *Lourdes* volle inaugurare un'altra serie di romanzi, in cui la tesi si slarga dalla semplice ricerca del *documento umano* ai maggiori problemi religiosi, sociali, economici del momento presente.

Chi dovesse prendere a misura del valore intrinseco d' un' opera d' arte la voga e la diffusione, sapute conquistare in un batter d' occhio anche da questa seconda maniera dello Zola, non potrebbe stare in forse trattarsi anche qui d' un' altra serie di capilavori. D' altro lato però chi guarda al rapido tramonto della gran serie dei Rougon-Macquart e delle teorie artistiche, sulle quali quella prima maniera zoliana era fondata, e ricorda pure con che arti di *rèclame* e con che svariate forme di eccitamenti alla curiosità del pubblico furono predisposte quella voga e quella diffusione, non dà a questo fatto grande importanza e si sente sempre liberissimo nel proprio giudizio.

A buoni conti, in Francia, sopiti che furono gli entusiasmi dei fanatici e dei discepoli, non solo la critica e l' *Accademia* non

consentirono a prendere sul serio il naturalismo scientifico e artistico dello Zola, il che vorrebbe dir poco, perchè la critica ha le sue chiesuole al pari della politica, e *accademico* si nasce (soleva dire Teofilo Gautier) come si nasce arcivescovo, cuoco o guardia municipale, ma il pubblico stesso, quel gran pubblico, che pure s' era divorati a migliaia d' edizioni i venti volumi della *Storia naturale e sociale* dei Rougon-Macquart, incominciava già ad essere sazio e ristucco di dover andare a cercare la verità vera a traverso tutti quei bassi fondi e neppure sembra che la nuova strada, per cui lo Zola si mise, dopo i *Rougon-Macquart*, glielo abbia ricondotto e riconciliato del tutto.

Commercialmente, l' impresa andò, lanciata colle solite arti, e navigò prospera, a quanto dissero, ma sono rari quelli che, dopo il *Lourdes*, possono giurare d'aver lette da cima a fondo le 751 pagine del *Rome* e letterariamente poi i critici (a giudicare almeno da molte Riviste e giornali francesi) ne levarono i pezzi senza misericordia, negando

soprattutto che siavi alcuna diversità, come forma esteriore e come arte di composizione, tra la serie dei Rougon-Macquart e la nuova serie delle *tre città*, Lourdes, Roma, Parigi, le quali compongono questa trilogia zoliana: *Lourdes*, che esprime la decadenza del cattolicismo nei deliri della superstizione; *Roma*, che vuol dimostrare l' impossibilità di riconciliare il Cattolicismo colla scienza e la necessità storica e filosofica dell' impotenza di esso a risolvere i più terribili problemi della società moderna; *Parigi*, che mette alle prese con questi problemi la scienza sola, vale a dire l' unica forza dell' avvenire, sopravvissuta, secondo lo Zola, alla rovina d' ogni vecchia fede e d' ogni vecchia instituzione europea.

Non c' impancheremo a discutere il valore di questo disegno, grandioso in apparenza, ma che di fronte alla complessità dei problemi, in esso contenuti, ci sembra, se mai, troppo semplice. Ci basti notare che nè l'arte, nè la scienza sono oggi sulla via di queste grandi architetture ideali, di questi giganteschi simbolismi. Sì l' una che

l' altra sentono troppo ad ogni piè sospinto l' inciampo del dubbio e della contraddizione; temono troppo l' ostacolo dell' impreveduto, del non bene osservato o del non osservato abbastanza, e nei grandi effetti il concorso o il contrasto di cagioni anche minime, ma delle quali, appunto per la loro tenuità, può darsi che non siasi tenuto conto; temono troppo, diciamo, tutto questo, da avventurarsi a tagliar così in largo su tante questioni ed a seguire con tanta sveltezza le parabole immense d' una logica così spietata, la quale, nel *Rome* in ispecie, oltre al presente, che si ha sott' occhi, oltre al futuro, che ognuno è padrone d' immaginarsi come più gli talenta, abbraccia un passato di storia, che non è quello soltanto d' una città, ma del mondo, e lo rimaneggia a sua posta per farne discendere le conclusioni, che vuole.

A tali obbiezioni generiche non s' è fermata la critica francese, bensì, come non avea preso sul serio l' estetica sperimentale dei Rougon-Macquart, in egual modo si ricusò di prendere sul serio la filosofia e la

storia del *Lourdes* e del *Rome* e gridò ai quattro venti che il giuochetto era smaccato, che ormai si sapeva bene come lo Zola mette insieme queste pretese *inchieste* storico-sociali, che il metodo di lui era sempre quello, che il fondamento scientifico del *Lourdes* e del *Rome* valeva quanto quello dei Rougon-Macquart, col solo divario che l' esteriorità artistica era divenuta più verbosa, più intollerabilmente densa e prolissa e che, come si trattava prima d' un falso naturalismo darviniano, così si tratta poi d' una filosofia e di una storia da manualetti di scuola, da *Guide* tascabili pei viaggiatori e nulla più.

C' è chi ha definito il *Rome*, con tutte le sue digressioni e descrizioni, accoppiate, come sono, alle vicende d' un amore infelice, c' è chi ha definito il *Rome* un *Baedeker* messo dentro ad un melodramma romantico, o viceversa un melodramma romantico messo dentro ad un *Baedeker*, e pel caso mai che qualche ingenuo si stupefacesse della peregrina erudizione, con cui lo Zola ha riassunto la storia, ha descritti i monumenti di Roma antica e medioevale ed ha particola-

reggiato su tutto l' organismo centrale del Papato e della sua dominazione spirituale sul mondo cattolico, c' è chi ha indicate le fonti più prossime, dalle quali lo Zola ha attinto con franchezza manesca più da commerciante, che da letterato.

Il catalogo non è lungo. Si riducono a tre:

1° *Le Vatican, les Papes et la civilisation, le gouvernement central de l' Èglise*, par George Goyau ed altri, con introduzione del cardinale Bourret ed epilogo del visconte Melchiorre de Vogué;

2° *Promenades archeologiques*, par Gaston Boissier;

3° *Souverains, hommes d' Ètat, hommes d' Èglise*, par Charles Benoist.

E sapergli grado, soggiunge il critico, se si è innalzato fino a queste eleganti compilazicni e divulgazioni di scienza vera e non si è contentato di un *Murray-s-hand-book*, del dizionario Larousse, o delle Guide *Baedecker*.

A dir così, forse è troppo. Ma non si può negare che un fondo di vero c' è, e ad

ogni modo queste stroncature della critica indicano che in Francia, nonostante i fracassi e i prestigi della *réclame*, la stella dello Zola tramonta e la moda de' suoi romanzi è passata.

Noi, del resto, diamo poca importanza a quelli che coi riscontri dei tre libri sopra citati si son voluti chiamare i plagi dello Zola. A tale stregua, e dai particolari risalendo a più larghe generalità, si potrebbe dire che neppure il concetto delle *tre città*, sintetizzanti in sè stesse tre diversi aspetti, se non tre diversi momenti, di storia umana, è nuovo ed originale del tutto, e a tale proposito ci torna in mente, per esempio, un libro del Salvador, che si leggeva un trent'anni fa, intitolato: *Paris*, *Rome*, *Jérusalem*, in cui *Parigi* personificava la rivoluzione, *Roma* la reazione, *Gerusalemme* un ideale di riedificazione generale; ci torna in mente il Gregorovius nell'introduzione alla sua *Storia*, pel quale le tre città, che ebbero maggior azione nelle vicende del gener umano, sono Gerusalemme, Atene e Roma. Gerusalemme, centro dello stato monoteista

da cui ebbe origine il Cristianesimo e quindi
metropoli della religione universale; Atene,
la piccola città e gran capitale del genio,
della scienza e delle idealità estetiche di tutto
l' Occidente; Roma, generatrice del concetto
dello *Stato* e legislatrice civile del mondo.

Ma che cosa importerebbero anche questi riscontri schematici della seconda costruzione romanzesca dello Zola? Potrebbero passare, ci sembra, sotto la vecchia bandiera neutra del: *je prends mon bien oú je le trouve*, tanto più che a tale riguardo egli rivela anzi, bisogna dirlo, una vera bonarietà senza preferenze e senza rancori, e per riassumere, per esempio, la tanto agitata polemica della cosidetta *bancarotta della scienza*, di fronte ai problemi religiosi e morali della società presente, ripiglia alla lettera tutti gli argomenti di Max Nordau nel libro: *Degenerazione* e li inserisce nella perorazione del *Rome*, nonostante che Max Nordau abbia appunto messo lo Zola fra i tipi più cospicui di mattoidi e di degenerati, che sono descritti nel suo libro.

Tutto ciò quindi non avrebbe, diciamo,

grande importanza, se non si dà alla trilogia zoliana maggior importanza, che non avessero al loro tempo l' *Ebreo errante*, i *Misteri di Parigi*, i *Tre Moschettieri*, meno pretensiosi, ma più divertenti di certissimo.

Ne ha invece, e molta, se si prende lo Zola, come se fosse un Taine, un Renan, un Littrè, per uno dei rappresentanti principalissimi dell' arte, della scienza e del libero pensiero francese; se si dà dentro ingenuamente nelle trappole combinate della *reclame* commerciale e internazionale, come purtroppo si fece qua e là in Italia in occasione del viaggio dello Zola a Roma, accogliendolo cioè non solo colla simpatia dovuta a scrittore di tanto ingegno, di tanta potenza, e la cui celebrità, comunque discutibile, e forse appunto perchè tale, non scema punto pei superbi dispregi, che certa critica, sedicente idealista, affettò in Francia contro di lui, ma decretandogli addirittura gli onori del trionfo come a profeta ed apostolo di un *verbum novum* letterario, filosofico, sociale, e per poco non rinnovando per lui i deliri arcadici del se-

colo scorso per l'abate Perfetti e per Corilla Olimpica.

Ora, appunto per non ricascare nelle farse delle coronazioni Capitoline del Perfetti e di Corilla, ci voleva, non v' ha dubbio, qualcosa di più e di meglio, che non sia questo enorme zibaldone del *Rome*, con grandi arie bensì di profondissimo studio di patologia sociale, e messo insieme con la disinvolta bravura d' un praticone, che sa l' arte sua, ma in cui, se v' ha tratti d' incontestabile bellezza e qua e là la consueta potenza d' analisi e di descrizioni, pure si palesano più che mai tutte le vecchie pecche zoliane, non attenuate di certo da quel diluvio d' erudizione storica, archeologica, artistica, che ci ha versato sopra a piene mani; prodigio di sapienza, destinato, si vede, a meravigliare le turbe e far vergognare gli sgobboni, e che invece ha raggiunto l' effetto opposto di far dormire le turbe e di far ridere questi altri messeri.

Se tutta questa mole di scienza sia costata poca o molta fatica allo Zola e donde precisamente l' abbia levata con le prezio-

sità e gli strafalcioni tutt' insieme, non val la pena d'esaminare, dappoichè dunque nessuno pensa a rifare i propri studi d'antichità classica e medievale sul *Rome* dello Zola, e quanto all' organismo attuale della Chiesa e della Curia romana il dizionario del *signor Gaetanino*, cameriere di Gregorio XVI, basta ad improvvisare un' erudizione magari più copiosa di quella, che lo Zola ha sfoggiato.

Se non che anche la parte del romanziere, per un uomo che a far su un romanzo ha mano in pasta, come lui, non deve averlo fatto sudare di molto.

Un giovane abate, Pietro Froment, tornato dal pellegrinaggio di Lourdes, dove ha perduto amore e fede, si rialza dall' annientamento morale, in cui l'aveva gettato una simile catastrofe, col darsi tutto a soccorrere le infinite ed ineffabili miserie dei poveri di Parigi. In mancanza di fede si rifugia nella carità; e poichè la povera e debole umanità, sotto la ferrea condanna del dolore, ha bisogno dell' *ubi consistam* d' una religione positiva, e la cattolica è

finita nell' idolatria di Lourdes, sfruttata dall' affarismo dei furbi, così egli vagheggia una religione nuova (per quanto sia strano che la vagheggi un incredulo), la quale si metta a capo delle rivendicazioni del quarto stato, e nella speranza che Leone XIII debba, come per qualche accenno delle sue encicliche e per qualche suo atto di pontefice egli s' è figurato, debba accarezzare in cuor suo alcunchè di simigliante, scrive un libro intitolato la *Rome nouvelle*, in cui, sotto gli auspici d' un cardinale filantropo e liberale e quelli d' un deputato cattolico, socialista, legittimista e organizzatore di pellegrinaggi, rivela intiero il suo disegno.

Roma non gradisce questa voce fuori di chiave, e la Congregazione dell' *Indice* sta per condannare il libro del Froment, il quale nel suo ingenuo entusiasmo vuol difendersi a viva voce e, se occorre, parlerà al Papa, che di certo non vorrà, nè potrà condannarlo, non avendo egli fatto altro che dire aperto e in volgare quello che il Papa aveva adombrato con qualche circospezione nel suo latino.

Spera che potrà sbrigar tutto in Roma in quindici giorni (si vede bene che non c'era mai stato!) e vi rimane invece tre mesi, ospite dei Boccanera, famiglia principesca e cardinalizia, tipica della vecchia Roma papale. Così, per ingannare il suo tempo, tra una sollecitazione e l'altra ai revisori del suo libro, e aspettando sempre l'udienza dal Papa, che cosa doveva fare in Roma il povero abate disoccupato? *Andar per ruderi*, come diceva un vecchio romanesco di nostra conoscenza, ed il Froment fa il solito giro delle rovine, dei monumenti, dei musei, delle chiese, delle catacombe, delle ville e della campagna di Roma; occasione cercata, e non lasciata perdere, alla relativa centomillesima descrizione di tutta questa roba, con digressioni sulla storia di Roma *ab urbe condita* fino ai barbari, sui duecentosessantatrè Papi fino a Leone XIII, sul Rinascimento e il Botticelli, sulla Roma moderna fino al Crispi, alla triplice alleanza, ai quartieri nuovi ed al Tanlongo, e tutto-ciò senza ommettere l'organizzazione della Chiesa cattolica, la politica di Leone XIII,

l'antitesi del Vaticano e del Quirinale, la questione sociale e il socialismo cristiano, i rapporti della scienza colla fede, il disfacimento della vecchia aristocrazia romana e la conquista piemontese, l'agiotaggio e la miseria, il tramonto del Cattolicismo e l'aurora del regno della ragione e della scienza.

A tal densità d'argomenti, e come per darle aria, è appiccicato un romanzo d'amore, che si svolge tutto in casa dei Boccanera. Questa famiglia è composta così: un cardinale, intransigente e papabile; sua sorella, Donna Serafina, principessa romana, peccatrice e devota; una nipote bellissima, Benedetta, mal maritata ad uno dei conquistatori *piemontesi* di Roma; un principetto Dario, altro nipote, tipo di decadenza romanesca, ultimo del nome e innamorato della bella cugina ed essa di lui. Benedetta, per indolenza di carattere, s'è lasciata maritare al grifagno conquistatore arcimilionario, ma poi si rifiuta di piegarsi ai diritti maritali ed anzi promuove dinanzi alla Chiesa l'annullamento del matrimonio, perchè è ben decisa di appartenere a Dario o a nessuno.

In ciò, si vede chiaro, è uno dei soliti simbolismi, nei quali si compiace lo Zola positivista.

L'inespugnabile verginità di Benedetta è (che cosa vuol dire saper la storia!), è quella di Roma dinanzi alla cosidetta conquista piemontese, e la conclusione della conquista è il baratro dell'agiotaggio e del fallimento; la conclusione degli amori è la morte di Dario avvelenato con alcuni fichi destinati al cardinale Boccanera (non diciamo altro di questi fichi, che hanno oramai una fama mondiale) ed insieme la morte di Benedetta, che, quando vede Dario agonizzante, si spoglia lentamente e, con atteggiamenti da tragedia classica, entra nuda nel suo letto e in un estremo parossismo d'amore spira con lui.

Questa la catastrofe degli amori di Dario e Benedetta; nuova (non c'è che dire) e cosi inaspettata, che in cambio d'essere tragica pare una caricatura. Ma anche in estetica gli estremi si toccano!

Se non che, accanto agli amori di Dario e Benedetta si svolge un altro romanzo

meno romantico, le vicende del libro di Froment. Sarà, o non sarà proibito? Non per nulla Roma è *eterna*; la faccenda va per le lunghe; si trascina da Erode a Pilato e non si risolve mai, come la causa del matrimonio di Benedetta. Essa è vergine o no? il libro del Froment è ereticale o no? Interessante parallelismo! Finalmente Dario mangia i fichi avvelenati, e i due amanti muoiono così strettamente avviticchiati, che bisogna per forza seppellirli in una istessa cassa. L'abate Froment, la sera del giorno, in cui i due amanti son morti, è ricevuto dal Papa, il quale ha qualche macchia di tabacco sulla veste bianca e sta rimescolando col cucchiaio in un bicchiere una bevanda di sciroppo, ma che ciò nonostante somministra all'entusiasta abate francese tale una lavata di capo, che al poveretto non rimane altro scampo, se non il solito *umiliter se subjicere* e sconfessare il suo libro.

Lo sfondo di queste due azioni parallele, di questi due aspetti diversi, eppure concomitanti, di vita italiana moderna appartiene al tempo del più puro romanticismo fran-

cese, tant' è che fra le fonti del *Rome* dello Zola si potrebbero mettere in genere, senza timore di sbagliare, *Lucrèce Borgia* e *Angelo, tiran de Padoue* di Victor Hugo, e come fonti più immediate il *Roy d' Italie* (Cesare Borgia) del Blanquet e *Rome souterraine* del Didier.

È sempre lo stesso colorito e lo stesso ambiente, a seconda dei tempi, borgiano, gesuitico, carbonaresco, ma pieno sempre di misteri, di terrori arcani, di tradimenti inesplicabili, di forze occulte, che agiscono nell' ombra e che pur tuttavia hanno in mano e muovono e fanno muovere tutte le forze vive e visibili della vita privata e sociale. I Francesi, certi Francesi, per dir meglio, si figurano sempre l' Italia così, e hanno un bel trasmutarsi da romantici in positivisti, ma continuano a figurarsela e a descriversela sempre così. Chi si ricorda più le frasi tipiche di Victor Hugo a proposito del Consiglio dei Dieci di Venezia? « Oh! le Conseil des Dix! Mettez un ouvrier seul dans une cave et faites-lui faire une serrure; avant que la serrure

soit finie, le Conseil des Dix en a la clef dans sa poche.... ». Frasi, che quarant' anni fa, quando si sentivano scandere con voce tremula e soffocata da un attore sul teatro, facevano accapponare la pelle ed oggi fanno ridere. Eppure i *Dieci* di Victor Hugo, nell' *Angelo, tyran de Padoue*, sono fratelli carnali dei gesuiti in veste lunga o corta del *Rome* dello Zola. Anche questi sanno tutto, vedono tutto, fanno tutto, vi raggiungono dappertutto, aprono ogni porta, hanno il segreto d' ogni serratura e, dato il caso, che se lo mettano in mente, vi avvelenano magari con un paniere di fichi, portatovi in regalo da un curato di campagna.

Di tutta questa parte romanzesca del libro dello Zola, per quel che vale, abbiamo detto anche troppo; e sarà bensì leggera e inconsistente la parte storica; copiata alla peggio e razzolata qua e là la parte archeologica; strana, sconclusionata, utopistica la parte polemica; ma certo è che quanto sorpassa ogni limite e pone quest' opera dello Zola al di sotto del *Lourdes*, e infinitamente poi al di sotto di tutti i Rougon-Macquart è

la grulleria di quest'invenzione romanzesca, ch'egli ha sovrapposta a tutta la sua storia, archeologia, e polemica religiosa e socialista, credendo forse che ognuna di queste parti avrebbe sostenuto l'altra, mentre invece ognuna ha fatto naufragar l'altra e poi insieme hanno naufragato tutte quante.

E così hanno naufragato anche particolarità splendide del libro e che rivelano pur sempre nello Zola (piaccia o no all'irosa critica idealistica) una potenza così rapida e così profonda d'osservazione, un sentimento così vivo e immediato della realtà, di cui in questa sua stessa *olla potrida* del *Rome* v'ha saggi meravigliosi.

A gusto nostro, e nonostante certe intonazioni di colore forse esagerate, tutto l'*interno* di casa Boccanera, compresi gli amori di Dario e Benedetta (sciupati poi dalle loro complicazioni e dalla loro catastrofe), è d'una verità caratteristica e locale incontrastabile. Così dicasi d'altre particolarità materiali e morali di vecchia e nuova vita romana, fra le quali tutta quella recente edificazione in poco d'ora così squallida e

mezzo diroccata, e certi aspetti di paesaggio, e certi contrasti stridenti fra il vecchio e il nuovo e certe impressioni pittoresche di Roma col sereno e colla pioggia, col buio della notte o a lume di sole, sono colte e rese da grande artista. Così dicasi delle tante figure, che ha sbozzate in pochi tratti, fra le quali ve n'ha che son false o di nessun valore caratteristico, ma ve n'ha pure altre in tutto o in parte assai vere: il cardinale Boccanera, fanatico, convinto, schietto, dotto, intransigente, la cui austerità e sincerità mette i brividi ai Gesuiti; Donna Serafina, coi capelli canuti e il corpo stecchito di vergine serotina, che ambisce pel fratello il Papato e per sè nient'altro che la fedeltà eterna dell'avvocato concistoriale, Morano, unico amore della sua sterile e inutile giovinezza; il principetto Dario Boccanera, che si lascia amare da tutti e da tutte, mantenere da gran signore in una famiglia impoverita, divertire da discolo in una casa di bigotti e si lascia anche seccare come un santo e ammazzare come un pulcino, pur di non muovere un dito per atto di volontà

propria; don Virgilio, segretario del cardinale, vittima in continua ribellione interiore, ma vittima del caudatario Paparelli, cortigiano subdolo, intrigante, ribaldo, gran padrone di casa Boccanera in sembiante di schiavo; il giovine Habert, diplomatico francese, indifferente alla politica, con tutti i fanatismi dell' artista dilettante, odiatore di Michelangelo, conoscitore specialista del pittore alla moda, il Botticelli, nei contorcimenti delle cui figure, con intuito forse giusto, vede i segni precursori d' un' altra sua idolatria da decadente, il Bernini; monsignor Nani, prete mondano e politicone dall' occhio linceo, buono di tenere in iscacco con eguale fortuna la Massoneria e il Sacro Collegio e che cammina sempre su un filo di rasoio colla disinvoltura tranquilla, con cui si cammina sopra una via maestra; Vittorina, la cameriera francese di casa Boccanera, che detesta Roma, un' infame pozzanghera, piena di febbri terzane, di zanzare, di coltellate e di superstizioni, e nonostante ci vuol vivere e morire per fedeltà ai suoi padroni e per consigliare a quella bella

creatura di Benedetta di non aspettare che il Papa sciolga il suo matrimonio, e di spicciarsi a contentare sè stessa e il cugino Dario; tutte queste sono figure vive, belle, reali, capite a volo, studiate e ritratte potentemente dal vero.

Ma accanto a queste, altre ve n' ha false o assai volgarmente ideate: quei Prado, padre e figlio, il padre, garibaldino dei tempi classici del garibaldinismo, tipo rettorico e storicamente sbagliato, perchè il garibaldino piemontese prima del 1865 non esiste od è un' eccezione rarissima, che non può entrare nella fase eroica della leggenda; il figlio, che nella febbre dei sùbiti guadagni si presta, non si sa come nè perchè, a rappresentare il vecchio mito del ratto delle Sabine, trasformato dallo Zola nelle nozze forzate dell' agiotaggio nordico con la bellezza e la feudalità principesca romana, tipo assurdo come simbolo e come uomo; Pierina, la popolana trasteverina, un *Ruis-Blas* donna, innamorata del principe romano, figura romantica di nessun valore; il curato Santobono, miscuglio di vecchio liberale e di brigante,

avvelenatore al servizio d'un cardinale, aspirante al Papato, e al servizio dei Gesuiti, i quali vogliono tagliar la strada alle ambizioni del Boccanera, figuraccia assurda da dramma di teatro diurno; e, come questi, tanti altri tipi convenzionali e di *maniera*, che nulla aggiungono ed anzi tolgono all' insieme del quadro.

Se non che, personaggi, intreccio di casi, erudizioni, descrizioni, tirate eloquenti di storia antica, medievale e contemporanea, di socialismo cristiano, di razionalismo, di scienza, di fede, tutto questo (si vede chiaro ed è uno dei più goffi errori del libro), tutto questo prepara, avvia, predispone, conduce e deve fatalmente condurre alla gran scena finale (a Roma la chiamerebbero *la scappata della girandola*), al colloquio cioè di Leone XIII con l'abate Froment.

I critici francesi, avversi allo Zola, affermano averlo esso scritto per vendicarsi di Leone XIII, che ricusò di riceverlo. Non lo crediamo. Il prolisso e strascicante convenzionalismo di tante parti del libro viene appunto da ciò, che tutto è preordinato a questo epilogo.

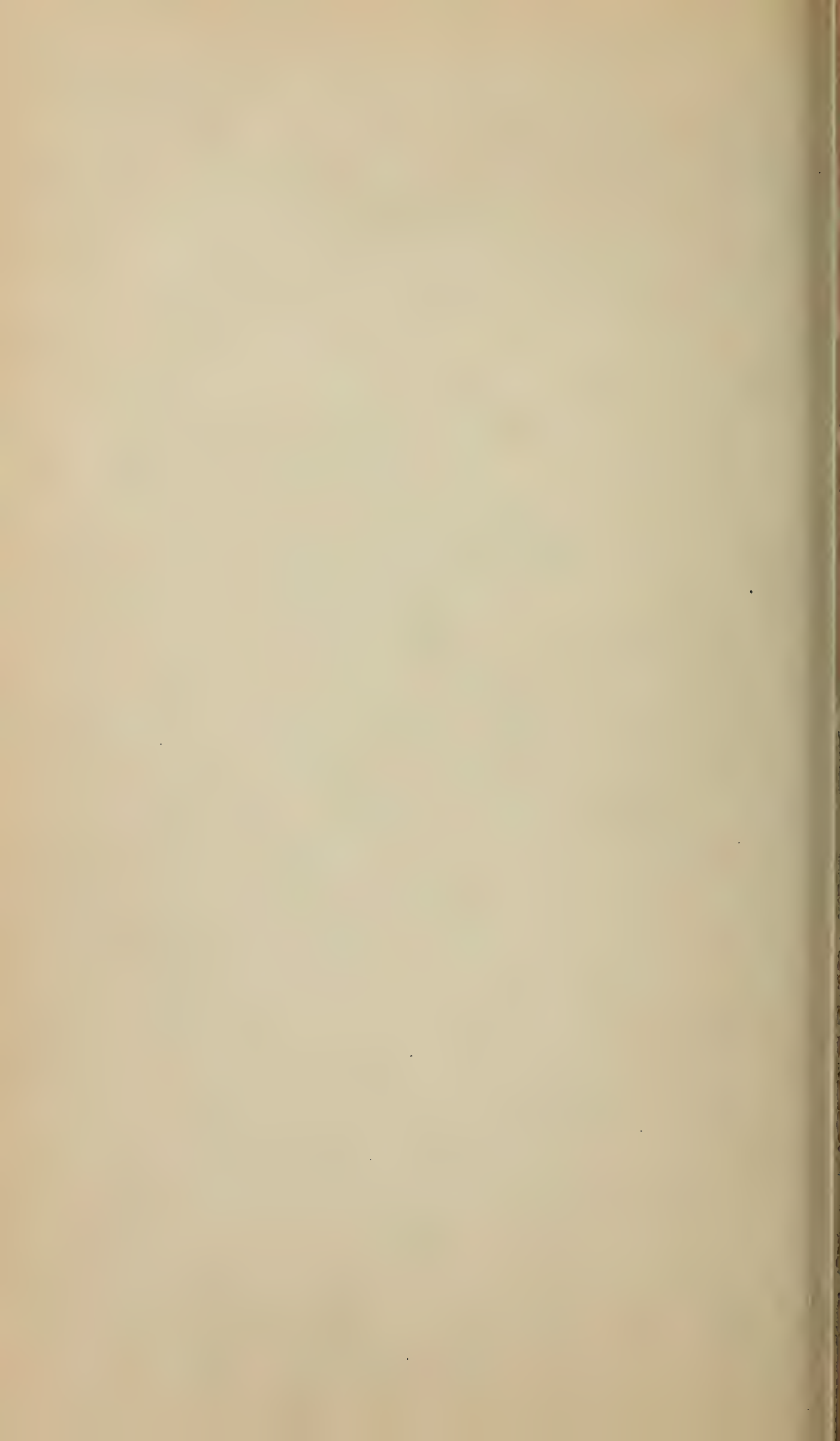
Se Leone XIII avesse accolto lo Zola, la più elementare cortesia avrebbe tutt' al più fatto un obbligo allo Zola di preterire certe minuzie, nelle quali trasparisce una leggera intenzione di satira. Ma per rinunziare al colloquio del Papa coll' abate Froment, lo Zola avrebbe dovuto rinunziare a scrivere il suo libro, e la sconvenienza, se mai, non sta tanto nella sostanza del colloquio (una polemica qualunque, come se ne fanno tante ogni giorno) quanto nell' aver mescolato direttamente all' azione e alle figure del romanzo un personaggio vivente, di quell' età, di quel grado, di quell' importanza, attribuendogli idee e parole, che di necessità sono inventate.

Ma che cos' è, in conclusione, questo libro dello Zola? È un romanzo, una storia, uno studio di sociologo, una relazione di *reporter* da giornali? Chi lo sa? Forse di tutto un poco e meno di tutto forse un' opera d' arte, nonostante che parti belle non gli manchino di certo.

Quanto all' Italia odierna, v' ha nel *Roma* dello Zola verità crude, pregiudizi francesi

vecchi e nuovi, cortesie, sgarbatezze, consigli, quello solito, per esempio, di uscire dalla *Triplice,* che può esser buono o cattivo, e all' ultimo i soliti augurî alla fraternità della razza latina, nonostante le quotidiane contumelie, che si scambiano i giornali francesi ed italiani, i quali auguri lasciano il tempo che trovano e tuttavia si possono sempre ripetere, perchè non impegnano e non compromettono nessuno, come il *buon giorno* e *buona sera* di due, che s' incontrano per la strada. Comunque, un' intenzione benevola c' è, e bisogna tenerne conto allo Zola, perchè forse quest' intenzione, per quanto velata e prudente, più ancora dei difetti del suo libro, gli ha tirati addosso gli strali infuocati della critica francese, la quale di fraternità latina coll' Italia, più che a chiacchiere, non ne ha mai voluto sapere.

MARIANNA FROMENT [1]

[1] Émile Zola. *Fécondité, Les quatres Èvangiles.* — Paris, Charpentier, 1899.

Dopo le tre tipiche città: *Lourdes*, *Roma*, *Parigi*, ecco ora i quattro nuovi Evangeli *secundum* Zola: *Fecondità*, *Lavoro*, *Verità*, *Giustizia*, specie d'apocalisse palingenesiaca, nella quale il genere umano avrebbe a trovar la pienezza del suo destino, ed evangeli, che si dicono nuovi per distinguerli da quegli altri, e per la persona, che se n'è fatta banditrice, non nuovi di certo, i tre ultimi almeno, come aspirazione e ideale d'umana perfettibilità, a cui del resto anche i quattro evangeli antichi, da sè soli e com'erano, nella loro schiettezza primitiva, avrebbero potuto bastare, se si fossero scontrati sempre ad una maggioranza d'uo-

mini di buona fede e di buona volontà. La storia invece (pessimista od ottimista che sia la sua filosofia) è lì purtroppo a dimostrare il contrario!

Ma non sofistichiamo su un titolo di libro e dopo le *tre Città* vada pei *quattro Evangeli!* Diremo anzi che, qualunque ne sia il contenuto, è da tener gran conto allo Zola di codesto suo assorgere dalla *storia naturale e sociale della famiglia dei Rougon-Macquart sotto il secondo Impero* alla ricerca d'una soluzione qualsiasi dei terribili problemi, che quella sua storia d'una famiglia, in cui si rispecchiava tutta intiera una società, si limitava a descrivere coi più crudi colori e che parevano anzi dover pesare sull'avvenire, come un'eredità patologica senza rimedio e come una invincibile fatalità. In che cosa sperare? Il presente (*Lourdes, Roma, Parigi*) non è che la trista conseguenza d'un passato così prossimo. Conviene dunque lanciarsi addirittura verso alti ideali di rinnovazione totale e già nelle *tre città* lo Zola avea mostrato di sentire che le questioni sociali in-

volgono non solamente questioni economiche, ma questioni morali, religiose, politiche; complessità necessaria, per la quale, e comunque si giudichino le idee dello Zola, ci sembra di tutta giustizia riaffermare che l' intensa e pertinace preoccupazione del grande scrittore fa onore al suo carattere e nel tempo stesso purifica, inalza, nobilita tutta l' opera sua, oggetto fino a pochi anni sono di tanto scandalo e di tanti anatemi.

Se non che in questi solenni trapassi l' arte dello Zola ha guadagnato o perduto? Che cosa resta più nei giganteschi simbolismi del *Lourdes*, del *Roma* e del *Parigi* e negli sconfinati idealismi di *Fècondité*, il primo dei *quattro Evangeli*, che cosa resta più delle polemiche incendiarie del *naturalismo*, della ricerca del *documento umano* e del *romanzo sperimentale?* In generale la tecnica dell' arte zoliana non ha molto mutato, ma il simbolismo dei tipi e delle *situazioni* prevale di necessità sempre più, e se una maggiore sobrietà nelle descrizioni, una maggior scioltezza da certi dommatismi e quindi una maggior libertà d' invenzione

nel profilare figure principali e secondarie lasciano viemmeglio apparire la straordinaria potenza dello scrittore, non diremmo che coll' invasione delle teoriche e delle polemiche sociali, stemperate in prolissità e ripetizioni interminabili, le quali fanno diventare quasi episodi staccati, e ripigliantisi a fatica, nelle intermittenze delle teoriche e delle polemiche, le parti più fortemente drammatiche del romanzo, la composizione totale di questo ci abbia guadagnato.

Il cosiddetto spopolamento della Francia, il maltusianismo non soltanto teorico, ma pratico, da anni introdottosi, a quel che pare, nei costumi, soprattutto parigini, e che dà ragione della progressiva inferiorità demografica della Francia in confronto alle altre nazioni europee, tale è il tema del libro dello Zola. Siamo dunque ancora nel romanzo, come anni sono dicevasi, *a tesi*. Non più bensì la *tesina* psicologica, con qualche variazione sull' eterno *trio* della moglie, il marito e l' amante, bensì la tesi sociale, che essa pure, al pari dei moltissimi libri, ritentanti per rimedio ai mali attuali

qualche ricostruzione del sentimento religioso, essa pure è un *ricorso* storico alle prime mosse del secolo, testè finito. Anche allora una fioritura di letteraria religiosità, a cominciare dal *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, poi le frenesie sansimoniane dell' Enfantin e del Leroux, altra deviazione, e finalmente verso la metà del secolo i romanzi con tendenze socialiste e comuniste di Eugenio Sue, della Sand e di tanti altri.

Emilio Zola si rifà ancora più indietro. Ripiglia la dottrina degli Enciclopedisti, che l' aumento cioè della popolazione sia sempre e invariabilmente un bene, e quando s' imbatte in casi particolari, che a quella dottrina contraddicono, inciampa, forse non volendo, poichè vero socialista lo Zola non pare, nella dottrina, derivata essa pure dalla filosofia del secolo XVIII, cioè che a togliere quella contraddizione, al pari di tante altre, che travagliano il destino umano, basti l' onnipotenza delle leggi e dello Stato, a cui lo Zola inclina ad attribuire la facoltà, l' obbligo anzi d' una più equa distribuzione

delle ricchezze. Se non che in fatto di dottrine economiche non si può dire che nello Zola siano convinzioni molto ben ferme e molto determinate. Due teoriche, per esempio, comunemente assai note, quella del Riccardo sulla rendita e quella del Malthus sulla popolazione, fanno spesso capolino nei casi e nelle polemiche del romanzo; ma ora la teorica del Riccardo sulla rendita è presa al rovescio e il privilegio del proprietario di terre, anzichè risultare dalla disuguaglianza di fertilità gratuita del suolo, risulta tutto dal capitale e dal lavoro, che impiegati esclusivamente nell' agricoltura dànno la sola rendita, che non sia ingiusta e che non calcoli, per avidità di guadagno, sull' abbassamento dei salarî, prodotto dal soverchio di operai offerentisi a qualunque prezzo; ora la teorica del Malthus sulla popolazione è contraddetta fino a rimestare le critiche contemporanee, che furono scagliate addosso al mite filosofo, dipinto come un nemico d'ogni legge divina ed umana; ed ora dai personaggi del romanzo, che la difendono, è esagerata e contraffatta a segno da non rico-

noscerla più. A sentirli, altro che la *moral restreint* del povero Malthus!! Tant'è, che in questi singolari commenti la teorica del Malthus diviene la precorritrice di quella del Nietzsche e mira per ultimo ideale ad una forma di società di pochi elettissimi, alcuni superuomini e alcune superdonne, « parvenus au raffinement suprême, ne vivant plus que d'odeurs, ne jouissant plus que de souffles ». Purtroppo (continuano) ci vorrà tempo ancora per incarnare del tutto questo ideale, ma intanto qualche buon sintomo c'è, il fallimento, che schiaccia tutto, la scienza, la politica e persino le lettere e le arti. La libertà è già morta, la democrazia, eccitando tutte le cupidigie e le ambizioni, scatenando la lotta delle classi per arraffare il potere, affretterà il crollo finale.

Emilio Zola vuol così, non v'ha dubbio, porre in caricatura i pessimisti alla Nietzsche, ma innestando questa dottrina sul semplice consiglio di prudenza del buon Malthus, fa senza alcuna attenuazione la caricatura più atroce anche del Malthus, che, soprattutto nelle ultime conclusioni, mostra poi di

saper apprezzare con serenità e con giustizia. Fra queste oscillazioni si può dire in genere che in *Fèconditè* la parte di critica sociale è spesso assai forte e penetrante; non altrettanto le ricostruzioni proposte o vagheggiate, deboli invece e vacillanti, quanto son deboli e vacillanti i frammenti e rottami di dottrine, che a quelle ricostruzioni dovrebbero servire di fondamento.

Una reminiscenza di vecchia arte zoliana è la sequela dinastica dei Froment, dopo finita quella dei Rougon-Macquart. Matteo Froment, il protagonista di *Fèconditè*, è figlio di quell' abate Pietro Froment, la cui fede, già quasi svaporata nel *Lourdes*, invoca nel *Roma* una riforma religiosa, e poichè di questa non riscontra possibile neppure un principio, nè a Roma, nè altrove, si risolve nel *Parigi* a gettar la tonaca alle ortiche ed a sposare una bella ragazza, di nome Maria, che nelle ultime pagine del libro è già madre d'un primo figliuolo, a cui vien posto nome Giovanni. Pietro Froment (lo sappiamo adesso) *genuit autem* Matteo, Marco e Luca, destinati probabilmente, Giovanni,

Marco e Luca, ad essere i banditori dei tre futuri evangeli, siccome Matteo lo è di questo primo della serie: *Fècondité*. Ma degli altri tre fratelli l'autore non dice altro per ora se non che il padre li lasciò tutti, al pari di Matteo, liberi della loro vocazione e solo badò che tutti e quattro, secondo la pedagogia del Rousseau, apprendessero un mestiere. La vita di quei tre forse la sapremo poi e s'incomincia dall'evangelo di Matteo, secondo l'ordine stesso del *Nuovo Testamento*. Diciamo *forse*, perchè (chi sa?) potrebbero essere anche morti. E allora chi sarebbero i tre evangelisti futuri? Comunque, di Giovanni, Marco e Luca nessuno fa motto in *Fècondité* e questo silenzio assoluto, vivi o morti che siano, indica, se non altro, rapporti di famiglia ben singolari in casa Froment e poco rassicuranti per una palingenesi sociale.

Un altro problema non meno difficile da approfondire è (muovendo dal Pietro Froment del *Lourdes*, *Roma* e *Parigi* e venendo al Matteo di *Fècondité*, che alla fine del libro si lascia ancor vivo e sano, a novan-

t'anni) raccapezzarsi intorno alla cronologia. Con Pietro Froment del *Parigi*, che nel *Roma* ha visto Leone XIII, siamo già oltre il 1880. E con le tre o quattro generazioni, che in *Fècondité* seguono a quella di Pietro Froment, dove si arriva? Sarà meglio (per quanto la novità sia ben strana) non pensarci neppure. La cronologia, dicono, è uno degli occhi della storia. Si vede che per lo Zola il romanzo può farne a meno e si può descrivere il presente, anche accaparrando il futuro senza nessuna discrezione.

Matteo Froment è disegnatore di macchine. A vent'anni sposò Marianna Beauchêne, la quale aveva allora sedici anni. Quando s'apre il racconto, Matteo ha ventisette anni, Marianna circa ventiquattro ed hanno già quattro figli, senza contare un quinto, morto nascendo. Sono due personaggi assai ben conformati e ben' equilibrati d'anima e di corpo; essa, bellissima e tutta amore del marito; esso, innamorato altrettanto di lei, intelligente, buono, pieno di forza e di coraggio. Vivono per economia e per respirare aria pura in una campagna

a tre quarti d'ora di ferrovia da Parigi, dove Matteo si reca ogni mattina per cagione del suo impiego nell'officina meccanica del suo cugino Beauchêne, e Marianna, con molto amore, quattro bimbi e pochissimi quattrini, lo aspetta ogni sera ad un ponticello distante circa un chilometro da un piccolo e semidiroccato ritrovo di caccia, chiamato Chantebled, che ha loro affittato il milionario Séguin de Hordel per poche centinaia di lire, sempre troppe però al modesto peculio di questi due felici, nei quali si riconoscono alla prima tutte le più spiccate qualità per essere due modelli viventi del più spensierato antimaltusianismo.

Ai Froment fanno contrapposto altre quattro coppie di coniugi maltusiani, deliberatamente infecondi: il Beauchène, proprietario dell'officina, e sua moglie Costanza, il Morange, contabile dell'officina, e sua moglie Valeria, il milionario Séguin de Hordel e sua moglie Valentina, e finalmente due originali, i coniugi Angelin, non propriamente maltusiani a perpetuità, ma

temporanei, per amarsi senza fastidi, finchè son giovani, salvo a darsi il lusso d'una famiglia in età matura e a tempo opportuno.

Questi, coi due protagonisti, Matteo e Marianna Froment, i personaggi principali, e come figure di sfondo, ma che poi a un tratto si mescolano terribilmente all'azione, l'operaio Moineaud, sua moglie e i loro sette figliuoli, tra maschi e femmine; la famiglia tipica del proletario, antimaltusiano per eccellenza, « la miserabile carne da cannone, da prostituzione, da Corte d'assise o, per grazia, da lavoratori astretti a contentarsi di qualunque ribasso di salarî, anche in onta alle leggi, che li proteggono », siccome dice il dottor Boutan, l'ostetrico filantropo e idealista, che in questo libro (più somigliante del resto ad un trattato di ginecologia e di ostetricia, che ad un romanzo) rappresenta, disputando spesso e volentieri co' suoi clienti, i pensieri dell'autore.

Date queste condizioni e tendenze rispettive dei personaggi del romanzo, si capisce che, affollato, com'è, di maltusiani deli-

beratamente infecondi e di antimaltusiani spensieratamente prolifici, il *motivo* predominante di tutti gli avvenimenti e di tutti i dialoghi debba di necessità essere un poco monotono e la tesi sociale, che l' autore sostiene, ricorrere frequente, a simiglianza di quelle cliniche teatrali di drammi norvegiani e svedesi, nelle quali persin le sedie del palco scenico sembrano afflitte delle infermità atavistiche dei protagonisti. Ciò è già abbastanza oppressivo (ne convengono gli stessi ammiratori); ma comporre tutto intiero un romanzo di così vaste proporzioni, e in cui si passa di casa in casa e ci s' imbatte in moltissima gente, attraversando tutte le classi sociali, e ciò nonostante ognuno ripesta sempre lo stesso argomento e nessuno parla mai d' altro che dell' aver molti figli, o averne un solo, o non averne punti, e gli uni ripetono le giustificazioni, che, secondo essi, stanno a favore del maltusianismo pratico parigino e gli altri sciolgono un inno perpetuo alla dea Fecondità, il qual inno, alla fine o al principio d'ogni capitolo, si ripiglia e si conclude in una specie

di ritornello di vecchia ballata, comporre, diciamo, tutto intiero un romanzo di così vaste proporzioni in una forma siffatta è artisticamente un grosso errore, nè v'ha bellezza di particolari, che valga a sanarlo. Mette voglia alla fine d'applicargli, parafrasando, quello che, forse con minor ragione, fu detto del giuoco degli scacchi: « per scienza è poco, e, per romanzo, ne preferisco un altro ».

Eppure anche in questa monotonia, necessaria in parte e in parte voluta, l'impostatura e la varietà dei tipi sono, come pittura d'ambiente sociale e come studio psicologico individuale, quanto di più caratteristico v'ha nel romanzo e in esse si riconosce bene la potente mano del maestro. Un'eccezione va fatta per Matteo e Marianna, i quali cominciano bensì dall'esser uomo e donna, ma finiscono per essere nulla più, nulla meno, che due simboli.

All'infuori di questi due, il Beauchêne è fisicamente e moralmente l'egoista perfetto, violento, avido di piaceri e di danaro, pel quale arricchire e godere sono,

sotto una maschera decente di liberale conservatore, la regola e il fine di tutta la vita, insino a che la dissolutezza sopraffà in lui la stessa avarizia, e finisce miserabile, paralitico e mezzo grullo, fra due megere, ch'egli crede aver rapite e hanno rapito lui. Ha sposato con mezzo milione di dote una donna brutta, un *osso*, com' egli suole chiamarla, la quale, per quell' orgoglio della borghesia capitalista, succeduta all' antica nobiltà e spasimante di ricostituire il diritto di primogenitura a suo vantaggio, dopo di averlo essa abolito, si rassegna alle scorrerie galanti del marito, purchè al figlio unico, e che unico deve rimanere, giunga tutta d' un pezzo la colossale ricchezza di casa Beauchêne. Ma il figlio muore; la ricchezza scompare; ed un tal crollo di tutte le sue speranze la muta di avara e boriosa in scellerata e la trascina fino al delitto.

Più singolare è il tipo del contabile Morange, un burocratico modesto, senza alcuna cupidigia e senza alcuna ambizione. Se non che, invece di lui, sua moglie Valeria, di cui va pazzo, le ha tutte quante e lo spinge

a rischiare anche il certo per l'incerto, pur di conquistare una condizione più alta e più lucrosa, che consenta a lei vita più larga e più elegante e all'unica figlia, che hanno, e per idolatria della quale professano entrambi il maltusianismo più rigoroso, assicuri, quando che sia, una dote da aprirle la strada a nozze principesche. L'amore per Valeria e per la figlia ha tratto il Morange fuori affatto della sua indole nativa, e non c'è grandezza ormai ch'egli, non per sè, ma per quelle due donne non vagheggi, non speri, e di cui a qualunque costo non sia disposto di tentar la scalata, giacchè questa famigliuola è il tipo appunto di quella borghesiuccia invida ed astiosa, che in un regime democratico sa di poter aspirare e giungere a tutto, magari ai primi onori dello Stato, donde quella mischia disperata, che rende tutti feroci per rubare il passo agli altri e arrampicarsi un gradino più su. O costumi più semplici, nota sapientemente lo Zola, generalizzando il caso del Morange, o in un paese d'eguaglianza politica e di tanta diseguaglianza

economica si ha la ressa degli spostati alle professioni liberali, la febbre dell' impiego pubblico, il disprezzo dei mestieri, la ricchezza e il potere presi d' assalto per l' irrefrenabile bisogno di godere ad ogni costo. Ciò che manca a codesta gente non è più il necessario, bensì il superfluo, a cui non possono rinunciare senza credersi umiliati e senza credersi a due dita dal morire di fame.

I Séguin de Hordel, marito e moglie, sono caratteri più comuni, lui figlio di plebei arricchiti, lei nata nobile ma povera, lui un ozioso, membro dei grandi *clubs*, amatore di cavalli, a tempo perso anche buongustaio di cose antiche, partigiano per moda d' ogni più insensata scapigliatura in arte e in letteratura, lei zelante di quella devozione puramente formale, che a nulla serve, e colla nostalgia del peccato; maltusiani pratici entrambi per non essere impediti di correre senza posa d' uno in altro di tutti quegli spettacoli parigini, « nei quali », scrive lo Zola, « i cervelli poco solidi e i cuori fiacchi finiscono a pervertirsi del tutto ».

Su questo calcola appunto il Santerre, che medita di lunga mano la seduzione della Séguin de Hordel, e amico di casa, commensale perpetuo, insinua, col pretesto dell' *intellettualità* e dell' *estetica*, la demenza, che a poco a poco finirà a sconquassare del tutto la vita domestica di questa gente. Il Santerre, romanziere e autore drammatico, seduttore di professione, specialista in adulteri ed amori infecondi, cerca nelle donne l' *ubi consistam* della sua fortuna letteraria e nel loro fanatismo ha trovato persino la persuasione del proprio ingegno, di cui ai primi passi diffidava egli stesso, sicchè oggi è il pittore in cravatta bianca e quasi il poeta cesareo di una società agonizzante e professa il pessimismo più dissoluto, la morte del desiderio, l' astensione reciproca, di cui ha composto una religione della felicità, che deve metter capo al *nirvana*, all' annientamento supremo. In quest' ipocrita sfruttatore del vizio e dell' umana scempiaggine, su cui lo Zola carica ogni bruttura morale, è evidente un' intenzione di satira acerba, che dovrebbe riconciliare allo Zola molti

de' suoi antichi avversari, non essendo credibile, che il vecchio buon gusto francese sia del tutto sfumato nelle ammirazioni di certe teratologie artistiche, che sembrano oggi in tanta voga.

Altre sinistre figure, esse pure dipinte con intenzione di satira: il gran chirurgo Gaude, la mano taumaturgica, che è riuscito a metter di moda fra le donne la soppressione della femmina; Serafina, la sorella del dissoluto Beauchêne, dissolutissima essa pure, la cui vita, mondanamente elegante, ha un dietro-scena di misteri, che sorpassa quelli della satira sesta di Giovenale e fa impallidire al confronto la peccatrice imperiale, che spesso s'involò, nottetempo e trasfigurata, dal Palatino:

Et lassata viris necdum satiata recessit.

Vittima ancor essa dei prodigi chirurgici del gran Gaude, l'ultima fantasia, veramente macabra, di Serafina è un assalto con tutte le sue compagne di sventura alla clinica dell'operatore meraviglioso, il quale finisce

linciato da esse colla pena del talione e Serafina invece colla *camicia di forza* all' ospedale dei pazzi.

Anche senza entrare in troppi particolari, le poche figure, da noi accennate, basterebbero a significare da sè in che ambienti si svolga il romanzo. A questi purtroppo lo Zola ci ha da tempo avvezzati, ma questa volta si sente, che l' apostolato e lo spirito polemico lo trascinano più in là d'una pretesa pittura del reale e del vero, e questo senso, che via via cresce sempre più, d' una esagerazione, che nel rappresentare il bene ed il male oltrepassa ogni possibilità, ha un' aria d' artificio oratorio, che scema l' interesse ed è certamente una delle ragioni, per cui la lettura di questo romanzo genera tanta stanchezza, nè si può condurre a termine senza lunghi riposi.

Matteo Froment, il forte lavoratore e fecondatore, venendo, come al suo sòlito, da Chantebled a Parigi e visitando al mattino i Beauchêne, facendo colazione dai Morange, presso i quali incontra Serafina, recandosi a chiedere ai Séguin, presso i

quali incontra il Santerre, che gli aggiustino il tetto della casuccia di Chantebled, pranzando al *restaurant* col Beauchêne, che gli confida le sue marachelle, ci offre subito occasione di penetrare nell'interno di quelle famiglie e di saper quanto basta dei fatti loro, delle loro abitudini e delle loro tendenze, giacchè dappertutto Matteo non sente a parlare e non parla che di popolazione e di spopolamento, di maltusianismo e di antimaltusianismo, di fecondità e di sterilità femminile con l'aggiunta di tutte le più tecniche illustrazioni, singolare fenomeno, che, preso alla lettera, darebbe una strana idea delle conversazioni famigliari di Parigi, e non c'è arte di romanziere bastevole a renderlo tollerabile. Al pari del lettore, il povero Matteo Froment n'esce con un testone.

Tant'è che, siano le troppe discussioni sempre sullo stesso argomento, alle quali ha dovuto assistere, siano i fumi del pranzo del Beauchêne, quando alle nove e mezzo di sera, infilando la via più lunga dei *boulevards* per far ora del treno, s'avvia alla

stazione del Nord e si trova ballottato fra la folla, le sue vecchie convinzioni d'antimaltusianista teorico e pratico vacillano alquanto e mille strane idee gli passano per il capo, accusandosi lui, povero, d'abbandonarsi all'amore e alla fortuna così alla cieca in mezzo a quella Parigi, per la quale lo spegnere e il disperdere nelle raffinatezze d'una morbosa civiltà ogni germe di vita pare ormai il colmo del progresso e della prudenza. Lo Zola sta qui per avviare una di quelle descrizioni analitiche dell'*anima delle folle*, nelle quali è maestro, ma disgraziatamente la tesi, qui, come altrove, ripiglia il disopra, e quella gran Parigi, che sembra tutta un *meeting* d'antimaltusiani e nient'altro, finisce ad essere una barocca caricatura, enorme di proporzioni, se si vuole, ma caricatura e barocca ad ogni modo.

Allorchè, disceso alla stazione di Janville, Matteo s'incammina al ponticello, ove Marianna, la bellissima donna, l'aspetta al chiarore tiepido e profumato d'una notte stellata di primavera, s'incomincia a spe-

rare che siamo fuori una buona volta dalla solita disputazione. Oibò! Sappiamo con che preoccupazioni in testa Matteo ha lasciato Parigi. La vista di Marianna lo scuote un poco. Ma poi ricasca; ormai è risoluto: continuerà bensì ad essere un marito modello, ma in pari tempo sarà un amante prudente, un uomo, che pensa un po' più all'avvenire di quanto abbia fatto finora. E si mette a sviluppare il suo concetto a Marianna, la quale capisce poco di questa novità e non risponde.... La vittoria all'ultimo rimane a lei, e forse appunto perchè è contrastata, lo Zola la prepara artisticamente e sfoggia una *messa in scena* veramente straordinaria, che, per quanto gareggi con quella famosa del giardino nella *Faute de l' abbè Mouret*, qui ha più apparenza di perorazione trionfale contro i sofismi dei maltusiani parigini, che non d' una descrizione messa a suo luogo, e l' effetto ne è smorzato e sciupato non poco.

Intanto il vero dramma si complica ed è singolare il destino, per cui Matteo Froment, suo malgrado e senza una azione di-

retta, salvo forse l'antimaltusianismo pratico, con cui Marianna l'ha definitivamente riconciliato, si trova mescolato a tutte le peripezie, che sopravvengono. Affinchè il lettore non si scordi l'argomento principale, la complicazione muove da quattro gravidanze quasi contemporanee, quella in piena regola di Marianna Froment, la seconda e la terza, regolari anch'esse in faccia alla legge e alla Chiesa, ma che verificatesi in due famiglie maltusiane, giungono come un fulmine a ciel sereno e vi spargono la disperazione e la disorganizzazione finale, la quarta irregolarissima e conseguenza delle divagazioni del Beauchêne con un operaia dell'officina, figlia di quel proletario Moineaud, sul probabile avvenire dei cui sette figliuoli citammo già le ironiche profezie del dottor Boutan. Cacciata di casa dal padre, essa ricorre all'intercessione di Matteo, affinchè il Beauchêne, autore della sua disgrazia, l'aiuti, e poichè questi a malincuore acconsente, eccoti il povero Matteo alla ricerca d'una levatrice, presso cui collocare la vittima (molto volontaria), Norina Moineaud.

Dal Morange, che gli confida quasi fuori
i sé trovarsi Valeria nello stesso caso, e
uesto inatteso accidente rovesciare tutti i
oro disegni e tutte le loro ambizioni, gli
iene indicata una signora Bourdieu, nella
ui casa colloca Norina. Principia allora una
pecie di viaggio dantesco di Matteo attra-
erso gli inferni dell' aborto procurato e
ell' infanticidio; per conto di Norina, nella
asa della Bourdieu, per conto del Morange,
ella casa, se possibile, ancora più infame
l' una signora Rouche, d' onde i bimbi, che
on nascono già morti (la vera *specialità*
ella casa), sono trafugati nel villaggio di
Rougemont, un cimitero d' innocenti, un
ondo di Malebolge, se pure il villaggio e
e due case non somigliano anche meglio
lle caverne del Taigeto, dove gli Spartani
acciavano i neonati imperfetti.

Facendo volontieri grazia ai nostri lettori
elle particolarità di questa nuova visione
antesca, della quale, se l' autore non esa-
era per amor della tesi, niuno capirà mai
ome il commento continuo non sia unica-
ente affidato all' amorosa critica della Pre-

fettura di polizia, noteremo che ora il ro
manzo si sdoppia e da un lato gli abiss
della miseria e della colpa spalancano altr
abissi con una progressione d'orrendo, d
criminale e di ripugnante che, pur sorpas
sandole, ci riporta alle scenografie dei vec
chi *Misteri di Parigi* con di più la profon
dità analitica dello Zola, la ricchezza d
lingua e di colorito, per cui ogni personag
gio, senza ricorrere alla sforzata abilità del
l' *argot*, parla nella forma, che gli è propria
e le fisonomie varie s'intonano mirabilment
con tutto il quadro; dall' altro lato è l'idil
lio perpetuo della famiglia Froment, tant
più straordinario, in quanto sorge lì, sull
porte di quella Parigi, che vuol morire
mentre l'idillio dei Froment si svolge, s
popola, si slarga via via; destinato, si di
rebbe, a rappresentare la felice innocenz
dell' età dell' oro accanto a tutte le follie
le perversità e le corruzioni della decadenz
più disperata.

Dopo la nascita del quinto figliuolo
Matteo Froment pensa di cambiar mestier
e di disegnatore di macchine farsi agricol

re. Cogli occhi sempre spazianti per quelle
nde sterminate di Chantebled, le quali ora
n sono che terreni incolti, roccie sassose,
schi selvaggi, acque scorrenti alla china
nza regola, egli almanacca fra sè quanta
cchezza se ne potrebbe tirare colla coltura
il lavoro. Finalmente si risolve e, abban-
nato l'impiego dell'officina Beauchêne,
chitetta un'operazione finanziaria, per cui,
pegnando l'avvenire, si assicura per qual-
e tempo da vivere e compra una piccola
rte di Chantebled. D'ora in poi l'idillio
i Froment, incominciato (in barba agli
onomisti) dal dissodare e coltivare i ter-
ni più ingrati, segue una parabola ascen-
nte sempre uniforme e pare l'applicazione
lla massima del Buffon: « accanto ad
ni pane nasce un uomo ». Diffatto ad ogni
ovo figliuolo di Marianna, Matteo acqui-
a e coltiva un altro pezzo di terra e così
miglia e ricchezza crescono insieme: la
miglia sale fino a dodici figli e continua,
ando è già cominciata un'altra genera-
one, i figli dei figli; la ricchezza aumenta
mpre, onestamente giovandosi della sempre

progrediente rovina dei maltusiani dissolu
e infecondi, dei Séguin de Hordel e d
Beauchêne. La forza è nel numero, dice l
Zola, e a poco a poco non solo Matte
Froment conquista tutto Chantebled, m
uno dei figli di lui diventa il padrone del
l' officina Beauchêne, un altro del magnific
palazzo dei Séguin, dei quali ha sposato l
figlia, un terzo, natura più intraprendent
emigra in Africa e là procrea figli, con
quista territori, diviene il patriarca d' un
nuova progenie dei Froment e impianta un
nuova Francia.

Mentre da un lato si svolge a quest
modo l' idillio di Chantebled, dall' altro lat
Costanza Beauchêne, che ha perduto l' unic
figlio e vede i Froment impadronirsi del
ricchezze di suo marito, cova l' odio e
vendetta, e assassina Biagio Froment, queg
a cui il Beauchêne, già imbecillito dag
stravizi e carico di debiti, ha ceduto l' o
ficina.

Non complice, ma consapevole dell' a
sassinio è il Morange, ormai semipazz
perchè in un tentativo di aborto, perpetra

l'antro della Rouche, sua moglie Valeria
norta, e poco dopo nel medesimo modo
norta Sofia, la figlia unica, così pazzesca-
nte idolatrata dal padre e dalla madre
averla quasi intieramente confidata alle
e educative della dissoluta Serafina.

Ma il delitto di Costanza resta inutile,
chè un altro Froment piglia il posto del
rto e allora essa immagina una ricon-
sta ed una vendetta anche più singolare.
iglio del Beauchêne e di Norina Moi-
ud, benchè appena nato fosse stato tra-
ato a Rougemont, non è morto. Costanza
cerca, lo trova, sa che è diventato ladro
ssassino e, raccomandatolo al Morange,
le introdurlo come un qualunque onesto
iegato nell'officina per farne l'istrumento
suo odio e delle sue rivendicazioni. In
modo? Neppur essa lo sa! Ma il Mo-
ge indovina un altro mistero d'iniquità
anco di vivere, ora che ha perso i suoi
i, vuol punire Costanza e salvare in pari
po i Froment. Biagio era morto preci-
to da Costanza nel vuoto d'un immenso
nsore, che montava sino all'ultimo piano

dell' officina. Nello stesso abisso il Morang
precipita sè stesso e il figlio di Norina Moi
neaud. Costanza ne muore dí raccapriccio

Questi fatti, che noi compendiamo i
poche parole, sono quasi intiero il romanzo
Ma, lo ripetiamo, la tragedia e l' idilli
procedono paralleli senza quasi toccars
A questo sdoppiamento del racconto è r
mediato coll' antitesi d' un ritornello, ricor
rente non sapremmo dire quante mai volt
Il Beauchêne si tuffa nei bagordi e rovir
sè e la sua casa? « E a Chantebled (can
il ritornello) Matteo e Marianna fondavan
creavano, figliavano ». Al Beauchêne muo
il figlio unico e Costanza imbestia per
fortuna crescente dei Froment? « E a Cha
tebled Matteo e Marianna fondavano, cre
vano, figliavano ». Muoiono negli antri de
l' aborto procurato e dell' infanticidio
moglie e la figlia del Morange? « E a Cha
tebled Matteo e Marianna fondavano, cre
vano, figliavano ». La famiglia dei Ségu
si sfascia nella discordia, nell' adulterio
nella rovina finanziaria? « E a Chantebl
Matteo e Marianna fondavano, creavan

gliavano ». Costanza Beauchêne assassina
iagio Froment? Il figlio naturale del Beau-
nêne e di Norina Moineaud ammazza la
gnora Angelin per rubarle una borsetta di
onete, che distribuiva ai poveri? Costanza
eauchêne lo ricerca e lo trova per farne
istrumento del suo odio contro i Froment?
Morange li salva, sacrificando sè e il figlio
Norina Moineaud? Costanza Beauchêne
uore essa pure; Serafina impazza; il San-
rre sposa una vecchia ricchissima e non
rive più nè romanzi, nè drammi; le clienti
el gran chirurgo Gaude insorgono contro
lui e lo svenano? « E a Chantebled
atteo e Marianna fondavano, creavano, fi-
iavano! »

Chi non ha letto il libro crederà forse
sere questo uno scherzo, una caricatura.
in verità una simile goffaggine farebbe
uasi dubitare che l'autore abbia voluto
rendersi spasso de' suoi lettori.

Il romanzo dura circa sessantatre anni.
ll'ultimo, come nei poemi eroici, c'è la
ssegna di tutta la *Legione Tebana* dei
roment, la costante felicità dei quali fu

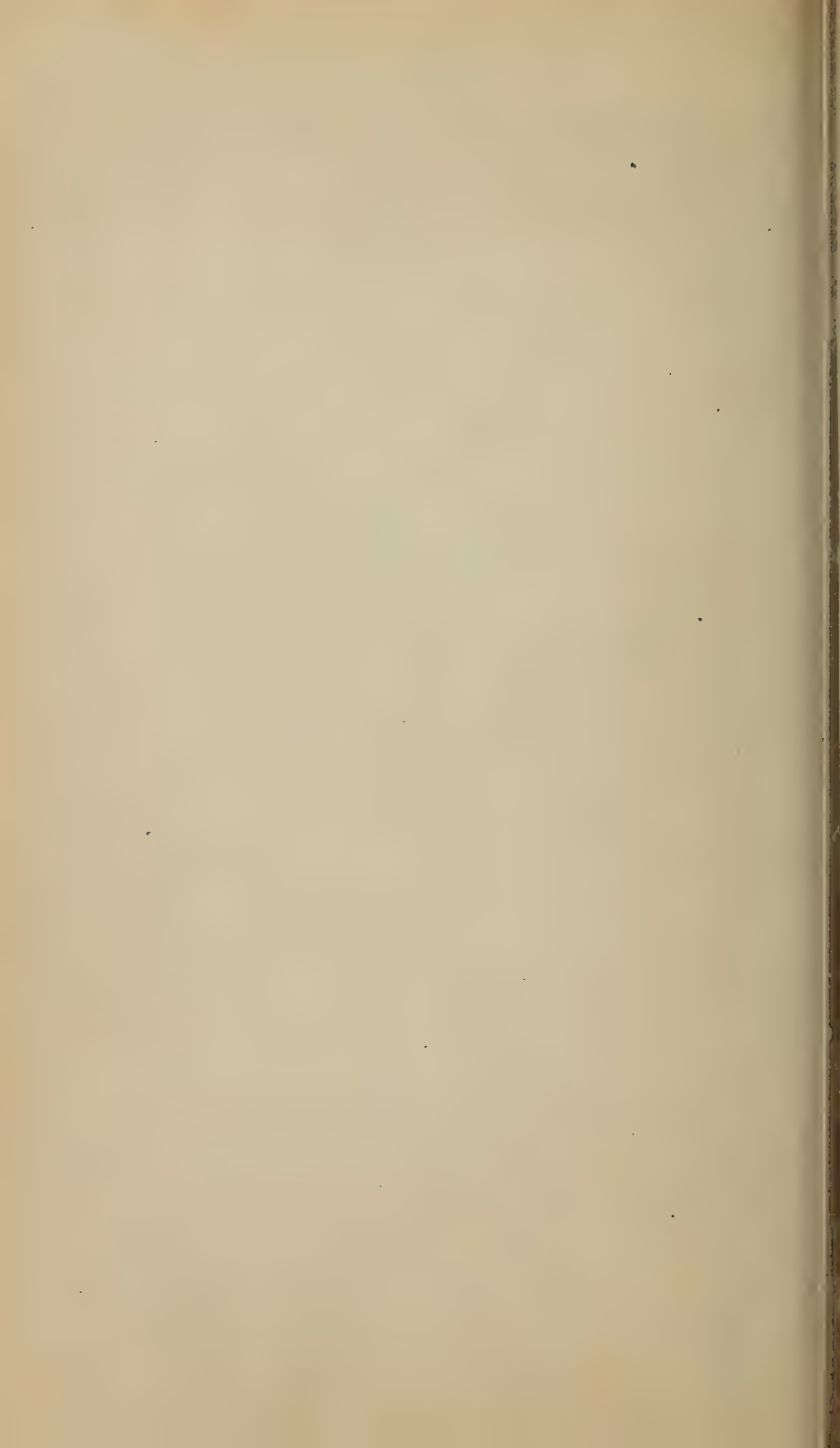
qualche volta appena increspata, come le acque d' un lago per lieve soffio di vento, da tutti gli orrori degli inferni maltusiani. Essi celebrano con un banchetto omerico all' ombra dei grandi alberi di Chantebled le *nozze di diamante* dei due patriarchi, Matteo e Marianna. Fatto il conto, tra mariti, mogli, figli, nipoti e bisnipoti sono più di trecento persone, che a stretto rigore debbono essere convitate a quest' apoteosi della *fecondità*. La scena è solenne, ed ha un carattere epico, non molto intonato col rimanente, ma non meno per questo splendido di colorito, di commovente eloquenza e di vera poesia descrittiva. Quando i due eroi della festa sono comparsi e il gran banchetto incomincia, a un tratto si fa silenzio e tutti gli occhi si volgono ad uno sconosciuto, che, inoltrandosi verso i due vecchi, esclama ad alta voce: « buon giorno, nonno; buon giorno, nonna! » Chi è? È l' ambasciatore di quell' altra tribù dei Froment, che sulle terre ancora incolte e deserte dell' Africa, fecondate dalle acque del Niger, s' è moltiplicata più rapidamente

della tribù di Chantebled, e che viene a salutare i due vecchi il giorno delle loro *nozze di diamante.* Laggiù i Froment hanno fondata un' altra Francia, una repubblica di coltivatori, meno torbida della repubblica di politicanti, che hanno lasciata qui. Ed il romanzo finisce in un inno alla *fecondità,* creatrice del numero; al numero, che è la forza del progresso e che quando, soverchiando, genera lo squilibrio fra popolazione e produzione, si spande nella terra ancora deserta e la conquista. Nell' ipotesi della conquista totale è il sogno della finale felicità del genere umano!

Del romanzo, a torto o a ragione, abbiamo detto più male che bene, ma abbastanza in ogni modo, affinchè i nostri lettori si facciano idea de' suoi pregi e de' suoi difetti. E la tesi? Al termine del libro ci sembra capovolta del tutto. Non dovea essa contraddire alla legge del Malthus? Invece tutto l' idillio dei Froment la conferma e lo Zola formola finalmente la sua conclusione così: « La legge sembra essere il doppio fenomeno della fecondità, che crea la civiltà,

e della civiltà, che restringe la fecondità ». Che altro avea detto il Malthus? Molte e diverse teorie economiche ed anche socialiste compaiono fuggevolmente in questo libro, persino, si direbbe, la comunanza dell' Owen ed in Matteo e Marianna la dittatura bisessuale del Saint-Simon. Ma si dileguano senza applicazioni molto sicure. E la distribuzione nuova delle ricchezze? e l'equilibrio pacifico fra capitale, lavoro e salario? Le norme più ortodosse e più conservatrici del diritto di proprietà fanno passare la ricchezza dal vizioso Beauchêne e dall'inerte Séguin all' operoso e virtuoso Matteo Froment. All' ultimo il capitalista è lui ed ha preso il posto de' suoi avversari. Per noi è giusto! Ma era questa la conclusione a cui lo Zola voleva arrivare? In tal caso non si direbbe che fosse molto sentita la necessità d' un nuovo Evangelo. L' antico bastava.

SUSANNA TEISSIER [1]
E BIANCA ESTÈVE

[1] EDUARD ROD, *La Vie Privèe de Michel Teissier*, Paris, Perrin, 1893. — *Révue des Deux Mondes*. Livraisons 1 septembre, 15 septembre, 1 octobre, 15 octobre 1893. — ÈDUARD ROD, *La Seconde Vie de Michel Teissier*.

Quando, nel romanzo di Edoardo Rod, Michele Teissier entra in scena, lo troviamo già deputato, vice presidente della Camera francese, *leader* del partito conservatore e alla vigilia forse di diventare ministro, se nel frequente alternarsi di rovesci e di fortune della vita parlamentare la sua voce potente, la sua parola affascinante e dominatrice, la sua abilità di capo partito riescano, per un momento almeno, a vincere la corrente neogiacobina ed a riporre la repubblica nel solco, che Adolfo Thiers le avea tracciato nel fondarla, vagheggiando una repubblica, che, senza rompere colle tradizioni conservatrici, si stu-

diasse pacificarle su di un terreno comune, dove, unite e senza servir più interessi o ambizioni di pretendenti, potessero resistere alle nuove minaccie di dissoluzione sociale, rombanti sordamente sotterra e a quando a quando prorompenti alla luce del giorno ora con episodi obbrobriosi, come fu *la Commune*, ora cogli attentati intermittenti dei *dinamitardi*.

Il tempo, in cui si svolge la breve, ma intensa azione politica di Michele Teissier, (un eroe di romanzo, che adombra e comprende in sè molti personaggi della realtà quotidiana) è vicino di certo, ma non del tutto determinabile, nè importa molto che lo sia. Il luogo è Parigi, ma potrebbe essere Roma, Atene, Bruxelles o Madrid, perchè la lotta, che il Teissier combatte, è l'eterno contrasto fra radicali e conservatori, con tutte le loro utilitarie od *opportuniste* (che è lo stesso) gradazioni intermedie, il quale contrasto sotto mille forme e ad ogni occasione si manifesta in tutti i paesi liberi; più rapido, più violento, più arruffato e spesso più ciarlatanesco nei paesi,

dove il regime parlamentare delle maggioranze, comunque messe insieme, assorbe tutto, perchè ivi caratteri, convinzioni, studi, ingegni, coscienze, tutto s' improvvisa, si finge, si adatta con più facilità, pur di trovare qualche centinaio di imbecilli, che vi prestino fede, o di complici, che vi spalleggino.

Non abbiamo bisogno neppure di risolverci pro o contro le dottrine (se ne ha) di Michele Teissier, poichè qui la politica è il pretesto, ma il vero oggetto dello studio è l' uomo o, meglio, qual freno o quale incitamento trovino su questo torbido teatro della politica odierna le passioni dell'uomo: problema morale più ristretto, di cui però noi, popolo, siamo spettatori e vittime ogni giorno; spettatori non sempre indifferenti purtroppo, perchè prima o poi le vicende del dramma, che si svolge su quel teatro, si risentono nella vita privata; vittime non sempre innocenti, perchè agli attori del dramma siamo noi, che, astenendoci, o aiutando, abbiamo lastricata la via a quel palco scenico, dove i nostri applausi li esaltano

o i nostri fischi li respingono dentro alle quinte.

A differenza di molti, Michele Teissier era giunto per una via abbastanza dritta e confessabile a quell'altezza. Da studente nella nativa Annecy a giornalista in Parigi, da giornalista a deputato, è una via spiccia bensì, ma oggi comune a molti, pericolosa bensì (e quale è senza pericoli?) ma che può essere, quanto un'altra, onorevolissima. La nomèa infatti, ch'egli si procaccia come pubblicista, lo fa eleggere deputato, non in un collegio d'occasione, ma nella sua stessa città, dove ha vissuto i suoi primi anni, dove tutti lo conoscono e sanno che se il Teissier invoca e sostiene nel giornale l'*Ordine* quella ch'egli chiama la *ricostituzione morale del paese*, egli è pur degno di predicare così da tal pulpito, di continuare dalla tribuna della Camera la missione, che s'è data da sè, senz'altra scorta che di antichi e affezionati amici, umili, com'era lui, quando principiò, e nessun disaccordo passa fra la sua vita privata e la pubblica. La sua casa potrebbe davvero essere una

casa di vetro. Vi si vedrebbe Susanna, la compagna dei giorni tristi e lieti, moglie felice, madre di due bambine, Annita e Lorenza, ed anche quando la modesta dimora d'Annecy si muta nella più sontuosa di Parigi, in cui si convitano amici e visitatori, e vanno e vengono eleganti signore, giornalisti, uomini politici, candidati alla Camera e all'Accademia, e la conversazione si muta talvolta in discussioni ardenti, che precedono o seguono le grandi lotte parlamentari, anche allora il nuovo interno della casa di Michele Teissier, benchè a Susanna sembri che la Fata Morgana della politica le abbia rapito alquanto della sua intima felicità, nulla ha di straordinario o di meno che regolare.

Se l'avesse, l'onesta e severa coscienza di Giacomo Mondet, l'amico d'infanzia di Michele, rimasto in perpetuo insegnante di latino nel Liceo d'Annecy, non avrebbe così incondizionata ammirazione pel *grand'uomo*, il quale salverà la Francia dal radicalismo, che la traeva a rovina. Egli anzi non ha fede che in lui. « Gli altri, più o meno,

dice il buon Mondet, pensano a tirar l'acqua al loro mulino. Ma lui ha un carattere, un ideale, una fede, una volontà: qualità rare, rarissime, e che hanno fatto di lui il nostro salvatore ». « E sapete voi, soggiunge un secondo ammiratore del *grand' uomo*, qual'è la maggior forza del signor Teissier? Non l'eloquenza, nè l'ingegno, ma il suo carattere e sopratutto, forse, la bella *unità* della sua vita, sulla quale nessuno ha mai potuto rischiare neppure un sospetto!.... »

Il giorno stesso che il Mondet, dopo anni d'assenza, s'era per un suo affaruccio dovuto recare a Parigi, Michele Teissier avea pronunciato alla Camera uno dei suoi più stupendi discorsi, reclamando l'abolizione della legge del divorzio, abolizione, che era uno dei capisaldi del suo sistema, nel quale tutto stava collegato strettamente, famiglia, chiesa, società; e tale era stato l'effetto fulmineo della sua eloquenza da scompigliare la maggioranza giacobina fino al punto che la *pregiudiziale* era stata respinta e per quindici voti appena non era stata ammessa l'*urgenza* della sua proposta.

Poco mancava dunque ad una vittoria piena, che gli desse in mano da un giorno all'altro il governo della Francia.

I suoi amici lo sentono e si stringono sempre più entusiasti attorno a lui. Dopo la seduta, mentre l'oratore, tutto ancora agitato del suo trionfo, pranza distratto in casa sua, l'eco dell'applauso lo segue, si direbbe, anche fra le pareti domestiche e tutti lo esaltano a gara, più di tutti Bianca Estève, la sua pupilla, quasi una sua terza figlia, giovinetta bellissima, che torna essa pure allora dalla Camera e le vibra ancora negli orecchi e nel cuore il suono di quella voce potente, che ha sollevata e dominata tanta tempesta. In quel momento Michele Teissier soltanto sembra prendersi gusto di contraddire a sè stesso, di lasciar credere che tutto quel calore d'apostolato, che scalda gli altri, lascia freddo lui e non è che un giuoco, un prestigio, un'illusione.... Eh via! Possibile? Il *grand'uomo* per certo si compiace di scherzare per riposarsi!.... Il Mondet se ne meraviglia un poco e mormora fra sè: « come mai? » Ma che cosa

può sapere di questi misteri di psicologia parlamentare un professore di latino? E poichè la corsa in ferrovia da Annecy a Parigi lo ha stancato più delle sue giornaliere revisioni dei compiti di scuola e tutti, meno Bianca, se ne sono andati, ed egli, non volendo, sonnecchia: « Mondet, pover' uomo, gli dice Susanna, voi cascate dal sonno. Suvvia, venite, la vostra camera dev' essere già preparata.... V' accompagnerò io per vedere che non vi manchi nulla ». Escono. Bianca e Michele si scambiano un rapido sguardo, stanno per poco in ascolto, e appena cessa l' ultimo rumore dei passi di Susanna e del Mondet, Michele si precipita ai piedi di Bianca e pazzo d' amore le bacia e ribacia le mani, la sola carezza (s' affretta a dire il signor Rod) che i due amanti si sogliano permettere. Ma il più o il meno qui importa poco oramai. Questo amore, che si rivela improvviso al lettore, si rivela altresì quella sera stessa a Susanna per uno di quei contrattempi fatali, che la passione non lascia prevedere. Ogni cata-

strofe è minore di tale rivelazione, perchè essa stessa è la vera catastrofe.

Diffatto succedono giorni terribili, che il signor Rod descrive con un' analisi magistrale. È un contrasto, una lotta lunga, angosciosa, disperata, mortale, in cui Bianca, Susanna e Michele provano d' attaccarsi ad ogni frantume di tavola, che li salvi dal naufragio, ma la passione di Bianca e Michele è di quelle, che non conoscono leggi nè di dovere, nè di natura; ogni tentativo è inutile; ogni transazione, più che ignobile, sarebbe impossibile. Forza è che la passione calpesti tutto e tutto le sia immolato, e la prima ad intendere questa necessità è Susanna, la donna atrocemente oltraggiata, che da prima, nella sua virtuosa innocenza, quasi non crede a quest' amore pressochè mostruoso, ma poi, quando s' è persuasa che nulla può vincerlo, si raddrizza fiera e risoluta, si rifugia tutta nell' amore de' suoi figli e pronuncia la gran parola: *divorzio.* Ci avea pensato da un pezzo anche Michele Teissier a quest' uscita, ma appunto, dubitando di sè stesso, avea fatto dell' abolizione

del divorzio uno dei capisaldi della sua politica per *bruciare*, come diceva scherzando il buon Mondet, *i suoi vascelli* e condannarsi in perpetuo alla virtù. Ed ora invece l'accetta, ora lo compie spietatamente, e la contraddizione scandalosa, flagrante, scrolla da un giorno all'altro la sua posizione politica e sgomina il suo partito. Ma tutto è nulla per lui. Se v'ha anzi per quest'uomo un'attenuazione possibile, è ch'egli immola all'amore non solo la moglie, i figli e la sua rispettabilità personale, ma la sua stessa ambizione, e non gli resta all'ultimo, dopo d'aver ammassato dietro di sè tanto cumolo di rovine, che prendersi sotto il braccio, velata e vergognosa, l'irresistibile fanciulla, e sgattaiolare per le vie più buie dall'ufficio municipale dei matrimoni alla stazione della ferrovia. « E soli, scrive il signor Rod, in quel *treno*, che li trasporta a volo verso l'incognito nebuloso della vita, che a forza hanno voluta, sentono all'intorno, nell'aria che respirano, a guisa di miasmi soffocanti, la menzogna perpetua, il terrore di sè stessi, i ricordi, che nessun obblìo potrà mai can-

cellare e che avveleneranno tuttte le loro gioie ».

« Non mi ammirate tanto, avea detto Susanna a Bianca in un ultimo colloquio. Davvero, mi fate quasi pietà, tanto mi sembra non saper voi stessi ciò che fate e ciò che vi aspetta.... Se m' aveste capita, avreste indovinato che io vi perdono, perchè voi stessi non potrete mai perdonarvi.... Il mio perdono, vedrete, è la mia vendetta ».

Da questo colloquio sono passati otto anni. — Bianca e Michele Teissier, dopo una luna di miele prolungata il più possibile in un *cottage* inglese, verde, fresco, chiuso, impenetrabile ad ogni occhio indiscreto, il solito *cottage* insomma dei romanzi, che serve ugualmente bene per gli amori in piena regola, per gli amori colpevoli, e pei bancarottieri fraudolenti, scappati dal continente col *morto* in tasca e con una peccatrice in disuso per conforto della loro solitudine, Bianca e Michele Teissier non aveano più trovato posa in alcun luogo, non già perchè si amassero meno, ma perchè l' amore è un' occupazione, che lascia

del tempo disoccupato, e perchè, preferendo essi isolarsi in mezzo alla gente, niente era loro sembrato più opportuno dell' imitare la costante mobilità di certuni, che hanno qualche ragione di non fermarsi mai o che di fermarsi in qualche luogo non hanno nessuna ragione. Erano quindi passati ancor essi a traverso la solita lanterna magica di Pisa, Roma, Biarritz, Cannes, Saint-Moritz, e via dicendo; avevano esauriti tutti i laghi, e le vedute di tutti i ghiacci Svizzeri nelle estati; sgranchite le membra a tutti i soli meridionali negli inverni; ascoltate ad occhi chiusi, in segno di raccoglimento, le musiche di tutti i Bayreuth di prima e di seconda qualità, ed ora s' erano fermati in una villetta presso Montreux, sulle rive del Lemano, e vi stavano già da quattro mesi, Bianca, almanaccando di stabilirvisi, e Michele, chiedendosi già tra sè: « quando partiremo di qui, dove andremo? ».

Ai fervori della passione è sottentrata fra loro quell' intimità piena e dolcissima, che nulla lascierebbe a desiderare, se non vi fosse tra i due un pensiero assiduo, che

ora li richiama al passato coi rimorsi, ora li fa guardare all' avvenire con sospetto e inutilmente l' uno e l' altro cercano di sviare o col continuo mutare d' abitudini e di prospettive esteriori, o ingannando il tempo con mille attività, che, per quanto svariate e affaticanti, rimangono sempre nel fondo un po' indifferenti e provvisorie. Per Bianca, indole, la cui volgare bontà stenta sempre ad elevarsi, come di donna, che sembra non assegnare alla vita altra legge, altro fine, altro dovere, che non sia il suo piccolo romanzo d' amore, la perpetuità dell' ostacolo misterioso, insuperabile, che si frappone fra essa e Michele, è il cruccio peggiore. Per lui, indole più di politicante che di vero uomo di Stato, ve n' ha un altro, quello di non aver più oggetto all' energia, che prima si sfogava in discorsi, in atteggiamenti da commediante, in architettare intrighi di partito, nel farsi strada fra invidiosi e avversari, certo minori di lui; e questo diciamo, non potendo in verità ammettere nessun ideale veramente nobile ed alto in un uomo, che così balordamente prostituisce cuore,

ingegno, coscienza, ogni sua responsabilità pubblica e privata ad un amore da giovinetto o da rimbambito.

Questo giudizio, non letterario, ma puramente obbiettivo, sui personaggi di Bianca e Michele Teissier, che non combina forse del tutto con quello del signor Rod, e che qui accenniamo per ora di passata, non ci toglie d'ammirare incondizionatamente le pagine, nelle quali il signor Rod descrive la *situazione* morale dei due amanti e il vuoto della loro esistenza, nonostante che l'amore persista più vivo che mai e che neppure l'ombra della sazietà o del pentimento intorbidi i loro rapporti. È una sofferenza vaga, segreta, indefinibile, che gli insegue implacabilmente fin nelle azioni più indifferenti del vivere quotidiano e che risulta quindi da mille nonnulla, analizzati dal signor Rod con tale finezza e tale potenza d'osservazione, che queste pagine ci sembrano veramente delle più belle del libro non solo, ma delle più belle del romanzo moderno.

Susanna, la moglie ripudiata, la madre delle due bambine, ripudiate ancor esse,

avea indovinato questo avvenire con un istinto infallibile, quando avea detto ai due amanti: « io vi perdono, perchè voi stessi non potrete mai perdonarvi! » Ed ora le tre vittime, così spietatamente immolate, e che da otto anni vivono ad Annecy solitarie, innocue, e credendosi dimenticate da quei due felici, sono sempre lì, presenti, assidue, seguaci nella loro attitudine rassegnata e colle loro lagrime silenziose, quantunque nulla si sappia di loro, se non da qualche rara e fredda lettera del buon Mondet, la sola corrispondenza, che Michele abbia ancora col resto del mondo. È il rimorso, dal teatro classico e romantico personificato nelle ombre notturne, che appariscono ai grandi colpevoli, ma che qui non ha bisogno di tali macchine spaventose per significare la legge suprema dell' espiazione del male, una legge, che ha purtroppo molte eccezioni, ma che è legge appunto per questo, anche se il dove e il quando del suo confermarsi ci è ignoto.

Ciò che ne risenta Bianca, e se le rimorda più il passato o se più le punga

quello che hanno d'inafferrabile per lei il presente e l'avvenire, neppure al signor Rod riesce d'esprimere pienamente. Più chiaro è lo stato d'animo di Michele (quantunque cerchi di dissimularlo a Bianca ed a sè stesso) non così cinicamente perverso da non avere sempre dinanzi agli occhi Annita, Lorenza, Susanna, da non sentirsi ancora negli orecchi l'ultimo inconsapevole addio delle due bambine e l'accento misto di dolore e di disprezzo della moglie, e non così poi sprofondato ancora nell'amore di Bianca, che l'uomo di prima, con tutti i suoi fantasmi d'ambizione, non gli dia spesso nel suo annientamento attuale i moti e le impazienze della belva in gabbia, che ne tenta e ritenta del continuo le sbarre e le uscite.

Non avendo più nè elettori, nè Camera. nè tribuna, prova d'improvvisarsi scrittore. Vorrebbe scrivere una storia del *secondo Impero*, rifare, (lui, quella perla d'uomo, che è!) il processo ai corrotti e ai corruttori, che hanno condotta la Francia ai disastri del 1870. Ma nello scrivere bisogna che tutto si colleghi: arte, pensieri, inspira-

zione; bisogna che tutto si determini: i fatti, le affermazioni, le dimostrazioni, le prove. Poi non vi animano il rumore degli ascoltanti, il grugnito degli avversari, l'applauso degli amici; non c'è la lotta corpo a corpo; non c'è la probabilità del trionfo e della disfatta immediata; siete di fronte ad un pubblico ignoto, invisibile, che affrontate da solo, nella vostra stanza, senz'altra compagnia che di pochi libri, di un calamaio e d'un foglio di carta. « *Sine me, liber, ibis in urbem* », si potrebbe dire, parodiando il poeta latino, e Michele sente tutta la diversità delle due azioni. Quella di scrittore (il giornalista somiglia più all'oratore) gli assidera quasi ogni caldezza di pensiero, gli toglie ogni docilità d'espressione e dopo aver combattuto ore ed ore con questa strana impotenza, la stanca mano gli casca su quelle *pagine*, che non saranno *eterne* di certo. Ma la ragione di tale impotenza è quella sola, ch'egli si dà? No, ma le altre ragioni non le cerca e si persuade soltanto che se potesse ricacciarsi a capo fitto nel tumulto di prima, non sen-

tirebbe ora così acuto il ricordo delle sue colpe, come allora non sentiva tutto il valore e la forza della vita, che volle ad ogni costo distruggere. Un' altra forma insomma d' egoismo; e nulla più! Ma questa volta la minaccia pende su Bianca, nè ciò sfugge al suo penetrante sguardo di donna, come non le sfugge, senza potere comprenderla intieramente, un' altra trasformazione, che si va compiendo nell' animo di Michele, il quale di conservatore si muta a poco a poco in socialista ed anarchico, e non per altro, se non perchè gli pare che la congiurata ingiustizia di tutte le instituzioni, sulle quali un tempo credeva che riposasse l' ordine sociale, sia stata la principale cagione della sua rovina. Bisogna dunque distruggere tutto per rimetter tutto sotto l' impero delle *leggi di natura*, la vecchia chimera alla Rousseau, vestita a nuovo per servire questa volta di paraninfa alle seconde nozze di Michele Teissier, il quale, si sa, prende a pretesto di questa seconda redenzione, che vagheggia per la Francia, non le proprie tristizie, ma le sofferenze dei lavoratori e degli affamati,

e senz'altro fondamento scientifico, a quel che si vede, che il *Germinal* dello Zola, sua lettura favorita; pennellata, che non possiamo assicurare se nell'intenzione del signor Rod sia una satira alla profondità e stabilità di convinzioni di cotal fatta di ciarlatani politici, ma che certamente meriterebbe di esserlo.

Tale la condizione di Bianca e Michele, ben altra da quella che s'erano figurata, allorchè avevano violentemente conquistato questo paradiso dei loro amori. E i giorni sfilavano l'uno appresso dell'altro, lunghi, solitari, monotoni, quando, mentre nulla faceva presagire una mutazione improvvisa a tale uniformità, mentre Bianca stava proponendo a Michele una passeggiata e questi, non sapendo risolversi pel troppo caldo, ripigliava a leggere *Germinal*, il suo nuovo vangelo, ed essa a scompartire i colori delle sete pel suo ricamo, la cameriera aprì in fretta la porta, con l'aria di chi annuncia un avvenimenro straordinario, ed esclamò ad alta voce: « un telegramma pel padrone! » Avvenimento straordinario era in realtà. Un

telegramma! Da anni nessuno dei due n'avea ricevuto. Scattarono in piedi entrambi, Michele l'aprì con la mano convulsa e lesse: *Susanna morta all'improvviso.* MONDET.

Se il Mondet avesse aggiunto: « *e siete voi due che l'avete uccisa,* » non avrebbe accresciuto punto l'effetto del suo terribile laconismo. Passato il primo momento di terrore, tutta l'azione seguente: Michele, che cerca l'orario della ferrovia per accertarsi a che ora potrà arrivare ad Annecy; Bianca, che gli prepara la valigia e si dispone ad accompagnarlo alla stazione; la ressa colà delle altre persone, che partono, il distacco, la partenza; tutta l'azione seguente, diciamo, nella sua volgare e macchinale semplicità, ha appunto per questo una espressione ed una significazione grandissima. Quei due non hanno trovato una parola da dirsi; i loro pensieri vanno dall'uno all'altra silenziosamente e nessuno dei due osa d'interrogarsi, quasi abbia paura di destare quel cadavere, che sta lì rigido, immobile, disteso fra loro, o di sentire le grida disperate delle due bimbe, che non hanno più madre.

Fatto è che solo al momento di lasciarsi, e come se concludessero un lungo discorso interrotto: « le condurrò qui », dice Michele. « Se vogliono!.... » Bianca risponde; e il treno parte, e Bianca rincasa lentamente.

Che cosa accade nell'animo di questa donna? Il signor Rod non tenta neppure d'indovinarlo, e forse, anche suo malgrado, ha ragione. Essa ha pianto al primo momento, ma ciò dice poco, perchè ogni impressione violenta e subitanea fa piangere una donna. Pensa essa più al passato o all'avvenire? Sono le conseguenze di quello o le incertezze di questo, che la fanno piangere? Ciò importerebbe sapere, e non si sa, ed a noi pare profondamente artistico, che non si sappia e che dubbiosamente soltanto s'intravveda da quelle poche parole scambiate fra Bianca e Michele. Per lui, leggero e violento, la situazione non fa una piega: condurrà qui le due, non più bimbe, ma giovinette, come se nulla fosse; per lei, è ben altro! Quelle due volontà, ancora ignote, la impauriscono; morta Susanna, la finzione legale del divorzio cede il luogo ad

una regolarità quasi piena, ma il vero problema morale del divorzio comincia ora, e forse con esso la vera espiazione.

Per questo cammino il romanzo s'avvia rapido, intenso, doloroso, con pochi episodi, strettamente collegati all'azione principale, e precipita ad una catastrofe ben più tragica moralmente per Bianca di quella che avesse mai potuto prevedere, perchè quando, attraverso lotte e guai ineffabili, essa è riescita a vincere l'avversione delle due figlie, che pareva veramente la Nemesi implacabile della sua vita, allora è l'uomo che le sfugge, l'uomo, del cui amore ha voluto farsi tutto il suo mondo; allora ricomparisce di nuovo la doppia faccia dell'uomo politico e dell'uomo privato, che si contraddicono, e che mentre da un lato uccella agli applausi della folla credula e illusa, dall'altro scavalcando disinvoltamente altre vittime e altri cadaveri si manifesta in tutta l'abbiettezza morale della sua contraddizione.

Appena partito da Montreux, Michele è ancora tutto sotto l'impressione del colpo ricevuto. Prova dentro di sè un misto di do-

lore, di rimorso, di spavento, che gli sconvolge il cuore e la mente. E le figlie? come presentarsi ad esse? che dire? come lo giudicheranno? come la misera Susanna avrà spiegato loro il suo abbandono e il suo silenzio di otto anni? Tuttociò si rivela nel suo colloquio col Mondet, che avvisato da lui, è venuto ad incontrarlo alla stazione e lo ospita in casa sua. Misurando da quello che sentirebbe lui, il Mondet, che, non avea mai perdonato al Teissier, ne sente ora una compassione profonda, e vede chiaro inoltre che per quanto alle due orfane rientrare nella casa paterna, dove un' altra donna usurpa il posto della loro madre, debba parere quasi un sacrilegio, pure non può darsi per loro, pel Teissier ed anche per Bianca nessun altro aggiustamento possibile. V' ha purtroppo nella vita molte di queste transazioni ripugnanti ed assurde in sè stesse, ma che s' impongono come un meno male necessario anche a menti savie ed a coscienze rette, quali quella del Mondet.

Egli aiuta quindi il Teissier colla maggior buonafede e l' incontro di costui colle

figlie, la rivelazione della diversa indole delle due orfane, Annita, dolce, affettuosa, indulgente, Lorenza, fiera, tenace, intollerante, lo sgomento di Michele in presenza del cadavere di Susanna, l'ultima notte passata dalle due figlie nella loro casa, il funerale di Susanna, il mormorio ostile della folla alla vista di Michele, i tristi preparativi della partenza di Michele, Annita e Lorenza, il viaggio doloroso, l' arrivo più doloroso ancora alla vista di Bianca, la rassegnazione di Annita, la ribellione immediata di Lorenza, tutta questa successione di scene, che si svolge senz' artificio alcuno, ma col più diligente studio di realtà, tanto più attrae e commove, quanto più i sottintesi e i contrasti, dei quali è piena, non appariscono cercati e voluti dal romanziere, ma escono dalla indefettibile logica dei fatti. Contro alla quale, per quanto passino i giorni e le settimane, non riesce a Bianca allentare che poco o nulla la tensione, in cui vivono essa, Michele e le due orfane.

Bianca si fa una legge d' una tenerezza premurosa, continua, inoffensiva; Michele

prova di non accorgersi di nulla e di rituffarsi nella sua *Storia del secondo Impero*; ma tutto è inutile; quella solitudine accresce le asprezze; Lorenza è implacabile e non perde occasione di vibrare i suoi colpi; Annita più mite, ma la sua resistenza si complica d'un idillio amoroso, incominciato ad Annecy con un giovane De Saint-Brun, che per mala ventura è figlio del successore del Teissier nella deputazione politica d'Annecy, un gentiluomo di vecchia stampa, rigido di costumi, incrollabile ne' suoi principii e ne' suoi propositi e che perciò appunto Michele giudica un deputato inconcludente. Anche per questo contrasto fortuito, Michele diverrà, non volendo, un ostacolo alla felicità di sua figlia. L'idillio d'Annita però non è che ai suoi primordi e ciò che determina veramente il Teissier a cercare un mutamento allo stato angoscioso della sua famiglia, e trapiantarla in ambiente più vasto, più popoloso, il quale dia possibilmente colle sue distrazioni un corso un po' diverso ai pensieri delle due orfane, è l'aggressività continua di Lorenza, che nes-

suno ha il coraggio nè di correggere nè di reprimere, sicchè, dibattuti con Bianca molti progetti, stabilisce finalmente di far ritorno a Parigi.

In cuor suo, senza confessarlo del tutto a sè stesso, accarezza pure una lontana speranza, già quasi indovinata dal Mondet e vagamente temuta da Bianca, d'una possibile ricomparsa nella vita politica, dove, ora che ha deposta la vecchia scorza, ora che nuove idee, diametralmente opposte a quelle, che prima aveva difese, gli fervono in mente, potrebbe forse presentarsi uomo nuovo in un nuovo mondo. Chi sa! I partiti estremi sono indulgenti: aprono facilmente le braccia a chi si rivolge ad essi. Perchè non accoglierebbero lui, un convertito, del quale un tempo ebbero tanta paura? Le conversioni provano più delle adesioni spontanee in favore d'una teoria politica, come d'una religione. Perchè dunque non tentare e dar sfogo, se non altro, all'attività repressa, che lo divora?

Quanto a Bianca, essa in un ritorno a Parigi odora, senza saperlo ben definire, un

pericolo. La rinuncia piena di Michele a tutto, che fosse estraneo al suo amore, le è sempre parsa la sola difesa « di quella loro fragile felicità, ora più incerta che mai ». D' altro lato però questa ripresa di vita sociale le fa sperare sollecitata una risoluzione, che dalla morte di Susanna in poi le sta fissa in mente, vale a dire il matrimonio religioso. « In mancanza d'una precisa fede religiosa, a lei ignota, scrive il signor Rod, essa aveva sempre sentito un gran bisogno di correttezza. L'irregolarità della loro condizione offendeva in lei aspramente tale sentimento, parte integrante della sua indole. La loro unione le pareva incompiuta, finchè la Chiesa si ricusava di sanzionarla, non tanto pel carattere sacro di tale sanzione, quanto pel suo carattere sociale ». Nel dipingere questa donna il signor Rod non può oltrepassare queste incerte sfumature, indicanti la sterilità sofistica di tutti i compromessi interiori di quella mezza coscienza, e ci pare giusto che sia così.

Intanto il ritorno a Parigi svolge rapidamente la seconda vocazione di Michele, il

quale, all'approssimarsi di elezioni generali, volendo persuadere sè e gli altri non essere il suo un voltafaccia d'ambizioso volgare, ma un'evoluzione ideale, lungamente maturata nel suo esiglio volontario, lancia in pubblico, per saggiare il terreno, un opuscolo intitolato: *La crisi presente*, in cui, secondo il suo antico sistema, piglia il bove per le corna e dimostra la necessità d'una guerra a morte a tutte quelle, ch'egli chiama ipocrisie sociali, se si vuol riporre la repubblica sopra una base di verità e di giustizia, il solo modo di risolvere le questioni, che dal sotto in su la premono e la minacciano da ogni parte. Così, coll'aria di difendere la patria in pericolo, Michele in sostanza difende sè stesso e la propria causa, e in quel cibreo di paradossi, di sofismi e d'impudenze, che il signor Rod riassume abilmente, riscontriamo un *modello del genere*, l'eco di frasi udite ieri e che riudiremo infallibilmente domani, finchè la vita politica cioè, in Francia ed altrove, sarà preda e ludibrio di questa nuova fungaia d'avven-

turieri, che la degenerazione delle institu- zioni rappresentative ha prodotta.

Poichè il collegio, a cui si presenta Michele, è proprio quello dell' Alta Savoia, in cui gli era succeduto il conte di Saint-Brun, è naturale che il primo a rintuzzare il suo assalto ed a tentare di rimettere sotterra questo morto risuscitato, sia appunto il Saint-Brun, e per tal guisa, parallelo al dissidio politico di questi due uomini, volge in tragico l' idillio di Annita e del giovane Saint-Brun, i quali debbono persuadersi essere oramai resa impossibile la loro unione e la loro felicità. Bianca, già allarmata della salute di Annita, e non ostante le implacabili ostilità di Lorenza, che anche di questa nuova sventura della sorella incolpa lei, vede con terrore il nuovo scempio, che si prepara, e tenta inutilmente ora di confortare Annita, ora di frenare Michele. La polemica col conte di Saint-Brun finisce a metter l' armi in mano ai due rivali, ed anche in questa estremità, e sapendo tutto, non un pensiero della figlia passa neppur per la mente a Michele, il quale

va sul terreno non tanto per debito d'onore, quanto per odio e colla speranza di stender morto l'avversario, unico ostacolo oramai, cred'egli, alla sua rinata ambizione. Annita è inferma; Bianca e Lorenza si struggono d'angoscia. Che monta? Michele accorre in Savoia, s'acconta (lui, il conservatore di ieri!) cogli elementi più torbidi, con tutti i piccoli intrigantucci di provincia, che ingrossano la loro misera e spesso turpe personcina nel manipolare le elezioni, va sbraitando nei circoli, nei *clubs*, nei comitati, e s'apparecchia a peggio, quando un telegramma di Bianca gli annuncia Annita morente e lo richiama.

La reazione, come sempre, è in lui subitanea e violenta, ed eccolo in viaggio per Parigi, dove giunge appena in tempo per veder Annita agonizzare e morire. Chi ridirà le smanie, i rimorsi, le disperazioni di Michele? Avrebbero ingannato chiunque, non le due misere donne, sopravvissute per loro sventura alla morta. La sera dcpo, tutti e tre erano raccolti presso la bara, che

stava per esser chiusa, quando fu recato un dispaccio a Michele.

— Che cos' è? — chiese Bianca macchinalmente.

— Nulla! La mia elezione assicurata — rispose freddamente Michele.

Lorenza, che fino allora non aveva mai pianto, scoppiò in lagrime anch' essa e gettandosi nelle braccia di Bianca: « Oh perdonatemi, mormorò, voi, voi sola l' avete amata davvero! »

Egli non intese il senso profondo delle loro lagrime (conclude il signor Rod, questa volta più severo del solito al suo Teissier) non indovinò ch' esse sgorgavano da una medesima fonte per andare a confondersi in una medesima corrente, ch' esse non erano se non uno degli infiniti gemiti, dei quali si compone l' eterno lamento di tutte quelle, che sono le eterne vittime del nostro egoismo, delle nostre ambizioni e della nostra crudeltà ».

Questa *moralità*, con cui insolitamente il pietoso romanzo si chiude, mostra quanto preme all' autore che il suo pensiero non

sia frainteso. L'argomento principale, che s'agita nel suo racconto, è quello del divorzio, una delle tante questioni, le quali non si possono trattare e molto meno risolvere in modo assoluto, tant'è che persino la Chiesa cattolica in certi casi lo consente. Anche politicamente e socialmente è lecito avere su di esso diversi pareri. Basta considerare a che situazioni può dar luogo in pratica l'ammettere o no il divorzio (situazioni, che dal tragico più lagrimoso vanno per una gamma infinita al comico più sbardellato) per persuadersi di quant'abbia di relativo una tale questione. Ma come l'ha posta il signor Rod, cioè coll'incolpabilità piena d'uno dei coniugi, colla passione cieca, egoista, violenta dell'altro, colla legittimità certa dei figli, la loro tenera età e la loro irresponsabile innocenza, in tal caso a nulla valgono, crediamo noi pure col signor Rod, i pareri diversi di sociologi e statisti sulla questione del divorzio, a nulla i temperamenti, le cautele, i ripieghi, coi quali il divorzio si può applicare. Checchè disponga la legge, nei paesi stessi dove la legge con-

sente anche in tal caso il divorzio, essa può bensì sentir l'obbligo e vantarsi di regolare un male, come ne regola tanti altri, ma moralmente non assolve e non regolarizza nulla; la famiglia distrutta nè la legge nè altri ha forza di ricostituire mai più; l'atto individuale di chi ha voluto il divorzio rimane quello che è, una colpa imperdonabile sempre, spesse volte, come nel caso di Michele Teissier, un delitto, che la legge ha l'aria (poco onorevole in verità, fino a che almeno il mestiere di mezzano galante non sia divenuto ancor esso una professione liberale) che la legge ha l'aria di fomentare e di proteggere. In tali strette non si possono avere due opinioni diverse. Il concetto morale, e, per coloro ai quali questo non basti (e sono i più), il concetto religioso, siccome vuole a buon diritto la Chiesa, primeggiano sopra ogni casuistica ed ogni sofisma d'avvocati e affermano qui la loro necessità assoluta senz'alcuna considerazione d'impossibilità individuali e coll'imporre anzi, quale un preciso dovere, il sagrificio, affine di tener salda ad ogni costo la costituzione della fa-

miglia, di quest' organismo fondamentale, che alla sua volta tien salda tutta la costituzione sociale.

Forse il pensiero del signor Rod non è così rigido, come quello che esprimiamo noi. Ad ogni modo, se anche le sue premesse sono indulgenti, le conseguenze di fatto lo sforzano all' ultimo ad una maggiore severità, e ne è prova, ci sembra, la conclusione che abbiamo riferita del suo romanzo. D' altra parte, si sa bene che crudele cortesia è verso un romanziere riassumergli in poche pagine un racconto, nel quale tutto il suo maggiore studio sta nell' analisi accurata di caratteri, di passioni, di sentimenti, ed anche di circostanze esteriori, analisi, che si svolge lentamente, che deve tener conto di tutto, non trascurar nulla, nè le grandi linee, nè le piccole, nè le sfumature pur anco, tutto un lavoro insomma di luci, di ombre e di gradazioni artistiche, che riassumendo in breve la sostanza d' un romanzo deve di necessità scomparire. Dopo tale scomparsa, chieder conto ad uno scrittore della pura tesi ideale, a cui s' inspirò per intrecciare gli avveni-

menti e far agire i suoi personaggi, può parere veramente indiscreto. Egli potrebbe forse rispondere: « non ebbi tesi veruna; pigliate gli avvenimenti e i personaggi miei quali sono, ma quali gli ho dipinti io, non quali sono scarnificati nel vostro compendio ». E sotto l'aspetto dell'arte potrebbe darsi che avesse ragione di rispondere così.

Se non che il signor Rod ha data da sè una interpretazione dell'opera sua nella dedica alla signora Darmestetter, poetessa inglese gentilissima e assai nota in Italia, la quale sentendosi raccontare l'argomento del romanzo, uscì spontanea, come ricorda con grande compiacenza il signor Rod, in queste parole: « Oh come li ravviso questi poveri uomini! Eccoli quali sono; non cattivi, anzi con amor del bene ed ottime intenzioni. Ma talvolta c'è in essi tale squilibrio tra il carattere e la volontà, che al primo sassolino, in cui inciampano, cascano tanto peggio, quanto più cascano dall'alto, ed i migliori appunto son quelli, che fanno i capitomboli più sconci e sollevano più scandalo. Agli altri, ai mediocri, riesce di trovare un punto

neutro tra la passione e il dovere, tanto da uscirne senza lotte e senza disastri, e se cascano, se la cavano con poco, e nessuno se ne meraviglia o se ne commove. Guariscono, ricominciano, e il mondo cammina lo stesso... Aspettatevi perciò a sentir dire molto male del vostro eroe... Avranno ragione, ma anche un po' di pietà gli sarebbe dovuta, perchè il suo è in sostanza un fallimento dell' *ideale*, per cui ha troppo arrischiato, e nessun maggior dolore che ripiombarne giù fino al disotto di sè medesimi ». Belle parole, ed il signor Rod s' affretta a dichiarare che nessuno potrebbe meglio di così cogliere e interpretare il suo pensiero.

Nel giudicare di colpe d' amore le signore hanno in realtà un intuito delicato e penetrante, col quale non ci sogniamo neppure di competere, e per motivi, che a noi sfuggono, sono disposte talvolta alla più indulgente pietà, specie quando si tratta di persone immaginarie; in concreto invece, per altri motivi, che ci sfuggono del pari, sono talvolta più severe di noi. Ma nel caso del Teissier, sia detto con buona pace della si-

ıora Darmestetter e del signor Rod, ci sem-
a veramente che sarebbe uno spreco di
ɛtà accordarne a lui la più piccola parte
che è fuor d'ogni dubbio più giusto te-
rla in serbo tutta per le sue vittime. Chia-
iamo pure il suo caso, se così piace alla
;nora Darmestetter e al signor Rod, un
limento dell' *ideale*, ma è un fallimento
loso, un delitto « tanto più imperdona-
e (come dice nel romanzo il signor Rod
r bocca del Conte di Saint-Brun) che nes-
na legge umana lo punisce, uno di quei
litti tollerati, che la viltà universale scusa,
ando pure non gli onora. » Altrove il
;nor Rod soggiunge: « ho lasciato il Teis-
r alle prese con la sua coscienza. Questa
è incaricata d'intorbidare la sua felicità,
nquistata a prezzo d'un' ingiustizia....
colla coscienza compie l'opera della sua
nizione quell' indefettibile legge, la quale
ole che il male ingeneri il male. »

No. Non è così! La recidività di Michele,
un secondo caso, che ha correlazioni mo-
li e reali quasi identiche al primo (non ci
ciamo canzonare dalle sue smanie e dalle

sue lagrime!) mostra che la sua coscienza non agisce, come pare al signor Rod. Agisce bensì la logica inesorabile della legge del male e conviene lasciarlo senz' attenuazioni sotto l' impero di questa. Non si può parlare di coscienza a proposito d' un uomo, che dopo avere immolato onore e famiglia all' amore, dieci anni dopo è nuovamente disposto ad immolare le proprie figlie, l'amore e la sua antica fede politica all' ambizione. È inutile giuocar di parole, ci sembra. Le passioni hanno in quest' uomo non assopita, bensì uccisa la coscienza, e aspettare che questa si desti e faccia sentire la sua voce è come aspettare la risurrezione d' un morto. Tanto è ciò vero, e le conseguenze logiche di questa verità si sono talmente imposte, forse suo malgrado, al signor Rod, che con intuito artistico sincerissimo ha lasciato il suo Teissier impunito, affinchè nulla scemi la bruttezza morale di lui; lo ha lasciato cioè nel momento, in cui, accanto alla bara d' Annita e fra i pianti disperati di Bianca e di Lorenza, esso palpa voluttuosamente il telegramma, che gli annuncia la sua riele-

ne a deputato e che gli dischiude, a di-
etto della morte, dei piagnistei delle due
nne e del disprezzo dell' amico Mondet,
i sa quali nuovi orizzonti di potenza e di
ria!

Il contrario è di Bianca. Ripetiamo che
voler circondare d' un certo nimbo d' idea-
à questa strana figura di donna, come ha
rcato di fare il Signor Rod, si rischia per
meno che i lineamenti di lei rimangano
olto incerti, vaporosi e quasi d' una ap-
rizione fantastica. Quando, non per alcuna
cana violenza del fato, come in una tra-
dia greca, ma semplicemente, naturalmente
con poca o nessuna coscienza del male,
e fa, questa fanciulla si getta fra le brac-
a d' un uomo, che dalla sua prima infanzia
abituata a considerare come un padre (e
trebbe esserlo per ragione di età), nella
essa guisa che è abituata a considerare
me sorelle le figlie di lui e come una se-
nda madre la moglie, questa fanciulla, di-
amo, o resta inesplicabile, come una sfinge,
si spiega di troppo. Una volta messa per
esta via, la sua giovinezza si strascina per

un pezzo in una continua menzogna, finch
Susanna scopre l'incredibile segreto, e al
lora Bianca prende l'atteggiamento d'un
promessa sposa in piena regola e colla me
desima naturalezza lascia che si compian
il divorzio con Susanna e le seconde nozz
di Michele con lei, passando sopra all'anim
e al destino di Susanna e delle sue due fi
glie colla stessa graziosa leggerezza di pied
che nel quadro della *Primavera* di Sandr
Botticelli la figura della *Simonetta* cammin
sull'erbe e i fiori del prato.

Che cos'è fino a qui questa donna? Ess
non ha altra legge, altro sentimento, altr
moralità che l'amore. Sia pure. Può dar
che fra tante varietà della specie ci sia an
che questa. In tal caso però questa tiranni
dell'amore somiglia troppo alla fatalità de
l'istinto da lasciar campo al Signor Rod
a chiunque altro d'idealizzare di molto l
figura di Bianca. Se non che essa sente a
meno nell'avversione delle figlie di Susann
l'espiazione delle sue colpe, l'accetta rass
gnata, sta dinanzi a loro in sembianza d
rea, piange vere lagrime alla morte d'Ar

ta e quando nel ridestarsi dell' ambizione
olitica di Michele deve pur riconoscere la
onfitta totale dell' amor suo, allora il sa-
ificio la redime, perchè la punizione tanto
ù dev' essere piena per lei, quanto più cie-
mente ha creduto che nell' amore potesse
dovesse consistere ogni ragione ed ogni
ustificazione della sua vita.

Nulla invece di tutto ciò per Michele.
a egli in maschera di conservatore o di
dicale, è sempre il medesimo uomo, e la
obiezione di certe parti della vita politica
oderna viene appunto da ciò, che essa è
arena, in cui di preferenza si gettano co-
ro, che hanno questo doppio fondo da
ssimulare o da nascondere, quest' antitesi
a la vita privata e la vita politica, quella
nmorale e questa possibile, nonostante tale
nmoralità, pur di trovar modo di farsela
schiudere da elettori venderecci o igno-
nti e di farsi sostenere da un partito d' il-
si o di complici, o di coloro, che s' aggrap-
no alle falde dell' eletto per arraffare qual-
e cosa.

Tema del romanzo del signor Rod è il

divorzio e le sue conseguenze famigliari e
sociali in casi identici a quello del Teissier.
Agita così, non v'ha dubbio, una question
assai grave e importante, ma che in Itali
non è ancora riescita ad appassionare i
pubblico, tant'è che è poco adoperata nell
stesse concioni elettorali (e negli stessi pro
grammi ministeriali ci sta per lustra o pe
guadagnar tempo) perchè non fa gente e s
preferiscono altri tasti, le cosiddette que
stioni sociali soprattutto, che non impegnan
a nulla, perchè si è certi che nessuno aiut
lealmente a risolverne una, specie di quell
che, essendo particolarmente italiane, pa
rebbe un obbligo d'onor nazionale studiar
e risolvere.

Più da vicino quindi ci tocca il romanz
che il signor Rod non ha fatto, ma ch
contiene quello che ha fatto o ne è conte
nuto, vale a dire il contrasto, di cui si h
un saggio in Michele Teissier, fra l'inde
gnità della vita privata e gli splendori,
vanti, i prestigi della vita politica; il ch
dimostra come qui l'arte tagli nel vivo
cacci arditamente il ferro in una piaga, ch

ualunque sia la sua origine, sotto qualun-
ue forma particolare si manifesti, si slarga,
elle presenti condizioni della società, ad
n male di ordine generale, contro la cui
ıfezione non c'è per ora, a quel che si
ede, cautela igienica che basti, e bisognerà
ınare, prima o poi, con eroici rimedi.

Nel caso del Teissier, l'immoralità della
ıa vita privata risulta dalle sue relazioni
omestiche. S'ha un bell'equivocare sulle
ırole e pretendere di scambiarlo per un
oppo audace navigatore, che ha naufragato
el gran mare dell'*ideale!* Quest'uomo, che
ıll'alto della tribuna tuona a gran voce e
on accompagnamento di gesti solenni con-
o la legge del divorzio e nel momento
ıedesimo s'abbandona alle lusinghe d'una
ıssione amorosa fino ad immolarle senza
orzo il proprio onore, i suoi doveri pub-
ici e privati, l'esistenza e l'avvenire della
ıa famiglia, quest'uomo è nelle stesse di-
osizioni morali dell'altro, che nasconde
greti vergognosi, frodi, gestioni infide delle
trui faccende, furti, concussioni, corruzioni
ntate o riuscite, traffici disonesti del pro-

prio ingegno e della propria influenza politica, slealtà e bassezze d'ogni genere e nondimeno s'atteggia a vendicatore della morale pubblica o piglia a sostenere la causa dei deboli contro i forti, degli *sfruttati*, come dicono, contro gli *sfruttatori*.

L'impudenza di tale contraddizione può diventare persino artistica in forza della sua stessa enormità. Ma sì l'uno che l'altro di questi due uomini sono due istrioni, tanto più spregevoli, quanto maggior folla d'aderenti o di credenzoni riescono a raccogliere intorno a loro, e se dovessimo permetterci di dare un consiglio al signor Rod, sarebbe di non volere egli stesso menomare l'efficacia manifesta e riposta dell'opera sua, accogliendone altre spiegazioni da quelle, che sgorgano genuine dalla creazione d'un tipo, colto sul vivo nella più immediata realtà.

È questione vecchia, se vi sia identità fra la morale privata e la morale politica, nè manca chi guardando a certe necessità dell'arte di Stato ha negato che quell'identità sia neppure possibile. Siamo anzi accusati noi Italiani d'avere osato elevare il

fatto a dottrina, mentre poi, quando ciò accadde, sì l' uno che l' altra erano comuni in Europa, e dappertutto la dottrina era conseguenza e non cagione del fatto. Comunque, se anche fossimo noi Italiani gli inventori, avremmo pagato a caro prezzo la nostra invenzione e la partita si potrebbe ritenere saldata.

Ma, ponendola in questi termini, la questione è spostata. Oggi essa è meno obbiettiva e più limitata. La libertà, che chiama tutti ad aver parte in questa macchina mostruosa, che è lo stato moderno, fu invocata appunto per illuminare quegli arcani e vituperevoli compromessi, ai quali era assicurata l' impunità dentro le chiuse e inaccessibili pareti delle Corti e dei Gabinetti.

Se non che ora è la libertà stessa, che si va tessendo all' intorno una nuova specie d' arcano e d' impunità. In questa continua degenerazione dei governi parlamentari, che più decadono e più divengono invadenti e prepotenti, l' elettorato, la stampa, la libertà di riunione e d' associazione sembrano assicurare il governo di tutti e invece assicurano

la tirannia di pochi e la soggezione di tutti i rimanenti.

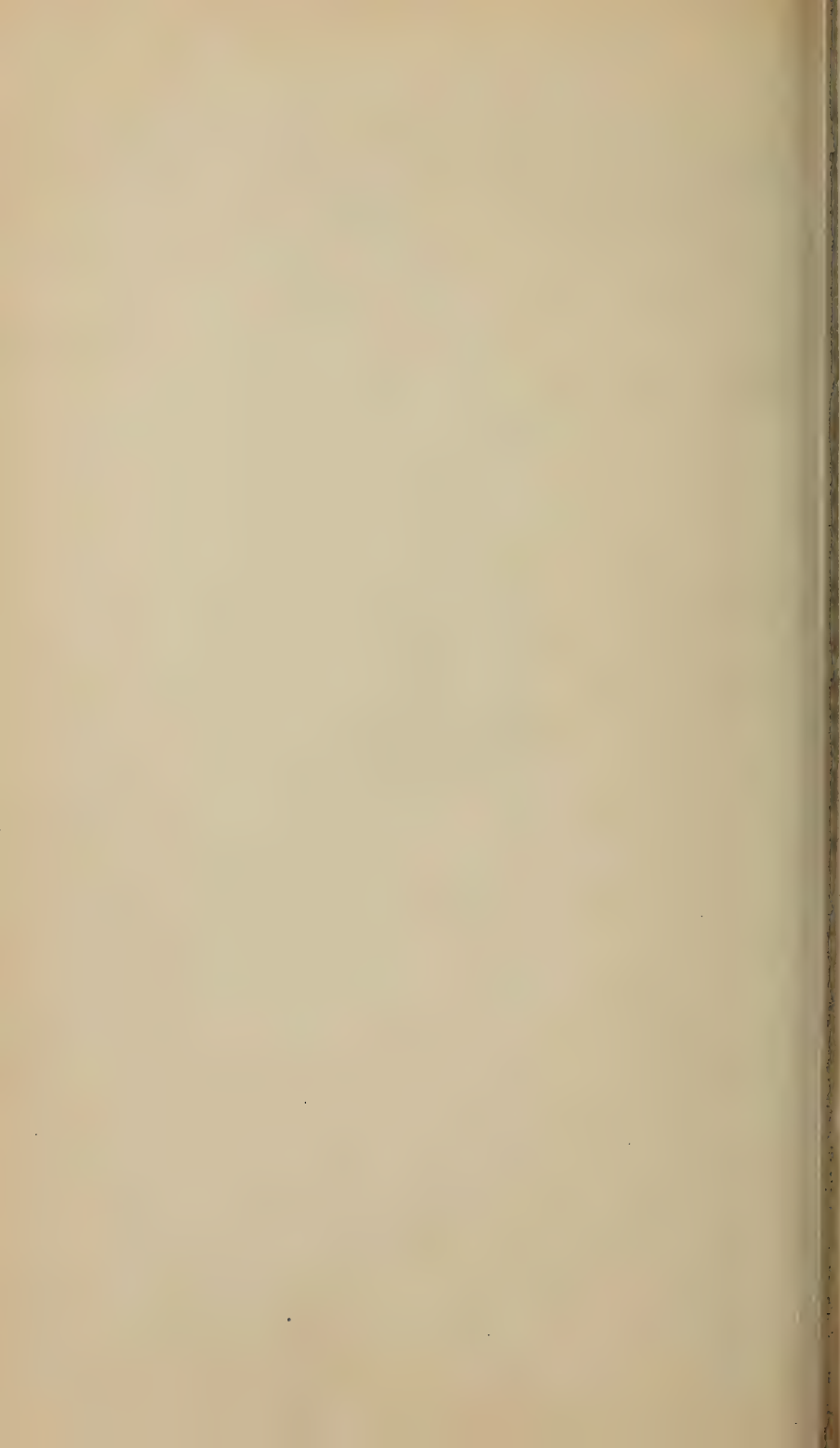
Tutte quelle macchine sembrano essere l'organizzazione della verità e sono invece l'organizzazione della menzogna, la quale dalla scheda dell'elettore, che vende il voto o si lascia abbindolare da un comitato elettorale, sale per un'interminabile scala a chiocciola, la vista dei cui ultimi gradini svanisce e si perde fra le nuvole degli olimpi governativi. Chi vi si arrampica con la spedita franchezza d'un *clown* da circo equestre sono tutti i Micheli Teissier d'ogni fatta, che da ogni parte, celando alla meglio le loro marachelle vecchie e nuove, fanno ressa avidi e frettolosi a quest'uscita, la quale promette onori, potenza individuale, quanta può darne l'abilità personale, e onnipotenza sicura nel partito e col partito politico, voluttà sconosciute o continuate di vita, impunità per le colpe vecchie e le nuove. E la risultanza di tutta questa facilità di pervenire e d'imporsi, che è apprestata così a tutti codesti uomini dalla doppia coscienza, qual'è? È quella che vediamo

cogli occhi nostri e tocchiamo con mano. Perchè avrebbe a essere diversa? Ogni tanto si grida: accorruomo! un disastro! un processo! uno scandalo! Episodi o poco più.... e appetto a taluno dei quali gli amori di Michele Teissier e i suoi voltafaccia politici potrebbero certo passare per peccati veniali.

Eppure Michele Teissier non può reggersi e dopo il divorzio deve dare le sue dimissioni da deputato! Chi sa se in Italia avrebbe dovuto piegare a tale necessità? Forse sì, forse no! Stando al parere di certi suoi amici politici, non gli sarebbe anzi mancato, anche in Francia, se non un po' di coraggio per far fronte alla prima burrasca! In ogni modo non c'è da inorgoglirsi di troppo. Dieci anni dopo, quando il fardello delle sue colpe private s'è accresciuto, anzichè alleggerito, eccolo deputato di nuovo a questa volta non più conservatore, ma radicale. Tiriamoci da lato, in Francia ed in Italia del pari, e lasciamolo passare, chè guai a trovarsi sulla sua via! Fra qualche anno *Michele Teissier*, divenuto forse ministro, si muterà in *Rabagas* e farà

prendere a fucilate quel buon popolo, pel quale oggi sdilinquisce di tenerezza. E chi ricorderà allora la vecchia satira del Sardou e la nuova del Rod, potrà almeno con sua grande soddisfazione concludere, che per aprire gli occhi alla gente non hanno contato niente nè l'una, nè l'altra.

NICCOLETTA DA PONTE [1]

[1] Lungo la via, di *Antonietta Giacomelli* — Firenze, Barbèra 1889.

I.

Non bisogna che il lettore si scoraggi alle prime pagine di questo libro della signorina Giacomelli. La forma stessa, che l' autrice gli ha dato, componendolo di brani *del giornale* d' una vecchia signora e delle lettere, che essa scrive a due suoi nipoti, fa sì che si stenti a trovarsi *in medias res*, nel cuore del soggetto, fa sì che il fine del libro, i personaggi, l' intimità di tutta la vita d' una famiglia, che v' è rappresentata, si svolgano lentamente e si rivelino lentamente al lettore. Anche lo stile, il colorito, dapprima un po' languidi, incerti, trascurati, acquistano

via via un vigore, una franchezza, una precisione, che assorgono fino a vera eloquenza, vera nel miglior senso della parola, perchè nutrita d' alti pensieri, di convinzioni nobili e profonde e d' una sincerità di spirito, d' un' intelligenza così limpida del bene, e d' un desiderio così intenso di persuaderne gli altri, che l' autrice consegue talvolta una delle più difficili e insieme delle più desiderabili qualità dell' arte, quella dell' arte che ignora sè stessa ed ottiene spontanea più che non prometta. È un libro insomma, che vi conquista a poco a poco e quando è finito, sebbene finisca in tronco senza catastrofe di romanzo e senza cadenze di perorazioni, vi fa l' effetto di quel canto tedesco, sentito dal Giusti nel Sant'Ambrogio di Milano:

> ....E quando tacque mi lasciò pensoso
> Di pensieri più forti e più soavi....

Temiamo già che queste lodi sembrino *a priori* troppo abbondanti e che più d' uno nel leggerle s' interrompa per dire a sè stesso, ridendo: « capperi! Un capo d' opera adun-

que, che a questi lumi di luna spunta da sè, come un fungo e senza neppur gridare: *ohè! bada davanti!* Che disturbo! » No, non s' allarmino. Non si tratta d' un capo d'opera. Chi dovesse anzi giudicare questo libro a stregua soltanto di cosiddetta critica letteraria potrebbe trovarci molto a ridire. Scorrettezze di linguaggio non poche, un certo slegamento di orditura dipendente in parte (l' abbiamo avvertito) dalla forma datagli, ma che pur genera qua e là ambiguità e confusioni; frequenti ripetizioni, prolissità, descrizioni soverchie, troppe albe, troppi tramonti, troppi rovesci d' acqua, ma, e poi? E poi chi legga questo libro s' avvedrà che dinanzi al suo contenuto tutta questa sarebbe una miserissima critica e non degna.

Tuttavia chi non gusta se non le salse del romanzo contemporaneo, le sospensioni, che aguzzano tutte le curiosità e fanno tenere il fiato, gli sdruccioli irresistibili dei piccoli e grandi peccati d' amore, le anatomie morali dei colpevoli interessanti, i mosaici bizantini dell' arte per l' arte, le virtuosità della forma, tormentata fino allo

spasimo, il barbaglio del colore sopra colore, quegli non legga questo libro. Uomo avvisato, mezzo salvato! È un libro educativo (per quanto mi dolga adoperare un epiteto così screditato) un libro profondamente patriottico e religioso. Dir ciò non è (sappiamo bene) accaparrargli molti lettori. Esso del resto ha gran bisogno d' averne pochi, tutt' al più i *venticinque* del Manzoni, ma bene scelti, cordiali, attenti. A tali lettori le imperfezioni sue non daranno fastidio. Le sue naturalezze un po' sgloriate, il suo lasciarsi andare saranno anzi un pregio di più.

L' autrice ha messo a riscontro due generazioni, quella che se n' è andata o se ne va e quella che sorge ora e già occupa la scena; quella che ha preparato il risorgimento nazionale, e quella che ne coglie i frutti; quella che sa e si ricorda e quella che non sa nulla e appena ne ha sentito parlare; la prima tutta fede, ideali, poesia, passionati amori; la seconda, in cui bene spesso e volentieri prevalgono boriuzze vane, cupidigie di godere, positivismi pretensiosi e malinconie non fatte d' altro che di scet-

ticismo e di sazietà. Alla prima generazione appartengono il padre dell'eroina, vecchio cospiratore, i fratelli di lei l'uno morto combattendo per l'Italia, l'altro fatto strangolare dagli Austriaci con Tito Speri ed Enrico Tazzoli, il terzo già volontario garibaldino ed ora deputato al Parlamento. Alla seconda i nipoti Gino e Niccoletta, figli di Bernardo, il fratello deputato, e altre figure secondarie. Essa, l'eroina, appartiene alla prima generazione; ma, vecchia zitella, rimasta in casa a tener coi figli di Bernardo le veci della madre morta, l'amore sviscerato, che porta ai nipoti, fa di zia Annetta il vincolo delle due generazioni, della prima delle quali essa ha raccolte come un tesoro nella mente cultissima e nel cuore ardente tutte le tradizioni e vuole ad ogni costo travasarle nella seconda. Il libro è tutto in questi sforzi di zia Annetta, che ha contro di sè più che l'indole dei nipoti, lo spirito dei tempi mutati, le opinioni correnti, la decadenza delle vecchie credenze e dei vecchi sentimenti, l'antitesi irreconciliabile, in cui buona parte di questi e di quelle sono

stati messi colla vita pubblica e privata italiana per opera di quei medesimi, ai quali doveva più premere, che quell' antitesi non si verificasse. E il libro si chiude senza che si sappia bene se zia Annetta è riescita o no nella sua generosa intrapresa.

L' azione (se tale può dirsi) si svolge in una ricca famiglia Veneta, che alterna la sua dimora fra la città e la campagna. L' interno di questa famiglia è signorile, ma va pian piano decadendo fino alla rovina totale. Le breccie aperte nel patrimonio dalle antiche persecuzioni politiche, dai sacrifici fatti per la patria non pare che sieno state riparate a tempo dall' abilità finanziaria di Bernardo, non per niente deputato italiano, brav' uomo sì, patriotta a tutta prova, ma spensierato e facilone allo spendere e che si direbbe (tanto poco agisce in casa e fuori) si lascia venir l' acqua alla gola senza quasi addarsene e ripugnante gli tocca poi accettare un magro impiego per tavola di naufragio. Tuttociò accade fra l' adolescenza e la giovinezza dei due nipoti, che zia Annetta prima educa a far buon uso delle

ricchezze, poi a sopportare degnamente la povertà.

Ma neppur questa lenta rovina è tema di racconto. È sfondo di scena, al pari degli interni di casa, che zia Annetta descrive e ridescrive, al pari dei grandi spettacoli campestri, che essa contempla dalle sue finestre meditando o scrivendo ai suoi nipoti, o narrando delle sue gite sui monti, perchè zia Annetta ha profondo il sentimento dell' arte e della natura in casa e fuori, pei quadri e pei mobili di casa, come per le vie, nelle chiese di vecchie città italiane o in aperta campagna. Essa del resto è il principale, diremmo quasi, l' unico carattere, l' unico personaggio del libro. Gli altri sono figure lontane e secondarie, comprese quelle dei due nipoti, che più s' intravvedono e s' indovinano di quello che si sentano parlare e si veggano agire. Gino e Niccoletta, i due soggetti delle quotidiane esperienze di zia Annetta, v' appariscono all' incirca come la Contessa De Grignan, *la fille adorée*, e il Barone di Sévigné, *l' aimable étourdi*, nelle lettere della Signora di Sévigné. La figura

più spiccata dopo quella d' Annetta è quella del padre di lei, figura veneranda, tratteggiata con tocchi magistrali e con tal senso d' affetto filiale, da stentare a credere che qui si tratti di finzione poetica, anzichè di realtà.

Il pensiero fondamentale del libro è l' identificazione dell' amor patrio e della fede cristiana; è il cruccio, la condanna del clericalismo, che in Italia s' è frapposto fra quell' amore e quella fede. Ad ogni pagina quasi quel pensiero salta fuori insistente, doloroso, perchè la tradizione domestica che zia Annetta ha raccolta e vuol mantenere è tutta patriottica e religiosa; patriottismo, che uno dei fratelli d' Annetta ha confessato colla vita accanto ad Enrico Tazzoli, religione, che non crede far nessun male, tenendo il Cristo accanto ad un cencio di bandiera tricolore, ricordo dell' assedio di Venezia.

E qui s' ha un bell' alzare le spalle; ha un bel non curarsi, chi non ha la felicità di possedere la fede schietta, profonda, tranquilla di zia Annetta, ha un bel non cu-

rarsi di questo conflitto crudele, che il dissidio presente ha suscitato in tanti cuori italiani. È un dispregio ignorante, è un' incuranza volgare, nana scimmia di quel filosofismo giacobino del secolo scorso, incapace affatto di comprendere il gran fatto psicologico delle religioni, ma incapace altresì di spiegarne l' universalità e la durata, incapace di dar ragione dell' enorme potenza, che quel fatto ha esercitato ed esercita nella storia. L' odierno radicalismo politico può gloriarsi, se vuole, anche di questa sua provenienza, ma ha torto, perchè il problema è più vasto, complesso ed urgente, che non pare, e troppi più, che non si crede, sono in Italia coloro, che di questo conflitto sentono lo strazio e sospirano che cessi. Intanto ecco qui una scrittrice di molto ingegno, che manifesta sè stessa nel tipo d' una donna sinceramente cristiana e italiana, che da sè sola medita le eterne verità del Vangelo per trarne sostanza di vita morale e civile e conforti infiniti per sè e per le persone, che ama, che da sè sola ricongiunge ciò che il clericalismo politico ha voluto scin-

dere a forza, e che dinanzi alla statua del Rosmini a Rovereto esprime tutto lo sgomento inspirato ai credenti di buona fede dalla stolta cattiveria di una condanna, onde fu colpita una delle menti più alte e uno dei caratteri più puri de' tempi moderni.

Coll' anima così disposta e temprata zia Annetta imprende il suo apostolato materno e nè rigidità di dottrina, nè pedanteria di mentore in cuffia, nè senile intolleranza disviano mai o tolgono efficacia a quell' affetto sempre attivo e vigilante, il quale inspira, consiglia, raddrizza, ammonisce, riprende, variando tono, voltando strada con una strategia e un' agilità meravigliosa. Più facile procede col nipote maschio, il solito tipo del diciottenne *sdraiato nel dolore d' aerei disinganni* e che per fare il forte e tormentare la zia, annaspa teorie da levare il mondo dai gangheri, imparate, a spese dello Stato, da un professorino anarchico e nichilista. Ma colla nipote zia Annetta ha per le mani una matassa ben più intricata. La fanciulla è bizzarra, bisbetica, riottosa, *enfant-gatée* per eccellenza, misteriosa come tutte le fan-

ciulle. Bisogna studiarla, costringerla a confidarsi, non allarmare una fiducia, che al primo tocco si ritira subito, come una *mimosa* pudica.

Ma zia Annetta non dà tregua, persevera indaga con una lucidità di logica inflessibile, e tutti i piccoli problemi della vita d' una fanciulla, i vestiti, i divertimenti, le campagne, i primi balli, le prime impressioni posatesi per lo più sul bellimbusto più spregievole e più asino, le passeggiate, l' arte, gli studi, i lavori utili e quelli alla moda, le operosità vane, le inerzie dannose, tutto è dibattuto, commentato, spiegato, e il male, se fa capolino, è attaccato valorosamente sin nelle ultime sue trincee, sempre con un proposito solo, quello di fare d' un' anima deboluccia un' anima forte, d' una mente inerte una testa che pensi, d' un cuore freddino un vero cuore di donna, ricinto del triplice acciaio di una religione non da pinzochera, di un patriottismo non da ciarlatani e di una cultura non da dottoressa.

II. [1]

Anche questo secondo libro della signorina Giacomelli ha bisogno di trovare quella qualità di lettori, che oggi si va facendo sempre più rara; lettori che in buona fede, con animo cioè libero da tirannie di passioni o di giudizi belli e fatti, accettino la discussione sui più delicati e più intimi problemi del momento presente; lettori attenti, che non scorrano le pagine lasciando inerte il proprio pensiero; e lettori di non troppo labile memoria, giacchè il nuovo libro è quasi continuazione e svolgimento di *Lungo la via*. Oltre di che segue a cinque anni di distanza dal primo. Da ciò si vede che questa scrittrice ha davvero il gusto del difficile, gusto che non è di chi, anche in letteratura, cerca la via più breve del buon successo, bensì è dei forti e dei coraggiosi e per questo soltanto merita già ammirazione e simpatia.

[1] *Sulla breccia,* di ANTONIETTA GIACOMELLI. — Firenze, Barbèra, 1894.

Lo merita altresì questo suo insistere sul medesimo tema, atteggiamento di pensiero, che è il più opposto alle abitudini mentali odierne e rivela una convinzione profonda, che non si disanima e non indietreggia. In *Lungo la via* sono (ripeto) messe a riscontro due generazioni; quella che ha preparato il trionfo della rivoluzione italiana e quella che l'ha trovato già conseguito. L'una ha creduto (e che cosa non ha creduto?) che, riconquistata una patria, tutto il resto sarebbe venuto di suo, senza sforzo, e quale le si dipingeva negli incantesimi, che avevano confortata e sostenuta la sua lunga e tragica lotta; l'altra, senza più gli ideali e la fede della prima (chè tutto al mondo si logora e s'esaurisce), s'è abbattuta a difficoltà, incertezze e problemi, derivanti in parte dalla storia, ma molto più dalla vita, e invece di provarsi a vincere anch'essa, non ha quasi saputo neppure combattere.

L'opinione di zia Annetta nel *Lungo la via* è che per vincere o per salvare almeno, combattendo, l'onore delle armi, bisognava

serbare gli ideali e la fede di prima, e in tale concetto ha educato e cresciuto i suoi due nipoti, Gino e Niccoletta. Si manterranno essi fedeli ai suoi insegnamenti? E se si mantengano, che cosa avrà essa fatto di loro? Due vincitori, o due vittime? Zia Annetta è morta innanzi che i fatti rispondano a tali dimande, alle quali appunto il nuovo libro: *Sulla breccia* è destinato a rispondere.

Ciò solo basta ad indicare che anche esso va considerato sotto due aspetti: come opera d'arte e come sintomo di quel rinnovamento morale e religioso, che tenta reagire qua e là all'accasciamento inerte o alle energie ribalde del tristo tempo, che attraversiamo. Quale di questi due aspetti vi prevale? Il secondo per certo nella mente stessa dell'autrice, la quale ha scritto sotto l'impulso di una inspirazione calda, immediata, irresistibile e soprattutto sincera; ha scritto con quella risolutezza logica, che non cerca veli, nè ambiguità, nè temperamenti al proprio pensiero; ha scritto guardando in alto all'idea, che riempie l'anima

sua, e senza badare a dritta nè a manca; ha scritto, infine, come chi ha la persuasione che lo scrivere è azione anch' esso e che, scrivendo, s' ha un dovere da compiere verso di sè e verso gli altri.

In astratto non vi sarà forse uno su cento il quale non dica: « benissimo! Così va fatto ed è così che la letteratura adempie il suo ufficio civile, se ne ha uno, e se non vuol essere inutile passatempo o peggio dilettazione di sensi o solletico di basse passioni! » Ma, in pratica, e considerando le disposizioni di spirito della maggior parte di quel piccolo pubblico, che legge non soltanto per addormentarsi con più facilità, si vedrà, se ci si pensa bene, che la sincerità del sentimento non basta a pensare e scrivere un libro di tal fatta, ma ci vuol ancora non poco coraggio per annoverare uno ad uno i mali peggiori, che travagliano oggi la vita individuale e sociale, e guardando in faccia la scienza e le sue superbie, la filantropia borghese e le sue mode sentimentali, i partiti politici ed il loro chiuso egoismo, la democrazia e le sue falsità, i clericali

ed i loro volgari corrucci, osar di dire: « Niuno di voi può rimediare a nulla. Il rimedio è uno solo: la morale di Cristo, della quale siete tutti la negazione o, per lo meno, la contraddizione vivente ».

Con questa semplice affermazione, che è ad un tempo affermazione di un principio e di un fatto, ed è poi tutto il libro, la signorina Giacomelli può già star sicura d'essersi messa contro una bella massa di gente.

Qualche anno fa, quel che di peggio poteva toccarle era d'essere compatita per una testa malata di misticismo e la cospirazione del silenzio e dell'incuranza avrebbe fatto giustizia del suo tentativo. Oggi no. Gente, che vive sotto l'incubo di continui terrori, che in ogni improvviso sbatter d'uscio sospetta uno scoppio di dinamite, che ad ogni primo di maggio si crede giunta alla sua ultima ora e si asserraglia in casa, tappando porte, finestre e cantine, gente siffatta non lascia passare inosservato un libro, il quale analizza le cagioni molteplici dei suoi terrori e con tanto calor d'anima e di eloquenza indica come si potrebbe libe-

rarsene. Se non che è molto difficile che quella stessa gente sia del parere della signorina Giacomelli. Tiene bensì l'orecchio aperto a tutte le voci, che parlano de' suoi mali; vorrebbe bensì che qualcuno la guarisse almeno da questo perpetuo sgomento, che le si è messo addosso; e se il positivismo materialista fa del male e toglie ai troppo miseri di star quieti, sperando nelle giustizie della vita futura, ebbene, pellegriniamo pure, se occorre, alle madonne di Lourdes e di Pompei. Ma intanto proviamo prima, se bastasse quel dilettantismo socialista e collettivista, che parecchi dei sempre pronti a giovarsi a beneficio della propria vanità o dei proprii affarucci d'ogni soffio nuovo di vento, che sembri adunare tempesta, si sono messi ora a professare con tanto zelo in cospetto alle turbe. Chi sa! Potrebbe darsi che, se non altro, ritardasse lo scoppio finale! Il mondo è in progresso, è vero; coglierlo all'amo di frasi, che non costano niente e non impegnano a nulla, non è facile, ma il numero dei gonzi è pur sempre, grazie al cielo, in rispettabile mag-

gioranza. Di quei signori poi, improvvisatisi socialisti e collettivisti per l'occasione, e che da un giorno all'altro si sono sentiti sotto l'ascella sinistra un dolore, in cui erano compendiati tutti i dolori del genere umano, di quei signori almeno ci si può fidare! Sbraitano così, ma in fondo poi sono persone ammodo, risolutissime in ogni caso a guadagnarci, se si può; a perderci no di certo! E con tali persone c'è sempre mezzo d'intendersi!

Molto meno facile è intendersi con la signorina Giacomelli. *Carità* e *giustizia*, il suo programma è tutto in queste due parole, ed enunciato così non parrebbe alla prima nulla di molto allarmante. Chi *a priori* vorrebbe respingerlo? Se non che essa scarta nelle applicazioni tutti gli accomodamenti, tutte le sfumature della ermeneutica spiritualista, piena di profumate raffinatezze, che una nuova generazione di romantici (Max Nordau la chiamerebbe una nuova *degenerazione*) ha messo oggi di moda, e retrocede alla pura e semplice morale di Cristo, come se nulla fosse e non

si trattasse che d'una gita di piacere. Troppa rigidità! Troppa precisione! E troppe cose una tale rigidità e precisione presuppongono mutate da poter recare qualche frutto.

La signorina Giacomelli, insomma, pel momento che corre ha, secondo noi, il gran difetto di credere davvero a ciò che dice, di crederci molto più di parecchi fra gli stessi scrittori, che cita a conforto delle sue parole, e, posto ciò, possiamo bensì augurarle, non assicurarle che tale difetto le verrà perdonato. Ma forse a lei poco importa di questo.

Se le ne importasse di più, avrebbe di certo attenuato le tinte del suo quadro e la crudezza del realismo spietato, con cui descrive la Roma d'oggi, quella strana cioè ed enorme mescolanza di vecchie e nuove ruine, fatta, la Dio mercè, colle nostre mani, e che tale è purtroppo, ma non salta agli occhi, tanto è ben dissimulata dal perpetuo viavai della folla variopinta, chiassosa, spensierata, che riempie le strade, dal sorriso del cielo e del sole, che le inonda di luce, dalla vaghezza d'uno spettacolo, che attrae da secoli un continuo pellegrinaggio mon-

diale, la quale vaghezza è tanto più misteriosa e potente, in quanto è impossibile dire da che propriamente risulti, mentre poi ha un linguaggio, un conforto, una distrazione così intensa per tutti.

Questa è la *Roma, che si vede*, e la signorina Giacomelli non si sottrae neppur essa a siffatto incanto; ci si abbandona anzi con delizia d'artista, con vero sentimento storico, e ne riempie anzi molte pagine e delle migliori del suo libro. Ma il suo tema è la *Roma, che non si vede,* nè in realtà avrebbe potuto trovare scena più adatta per mettere la protagonista del suo libro alle prese con tutte le vecchie e nuove miserie italiane, le quali, su questo classico terreno d'umane lotte, sembrano essersi date un ultimo convegno, trascegliendo i loro campioni da ogni angolo d'Italia, affinchè ognuno vi rechi del suo il più che può e la mischia finale abbia a riescirne più tumultuaria, più caratteristica e forse più decisiva.

Chi s'aspettasse tuttavia a intrecci e catastrofi di romanzo rimarrebbe deluso. Il libro (lo dichiara l'autrice stessa fin da

principio) « non è che un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita e la parte narrativa non vi è che un pretesto ». Ne viene che, sbozzati appena, a mezza macchia, sono numerosissimi i personaggi, che passano e scompaiono, ma vista, come dicesi, in ispaccato e penetrando nella sua intimità, non vi è che una famiglia, tipica veramente, non di tutte, s' intende, ma di molte famiglie moderne, e in pari tempo tipica della Roma nuova, la qual Roma nuova è il prodotto complessivo così della vecchia Roma, come della nuova Italia, divertitesi entrambi, a quel che pare, a porre in comune, nella prima estasi spensierata del riabbracciarsi, quel che l' una e l' altra avevano di peggio.

I due esemplari più spiccati di quella famiglia sono i coniugi Falletti: lei, beltà tramontante, vana, boriosa, testa e cuore vuoto; lui, banchiere arricchito d' agiotaggio e di peculato, coscienza senza scrupoli, commendatore, s' intende, e sulla via, coll' aiuto d' amici politici, d' esser fatto senatore. Hanno tre figli, una fanciulla di quattordici anni,

capricciosetta, ma buona in fondo e promettente; una ragazza maggiore, un po' nervosa e imbroncita, tutta fronzoli e gale, e alla perpetua ricerca del marito, possibilmente un nobile, che abbia bisogno di rindorare il blasone; e finalmente un giovinotto, elegantissimo, precocemente invecchiato, e che dalla fisiologia studiata sul vivo e dalla più sfrenata mondanità si riposa e si distrae dilettandosi di psicologia sperimentale, figurina insomma *fin de siècle* per eccellenza, come all'autrice piace di definirla e come si diceva ancora quattro o cinque anni fa, adoprando anch'essa questa formola d'invenzione francese, che avrebbe dovuto dare il colore del tempo, e invece ebbe nell'uso comune tante diverse significazioni. In generale però dinota una condizione di spirito, che accusa la degenerazione, la sazietà, la decadenza, l'esaurimento delle forze, l'assenza d'ogni idealità, a cui valga la pena d'andar dietro; cose tutte, che si esprimono nel costume, nella vita, nell'arte e nei rapporti sociali con forme strambe, illogiche, inaspettate ed in contrasto soprattutto con

quanto parve sinora convenire alla ragione, tenere in freno i cattivi istinti, e conservare certi punti fissi e tradizionali nelle manifestazioni (siano pur varie ed evolutive) del bello e del buono. A tale stregua non solamente il giovine Falletti, ma tutta intiera la sua famiglia e la maggior parte dei personaggi principali o secondari, che appariscono intorno ad essa, sono *fin de siècle*, ci sembra, di pien diritto, e in questo ambiente piomba la nipote della *Zia Annetta* di *Lungo la via*, in qualità d' institutrice, a far opera di salvamento e di ricostruzione morale, se è ancora possibile, officialmente colla figlia minore, e, per impulso spontaneo, cogli altri due figli; non coi genitori, s' intende, chè, quanto ad essi, non c' è missionaria, sia pure intraprendentissima, la quale vorrebbe mettersi ad un cimento così disperato. Neanche quello, a cui si mette Niccoletta Da Ponte, è però molto facile. È una lotta, si può dire, d' ogni momento non tanto colle resistenze dei signori Falletti in persona, i quali sono anzi un poco come i tiranni delle tragedie d' Alfieri, che dai loro ribelli aperti o

nascosti se ne lasciano dire d' ogni colore, ma, colle mille e mille, ora reali, ora quasi imponderabili reazioni, che in un simile ambiente controminano un lavoro assiduo, continuo di salvamento, ripetiamo, e di ricostruzione morale, come quello di Niccoletta Da Ponte. Essa scrive le sue impressioni ed i suoi pensieri in forma di *Giornale*, e seguendo così passo a passo ed in tutti i particolari la vita giornaliera, che le si svolge sott' occhi nell' interno della casa e nelle aderenze sociali della medesima, non trascurando nessun tipo anche di passaggio, non lasciando cadere inosservato nessun fatto accidentale, nessun soggetto di discussione anche occasionale e contrapponendo a tutto questo un compiuto sistema pedagogico, che deve comprendere ogni momento della vita della sua alunna, l' autrice del libro, a cui non premono le sospensioni e il crescente interesse, che converrebbero ad un romanzo, ha così libertà piena d' approfondire lo studio della realtà e di esporre i suoi pensieri sui più tristi contrasti della vita presente e su ciò che manca a ridarle

il valor morale, che per tanti, per troppi oggimai, sembra avere perduto. Sotto questo aspetto si potrà dissentire in tutto od in parte dalla signorina Giacomelli, ma per lo meno si dovrà convenire che essa ha su quasi tutti i neomistici odierni il vantaggio di non rifugiarsi in vaghe aspirazioni d'idealità, non determinantisi in nessuna forma precisa, in incerte affermazioni di religiosità, naturale e civile, che non sono nuove, che si sono mostrate ad ogni crisi sociale un po' minacciosa, e che sono sempre rimaste una buona intenzione e nulla più. No. La signorina Giacomelli si pianta solidamente sulla religione tradizionale cristiana, la mette alle prese con tutte le necessità individuali e sociali del momento presente e dimostra che essa le soddisfa, che essa è la sola anzi, la quale le può soddisfare. Va un po' più in là ancora; vuol dimostrare cioè che la pura ragione e la scienza ci si sono inutilmente provate esse pure e che oggi non possono se non confessare umilmente la propria sconfitta: nel che ci sembra che essa abbia il torto di ripigliare alquanto la tesi

di certi neomistici francesi recenti, la teologia dei quali non val meglio, crediamo, di quella pretesa scienza, fatta di affermazioni arbitrarie e di esperienze ciarlatanesche, che questi signori combattono; veri mulini a vento, contro i quali partono in guerra ora coll'aria compunta di anacoreti, ora coll'elmo e la corazza di nuovi crociati. Tant'è che essi, per trovare pure qualche punto di contatto col momento presente, finiscono, a furia di frasi, a far della religione una moda e della morale un'estetica, del quale travestimento, per quanto geniale e accomodante, non sappiamo quel che l'una e l'altra abbiano da guadagnare.

Che cosa vuol farsi la signorina Giacomelli di tali ingombri? Lasciandoli da parte, si sarebbe altresì risparmiate tante citazioni superflue, che s'incontrano nel suo libro, e non ne avrebbe preso a quando a quando intonazioni di predica, che inculcano la morale e la fede in quella forma diretta e quasi violenta, la quale, appunto perchè inartistica, coglie ancora tanto meno nel segno. In parecchie descrizioni, nell'analisi

dei caratteri, fina, attenta, e soprattutto misurata, il *Sulla breccia* è indubitabilmente superiore al *Lungo della via.* Ma certi difetti letterari di questo sono, diremmo, accentuati anche un po' più. Principale ci sembra la mancanza frequente di obbiettività nel dipinger figure e nel narrare avvenimenti, quel mostrarsi troppo e troppo di frequente la mano dell' autrice, che tira i fili, e lo spirito di essa, che la guida, di guisa che al lettore non rimane quasi nulla da fare, mentre se v' ha libro, che avrebbe bisogno d' essere sempre gradevolmente *suggestivo*, è questo appunto della signorina Giacomelli, anche nel nobilissimo fine, ch' ella si propone.

Con tutto ciò questo libro farà pensare e molto tutti i lettori e le lettrici non volgari, queste principalmente, alle quali, ed alle più giovani in ispecie, esso si rivolge per persuaderle, fra tanto vuoto, che si va facendo loro dintorno, che una seria cultura della mente ed una carità operosa, la quale ha mille vie e mille forme, sono ancora, e sempre, il fine, per cui la vita val la pena

d' essere vissuta. Per questo lato il programma della signorina Giacomelli è chiaro e lampante. Quanto all' altro lato, allo stabilire cioè più giustizia nei rapporti fra le classi sociali, essa invoca una *riforma*, ma sembra temere di dir più o di dir meno del suo pensiero e non dice in che propriamente questa *riforma* dovrebbe consistere. Ma se la riforma, ch' essa propone agli individui, cominciasse a porgere i frutti, che in così breve tempo Niccoletta Da Ponte raccoglie dal suo apostolato in Casa Falletti, non crede essa, l' autrice, che anche la giustizia nei rapporti fra le classi sociali avrebbe fatto un gran passo? Noi crediamo di sì, ma non sappiamo se per tal guisa esprimiamo soltanto un' opinione nostra, o se interpretiamo in tutto od in parte il pensiero della signorina Giacomelli.

Accanto ai casi di Niccoletta Da Ponte si svolgono di lontano, e come in ombra, anche quelli di suo fratello, Gino, l' altro nipote, nel cui animo furono sparsi i buoni germi di *zia Annetta*. È un missionario anche lui, professore di filosofia spiritualista

cristiana in un Liceo di provincia. Anche lui lotta ed è vinto. Ma è una violenza brutale, intollerante, fatta di boria, d' ignoranza e di perpetua babele dicasterica, ed in ogni modo una forza maggiore di lui ed estranea a lui, che lo vince. Niccoletta invece è vinta essa pure, o per lo meno costretta essa pure ad abbandonare il campo della lotta. Ma perchè? Perchè mentre la missionaria combatte, il cuore della donna ha un istante di debolezza e se ancora le bastano le forze di superare gli altri, sente di non avere più quella di superare sè stessa. Questa catastrofe psicologica, dobbiamo dirlo, è ben pensata, umanamente vera, ma non altrettanto bene ed artisticamente condotta e significata. Ha qualche cosa di troppo rapido ed incompiuto, che non soddisfa, che la rende quasi non del tutto spiegabile ed oscura. Ciò non toglie nulla però alla logica conclusione di tutto il libro. Niccoletta e Gino sono due combattenti, la vittoria non gli inorgoglisce, la sconfitta non li disanima, essi non ripiegano la loro bandiera, ma restano *sulla breccia*.

III. [1]

Un terzo libro fa seguito al *Lungo la via* ed al *Sulla breccia* della medesima autrice.

Fa seguito anch'esso, a cinque anni di distanza precisi; uniformità cronologica, a cui corrisponde non solo un'uguale uniformità d'intenti religiosi e sociali, ma d'interna costruzione e di forme esteriori, poco o nulla variate da quelle di prima. Così facendo, la signorina Giacomelli avrà ragione, avrà torto, ma ciò palesa, se non altro, un'insistente assiduità di pensiero, che si ripiega sopra sè stesso e si manifesta sempre ad un modo, che non cerca andare a versi dei mutabili gusti del pubblico e delle esigenze non sempre discrete della critica e che, forte d'una convinzione sincera e profonda, sembra voler dire al pubblico ed alla critica: « batti, ma ascolta! »

Questa almeno (ne converranno i lettori), quand'anche nessun'altra novità ap-

(1) Antonietta Giacomelli. *A Raccolta.* — Milano, Cogliati, 1899.

parisse nei tre successivi volumi della signorina Giacomelli, è già in oggi per sè stessa (ripetiamo) una bella novità, fra le vicende di fortuna, che sogliono per lo più toccare ai libri in Italia, e fra le piccole concessioni, colle quali gli scrittori s' industriano d' affrontarle.

Penetrando un po' oltre la superficie, qualche altra novità però, più che vedersi, si sente, in quest' ultimo libro della signorina Giacomelli, e la maggiore, se non c' inganniamo, è nella sua disposizione di spirito. Indole ardente, energica, operosa ad ogni costo, come apparisce dai suoi scritti, essa ha un bel non voler confessare a sè stessa che lo scoramento universale, di cui si sentono ammalati in Italia tutti gli animi meglio disposti, ha lambito anche lei, ma l' amarezza, che qua e là si tradisce nelle sue parole, lo sdegno, che qua e là non le riesce, quanto vorrebbe, di nascondere, quello stesso bisogno impaziente, che palesa, di uscire dall' inutilità dei dibattiti teorici e di affrettare l' azione, chiamando *a raccolta*, tutto ciò dimostra che la disposizione del

suo spirito è ormai diversa dal confidente entusiasmo del *Lungo la via* e dalla tranquilla risolutezza del *Sulla breccia*.

Che maraviglia? Ci maraviglieremmo ben più del contrario! Chi vede ancora color di rosa non ha altre scuse, se non quelle che la signorina Giacomelli non potrebbe di certo invocare: non capir nulla, sfruttare a beneficio d'ambizioni o d'interessi lo stato presente, o, qualunque esso sia, non avere un capello che ci pensi. Oltre di che la signorina Giacomelli e quanti proseguono coll'opera e cogli scritti i suoi ideali, s'imbattono a contrasti, a scoraggiamenti, a disinganni tutti lor propri: i clericali li esecrano e,

> Dato che torni un secolo
> Agli arrosti propizio,

li brucerebbero vivi; i liberi pensatori li compatiscono e dicono loro sorridendo: « provate pure, buona gente, ma farete un buco nell'acqua »; i conservatori, sentendoli parlar tanto di miserie da lenire, di ingiustizie

da riparare, di carità cristiana, di doveri delle classi dirigenti, fiutano in tal miscuglio di sacro e di profano un odorino di socialismo, che loro non piace punto; e finalmente, per non dire di tanti altri, coloro stessi, che sono ad essi più affini di sentimenti e di idee intorno alla beneficenza, all' educazione, all' igiene, alla necessità di occuparsi incessantemente dei poveri, dei sofferenti, dei traviati, dei pericolanti, dei lavoratori, intorno all' urgenza di salvare dai guasti dello scetticismo e dell' immoralità dominante i fanciulli, i giovani, il popolo, di ravviare in un accordo razionale e pacifico l' amor patrio, le energie della libertà e la coscienza cristiana, di fare d' ogni ordine di scuola, senza preoccupazioni settarie, senza affastellamenti e senza lustre inconcludenti, un istrumento non di sola cultura, ma di miglioramento sociale; coloro stessi insomma, che, in forza di tutte queste affinità di sentimenti e di idee, dovrebbero formare il grosso dell' esercito da chiamarsi *a raccolta* per iniziare la lotta e combatterla con qualche probabilità di buon

successo, sono quelli appunto, che (fors' anco non restando inoperosi per conto loro) li contrastano, li intralciano, li scoraggiano di più.

D'accordo in genere sul da farsi, nel particolare, se quegli altri incominciano a fare, peggio poi se tentano l'apostolato della stampa, non danno mai nel loro gusto, non imbroccano mai nel segno, che quei raffinati così sofistici e così difficili da contentare vagheggiano, e che in ultima analisi non si sa mai bene quale sia. Occorre quindi una costanza quasi eroica per continuare nondimeno a provarsi e riprovarsi di far cammino, e chi guarda dal di fuori anche a quest'aspetto di vita italiana, il quale ha pure così notevole e delicata importanza, non può non sentire pei perseveranti a spingere su per l'erta un macigno, che sempre ruzzola loro addosso, la maggiore ammirazione.

Un bell'esempio di tale perseveranza è questo terzo libro della signorina Giacomelli. Certamente la buona fortuna letteraria dei primi due doveva incoraggiarla

non poco. Più che altro però i suoi libri vogliono essere azione, e da questo lato, a giudicare almeno da quanto si vede e si sente, non diremmo che essa abbia dovuto credersi incoraggiata altrettanto. Forse è per questo, che, mentre per esercitare con più efficacia il suo apostolato essa avea scelto, come più adatta, la forma narrativa del romanzo, il romanzo, cammin facendo, scompare sempre più dall'opera sua e la polemica ne usurpa il posto; polemica franca, sincera, a volte pure aggressiva, sempre (lo diciamo a molta sua lode) senza mezzi termini e senza timide attenuazioni, ma polemica, nella quale l'opera d'arte, specie in quest'ultimo suo libro, rimane soffocata quasi del tutto.

Questa conseguenza apparisce vieppiù singolare pel fatto, che mai, come ora la signorina Giacomelli avea ricorso a tante vere situazioni di romanzo e addensata tal folla di personaggi. Se non che quelle, appena delineate, si dileguano, e questi vanno e vengono con tale sveltezza da figurine di cinematografo, che, se per caso ricompari-

scono, occorre un deciso sforzo di memoria, non sempre coronato di esito felice, per ravvisarli e raccapezzarsi alla meglio sui loro nomi, i loro connotati, il loro *stato civile*, ed il come e il perchè s' erano altre volte incontrati.

Le situazioni di romanzo abbondano assai più, che nel *Lungo la via* e nel *Sulla breccia.* Prima di tutto quella della protagonista, Niccoletta da Ponte. Nel *Sulla breccia* l' abbiamo lasciata al momento che, mentre combatte coraggiosamente la progressiva demoralizzazione d' una famiglia *fin de siècle*, in cui è institutrice, si sente vinta essa pure da una passione amorosa in contrasto col suo dovere, e poichè s' avvede che la *donna* sta per sopraffare in lei l' *apostolo*, compie il sacrificio e si salva, abbandonando il campo della lotta.

Nell' *A raccolta* il racconto si riapre appunto, allorchè una delle tante *perfidie del caso,* direbbe l' amico Pratesi, fa incontrare di notte a Niccoletta nella stazione ferroviaria di Bologna per l' appunto il giovane ufficiale, ch' essa avea amato, da cui era

fuggita, e che ora è, per colpa di tale abbandono, marito infelice dell' antica alunna di lei.

Vederla e sentirsi quest' uomo preso da un subitaneo accesso, misto d' ira, d' amore, di sensualità e di vendetta, è tutt' uno. Fatto sta che si ostina a seguirla nel viaggio, che restano soli in un vagone e che la situazione minaccerebbe forte di divenire scabrosa, se la fiera resistenza di lei non debellasse il guerriero e se finalmente non spuntasse la luce del giorno e il treno non arrivasse a Pistoia. Ma la moglie sa di quest' incontro; non lo crede fortuito, ed ecco delinearsi un assai complicato embrione di romanzo, che però non va più oltre di così, siccome prima n' è già stato abbandonato un altro, quello del fratello di Niccoletta, nipote e discepolo della Zia Annetta del *Lungo la via* e anch' esso apostolo e vittima delle idee patriottiche e religiose di lei, alle quali i due giovani sono rimasti così tenacemente fedeli.

Perchè mai la interessante figura di Gino resta sempre così in ombra? S' intende meglio come quel primo embrione di romanzo

non abbia sviluppo. Esso era un po' stonato in questo libro, e l' autrice s' affretta a rientrare in chiave. Ma di Gino, del suo forzato esilio, dei suoi amori, delle sue lotte contro intolleranze burocratiche, sulle quali la signorina Giacomelli si scaglia a più riprese e con parole così roventi da far credere che il romanzo adombri qui veramente la realtà, perchè di questo Gino non far saper altro se non che s' è dovuto ridurre ad insegnare nel Ginnasio d' un comunello alpino e che prende moglie con molta poesia e pochissimi danari?

I casi di lui potrebbero, ci sembra, offrir l' occasione a pitture di questa povera vita italiana, così travagliata, sotto pretesto di libertà, dalle oligarchie dominanti, a pitture, diciamo, ben più importanti, di altre, che l' autrice ha preferite.

Altra situazione di romanzo, e di vero romanzo sociale, si svolge in casa Falletti, la famiglia, in cui Niccoletta era stata institutrice e donde uscì per la ragione, che abbiamo ricordata. Diremmo anzi che se nel *Sulla breccia* e in questo

A raccolta è dato segnalare un proprio e determinato disegno di romanzo: contrasto di passioni, intreccio di casi, studio d'ambiente, successione continuata di scene e analisi di caratteri, non a tocchi saltuari, per quanto efficaci, bensì sempre sui medesimi soggetti, è appunto nella rappresentazione di tutto l'interno di quella famiglia: la sua ricchezza di mal acquisto, il suo fasto insolente, la sua dubbia o falsata moralità, le sue frenesie della moda, la rovina incipiente, poi dissimulata a mala pena, poi irreparabile, il disastro, la fuga del Commendatore padre (alla vigilia d'esser fatto Senatore) col *morto* in tasca e ai fianchi una *cocotte*, il figlio idealista e filantropo, discepolo spirituale di Niccoletta, che cede tutto il suo ai creditori del Commendatore padre, tenta col lavoro redimere il nome disonorato, vagheggia riforme sociali, le promove colle più pure intenzioni e in una sommossa di contadini cade vittima innocente ed espiatoria di quella ferrea necessità del male, che arma purtroppo una classe di gente contro l'altra ed a scadenze fatali

ne determina l'urto tragico e inevitabile, in cui guai appunto a chi, come il giovine Falletti ed i suoi compagni di fede, s'è voluto frapporre!... La mischia è finita; le parti contendenti si ritraggono costernate, avvilite, ignare forse entrambi del vero perchè si sono azzuffate; fra le due resta il cadavere, su cui si gettano in lagrime disperate le sorelle, la sposa, i compagni di fede, mentre nascosto fra le ombre della notte lo contempla atterrito e senza osare d'avvicinarsi il padre profugo e randagio, il primo, il solo colpevole di tutta questa catastrofe....

Nella quale è naturalezza efficace e insieme un po' dell'artificiosità combinatrice del vecchio dramma romantico. Ma ciò poco monta. Non meno per questo sono pagine vive, commoventi e delle più belle del libro, che pur ne ha tante bellissime. Se non che apparisce bensì in tutta codesta storia intima ed esteriore della famiglia Falletti un vero schema di romanzo, che qua e là si mostra, s'interrompe e si ripiglia fino alla fine, ma quello schema è, per così dire, soffocato fra tale ingombro

d' altri casi, d' altri personaggi, pochissimo e spesso per nulla affatto attinenti ai Falletti, e poi di riflessioni, di digressioni, di dispute, e persino di citazioni (queste almeno potevano essere risparmiate) che si stenta a discernerlo sempre, a ricordarne gli antecedenti, a risentirne la connessione di causa ad effetto, ed ogni sua potenza vivificatrice e centralizzatrice ne va essa pure dispersa.

Comporre un libro così, con tanta preoccupazione del suo fine etico, religioso, sociale, e tanto poca dei gusti e della perduranza del pubblico, un libro, che vuole nondimeno essere opera d' arte, e in molte parti lo è, ed eccellente, per la forza dell' osservazione e per la sincerità dell' espressione (qualità notevolissime sempre in questa scrittrice) comporre un libro così è un ardimento singolare, ma della cui utilità, pel fine stesso che la signorina Giacomelli si propone, non ci riesce di persuaderci del tutto.

Di romanzo, in questo suo terzo lavoro, ormai non resta che un' ombra.

Prevale invece talmente il carattere di

polemica sociologica e di pedagogia educativa, nonostante che il quadro vivente sia comprensivo e larghissimo, e forse anzi a cagione di questa sua larghezza e comprensività, nonostante che l'autrice ricorra persino e con sorpresa dei lettori, da troppo tempo disavvezzi, a quelle fonti di poesia nuova, che più di cent'anni fa lo Chateaubriand, per correttivo all'empietà classicista della Rivoluzione, tentava dedurre dalla liturgia simbolica della Chiesa cattolica, prevale invece talmente quel carattere, che ormai cercare in questo libro il romanzo e giudicarlo come tale, potrebbe parere verso l'intenzione dell'autrice, che in qualche luogo l'ha definito essa stessa: *piccoli studi sulla vita e per la vita*, un'indiscretezza scortese.

La sua definizione però è troppo modesta. Potea forse convenire, finchè essa, come nei precedenti volumi, si contentava di scegliere qualche fatto, di profilare qualche tipo, d'invocare qualche riforma sociale, confessando sempre bensì con gran franchezza la sua fede, ma rimanendo nel vago

di aspirazioni non ben definite del tutto. Ma qui c'è ben altro!

L'epigrafe, che segue il titolo del libro: *in hoc signo...*, cioè nella Croce cristiana, ci fa ricordare che l'adoperò Carlo di Montalembert, quando nel giornale: *l'Avenir*, fondato dal Lamennais, dopo la rivoluzione del 1830, incominciò col Lacordaire la sua crociata cattolica liberale contro il materialismo scettico e gaudente, in cui pareva affondare la società francese sotto il nuovo regime di Luigi Filippo, e contro le innovazioni sociali e religiose, che l'Enfantin e compagni derivavano dalle pazzesche utopie del Saint-Simon.

Le analogie fra le condizioni morali di quella società e le nostre son molte. C'è di meno il valore intellettuale delle classi più alte, il prestigio delle instituzioni parlamentari, che neppur allora però salvarono la Francia da un'altra rivoluzione in capo a diciott'anni, e c'è di più la liquidazione ormai definitiva di quella grande panacea del liberalismo, nella cui attitudine a sanar tutti i mali anche il Montalembert ed il

Lacordaire credevano non altro mancasse se non di conciliare il liberalismo con Dio, non con quello, ben inteso, delle idolatrie Sansimoniane, bensì con quello della tradizione cristiana e cattolica.

Contuttociò l'impulso, che muove la signorina Giacomelli, è il medesimo. Essa accetta però il dato di fatto, com'è, e poco parla, o parla con disprezzo, di politica. Una speranza la esalta, una ben nobile speranza, che molti (anche se non concordi d'opinione e di fede) rispondano a questo grido: *a raccolta* e si uniscano in questo programma, che a lei pare così semplice: « opporsi al male in tutte le sue forme morali e materiali; cercar di combattere le iniquità sociali ». E questa *Unione*, a quanto essa narra, è già incominciata ed è una delle parti certamente più interessanti del del suo libro seguirne le traccie e l'opera, augurando a quei generosi non di riuscire, che sarebbe augurio vano, perchè se essi contassero sulla riuscita, non si sarebbero forse neppur mossi, ma di perseverare, nonostante appunto i disinganni sicuri, le sconfitte im-

mancabili e sopratutto le false interpretazioni, nelle quali s' imbatteranno le mille forme, che dovranno dare alle loro iniziative. Perocchè la prima parte del programma è bensì semplice, e la buona volontà degli individui isolati o associati può forse bastare, se non altro, ad incominciare; ma la seconda non lo è altrettanto.

A quella prima parte diffatto la signorina Giacomelli consacra quasi tutto il suo libro, in cui, si può dire, il problema dell' educazione intellettuale e morale dei fanciulli e delle donne è discusso e svolto da ogni lato, non per propugnare fisime, ordigni, ammennicoli pedagogici da mestieranti opportunisti o scioccherie da *femministi* balordi, bensì con osservazioni, convinzioni e consigli, frutto d' esperienza sicura, d' un pensiero elevato e di un grande amore per la patria italiana; nota fondamentale questa, a cui la egregia scrittrice rimane sempre entusiasticamente fedele.

Ciò la fa andare naturalmente più oltre. La passione della patria, che nell' animo suo si fonde compiutamente colla sua fede re-

ligiosa, la induce a studiare altri problemi di affinità necessaria, la letteratura demoralizzatrice, le manie estetiche, che danno in falso, l'educazione morale nell'esercito, la miseria e le sue piaghe, da lei svelate senz'alcuna timida reticenza, la beneficenza, i suoi errori, i suoi dilettantismi, le sue impotenze e insieme la necessità d'esercitarla sempre e ad ogni costo, non fosse che come pratica di un dovere cristiano.

Dal che è di frequente richiamata ad un argomento, che a lei, così fervida credente, è cagione, si sente bene, della più dolorosa amarezza, il dissidio, che il clericalismo mantiene e fomenta fra la religione e la patria, fra il Papato e l'Italia, e nella ressa dei personaggi, affollantisi nel suo racconto, fermano l'attenzione molti giovani preti, che l'atteggiamento della Curia romana condanna o ad un'assoluta inazione o a contradire alla loro coscienza, lanciandosi in lotte e congiure, che ad essi ripugnano come fratricide.

Povere anime in pena! O dire il falso, o tacere, o l'ostracismo, vale a dire, nel

caso loro, il prete spretato, uno, se in buona fede, dei maggiori infelici di questo mondo. Debbono celarsi anche per fare il bene e diffatto nell' *Unione*, di cui parla tanto la signorina Giacomelli, quei poveri preti sono i soli, che hanno un po' l'aria sospettosa e cospiratoria e fanno ripensare, non volendo, a quell'abate Rose del *Paris* di Emilio Zola, quel filantropo ingenuo e sviscerato, che ha asciugato tanti pianti di miserabili, lenite tante sciagure, tentate tante carità, fors'anco assurde, fors'anco mal collocate, e perciò solo è caduto in disgrazia e in uggia dei suoi superiori, ecclesiastici politicanti, e muore nelle braccia del suo amico Froment, tutto allegro d'andarsene al mondo di là, perchè in quella lontananza spera di non sentire più i pianti dei miserabili, ai quali non può resistere, ed i rimproveri dei superiori, che non ha mai capito perchè glieli facciano.

Contro quella tirannide così opprimente la signorina Giacomelli e con lei, s'intende bene, i giovani preti dell' *Unione* guardano quasi con invidia alle condizioni del clero

cattolico in America e si appartano fra i ruderi di Roma antica a leggere tra loro gli scritti di Monsignor Ireland, nei quali rivive, forse emendata, la dottrina del Padre Heccher, reclamante una fede, in cui alla spontaneità dell' iniziativa e del convincimento individuale sia lasciata una più ragionevole libertà.

Ai possibili pericoli di questa dottrina, di fronte all' organizzazione cattolica, e nella perfetta separazione di Chiesa e Stato, che esiste in America, possono parer colà un rimedio ed un freno quelle, che qui sono ostacoli insuperabili, l' autorità e la regola di Roma. Ma è ridicola l' interpretazione, che di questo fatto dava, non ha guari (e la citazione precisa ci sfugge), uno di quei neomistici francesi, che la signorina Giacomelli ha il torto qualche volta di ammirar troppo, vale a dire che tutta la forza espansiva dell' *Americanismo* cattolico, com è chiamato, gli venga dalla sua incondizionata sommessione all' infallibilità pontificia. Si vede chiaro invece che questa non c' entra per nulla (perciò l' Ireland più tardi ha la-

sciato dire alla Curia quel che ha voluto, stringendosi nelle spalle) e che quanto veramente ha giovato di più all' *Americanismo* cattolico è lo spirito popolare e democratico da esso opposto all' alta Chiesa protestante anglosassone, il suo patriottismo, la sua indipendenza, la sua tolleranza, che gli ha permesso persino di assistere al Congresso delle religioni in Chicago, di parlarvi unicamente di morale e di filosofia religiosa e d' accontarsi cogli altri sull' ampio terreno della carità, della scambievole benevolenza e dell' umanità; un fatto che in Europa, sarebbe parso addirittura il riconoscimento officiale della morale indipendente, il trionfo del deismo Volterriano o il *minimum* di religione di Ernesto Renan.

Se l' *Americanismo* nulla ha variato nel dogma, ha variato insomma i rapporti del dogma colla società moderna, necessità, a cui lo stesso Leone XIII ha più volte accennato timidamente, vagamente, ma che la sua qualità di pretendente al potere temporale non gli ha mai permesso di esplicare per intiero e con precisione in Italia e in Europa.

A tale necessità si volge invece molto chiaramente e molto insistentemente la signorina Giacomelli, dappoichè fa parte essenziale del concetto, che informa tutto il suo libro, l'urgenza cioè della *questione sociale* di cui l'autrice considera principalmente l'aspetto educativo, etico e religioso.

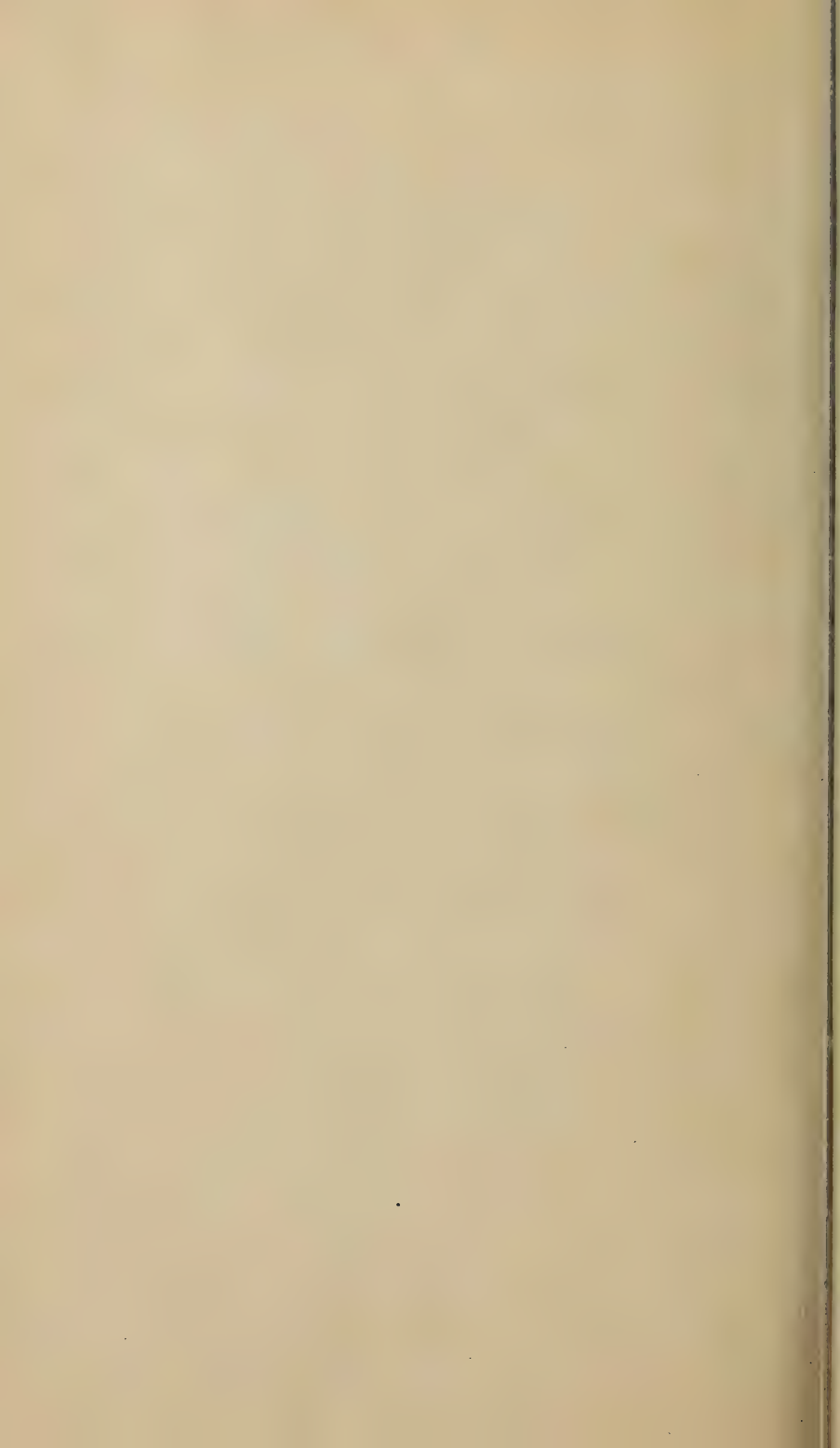
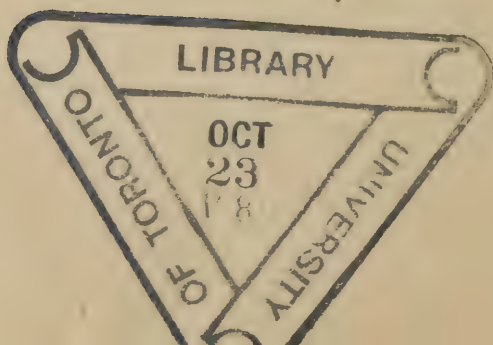
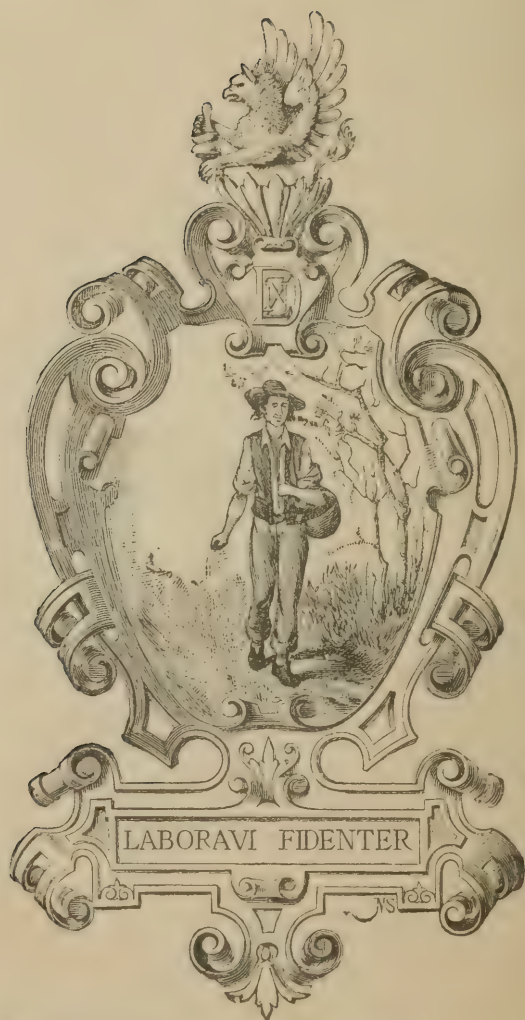
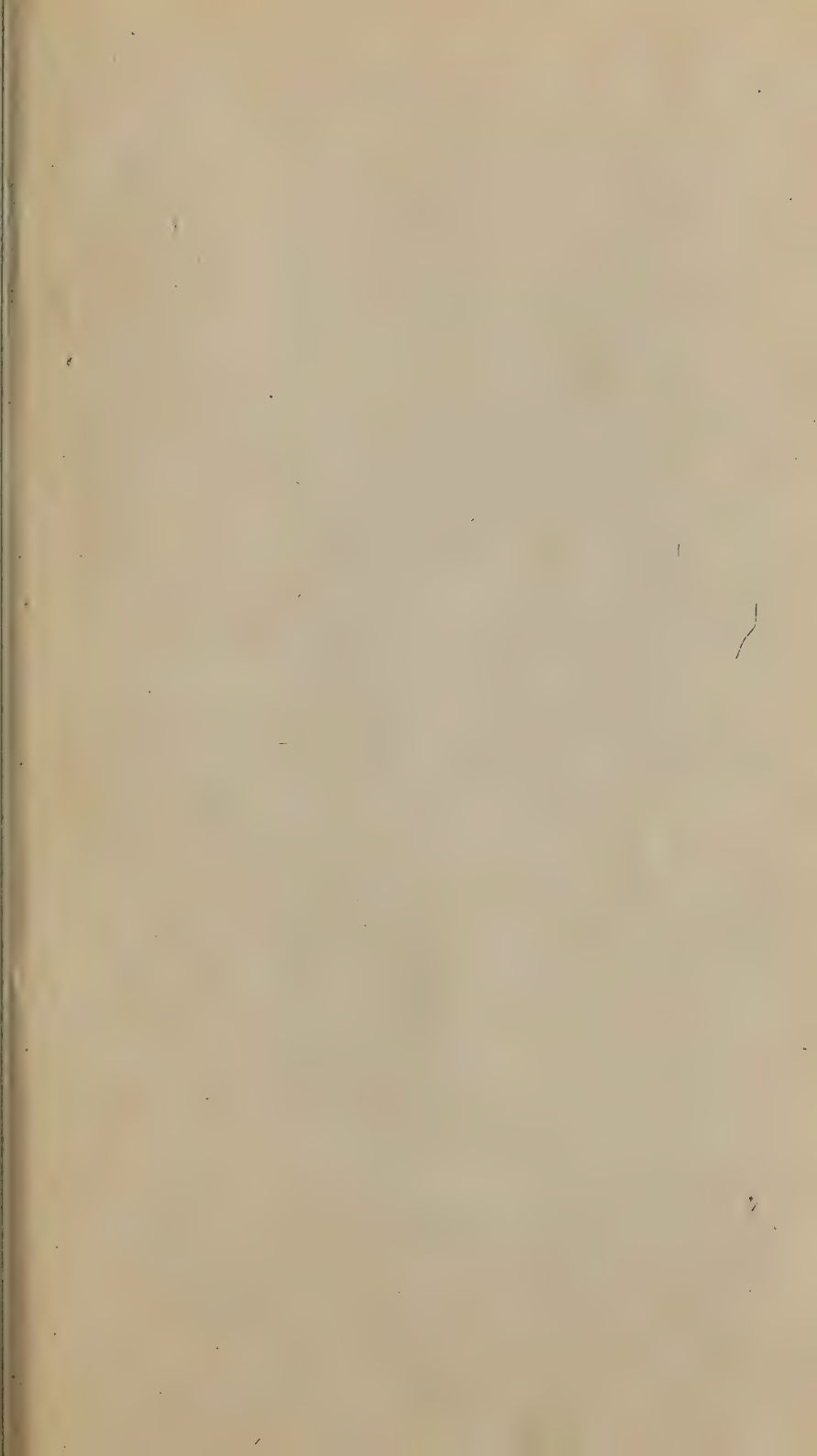
Più indeterminato è il suo pensiero sull'aspetto economico di quella questione, ma forse quanto ne ha detto le è parso bastante, non volendo essa in sostanza se non dimostrare il vincolo stretto, il rapporto immediato, che passa fra la carità e la fratellanza cristiana e il dovere di combattere, se non altro, le più stridenti fra quelle, che francamente ha chiamate: « le iniquità sociali ».

Era la parte, ripetiamo, più malagevole del suo intiero programma, ma non s'arresta timidamente neppure in questa, e se non formola un vero disegno di quello che fu detto: *socialismo cristiano*, mette però la sua eroina e gli amici di lei alla prova e gli avventura in un esperimento, in cui uno di essi fa il sacrificio della vita, la catastrofe finale del libro. È un ammonimento, il mag-

giore, che l' autrice potea proporre ai poteri pubblici ed al popolo d' onde emanano, ai poteri ed al popolo d' un paese prodigante tempo, forza, ricchezza in agitazioni parlamentari e politiche, che ormai non importano se non a quelli, che ne profittano, d' un paese, in cui non si è mai neppur provato di risolvere una sola delle grandi questioni, non solo economiche, ma addirittura sociali, che in parte sono antiche e risultano dalla sua storia, in parte sono nuove e create dalla forma politica, mercè la quale s' è costituita l' unità italiana nel bel mezzo dell' Europa moderna.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

pag.	14	linea	22:	fiamme	flamme
»	22	»	4:	stsso	stesso
»	92	»	3:	a che	e che
»	152	»	14:	Patiemkine	Patiomkine
»	213	»	13:	idendità	identità
»	226	»	4:	senze	senza
»	399	»	8:	Corgresso	Congresso

DELLO STESSO AUTORE

Le due mogli di Napoleone I. — Un vol. della biblioteca elzeviriana . . . . L. 3 —
Studi e ritratti. — Un vol. della bibliot. elzev. » 3 —
Il segreto del re Carlo Alberto — Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859. — Un vol. della biblioteca elzeviriana . . . . » 3 —
Fra libri e ricordi di storia della Rivoluzione Italiana — Un vol. della biblioteca elzeviriana » 3 —

La vita i tempi e gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII. — Un vol. della biblioteca moderna . . . . » 3 —
Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note — Un volume della biblioteca moderna . . . . » 3 —
I Burlamacchi. e di alcuni documenti inediti intorno Renata d' Este — Studio sùlla riforma in Italia nel secolo XVI. — Un vol, della biblioteca moderna . . . . » 3 —
Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi. Studio. — Un vol. della biblioteca moderna. . . . . » 2 —
Matteo Bandello o Vita Italiana in un novelliere del cinquecento — Un volume della biblioteca moderna . . . . » 3 50

Le fiabe di Carlo Gozzi. — Due volumi della biblioteca di Scrittori Italiani . . . . L 10.

Sessanta esemplari numerati in-8 massimo stampati su carta filadelfia legati alla bodoniana (m. 0,270 × 0.180) . . . . » 40.